VIAGGJ
D' ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA.

TOMO PRIMO.

ANTENORE
IL
VIAGGIATORE

VIAGGJ
D'ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL' ASIA

MANOSCRITTO GRECO

TROVATO NELL' ERCOLANO

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO PRIMO.

VENEZIA, 1804.

PRESSO LUIGI PERESINI
Con Approvazione, e Privilegio.

INTRODUZIONE.

VIaggiava, per l' Italia, e arrivato a Napoli, mi affrettai a visitare quel famoso Vesuvio, la cui prima eruzione, scoppiò secondo alcuni autori sotto l' Imperatore Tito, l' anno LXXIX. della nostra Era, e costò la vita al celebre Plinio. Nel ritorno, volli vedere l' Ercolano quella città, che cominciavasi per così dire a disotter-

rare e (*a*) scesi alla luce delle torcie in questa abitazione dei gnomi immersa sotto terra più di ottanta piedi; ma l' umidità, la freschezza, ed il fumo delle torcie suddette resero assai breve la mia visita.

Passai di là a Portici casa di

(a) *Nel 1736. il Duca di Elbeuf facendo scavare un pozzo nella sua villa di Portici, fu il primo a scoprire sotto una volta delle colonne e delle statue. Cedette in seguito questo terreno al Re di Napoli (Carlo III. di Borbone) che fece scavare il suolo per lo spazio di molte miglia, e fece tornare alla luce quest' antica città. Ella è a 73 piedi di profondità sotto diversi strati successivi di terra e di pietre vetrificate, con un teatro a 3. ordini di 300. piedi di circonferenza posato su de' pilastri di mattone coperti di una specie di vernice e ornati di cornicioni di marmo.*

di delizia del Re di Napoli, quasi due leghe distante da quella capitale, in una bella situazione sulla riva del mare, alle falde del Vesuvio summentovato. Incantato da sì ameno soggiorno, ivi mi stabilii, con l' immaginazione esclamando:

Abite hinc urbanæ molestæque curæ!

(l'egre lungi da me civiche cure).

E scorrendo pel Regio Museo, ripieno di tutto quello che si è trovato nell' Ercolano, fino a delle noci, dell' uova, e del pane, vidi delle persone occupate a decifrare de' manoscritti prossimi a ridursi in polvere inviluppati in involti cilindrici appresso a poco come i bastoni del tabac-

co. I primi fogli erano difficilissimi a svilupparsi, e si adoprava per tale operazione una piccola tavola da tappezziere inclinata, su cui questa pergamena nera e tutta rotta, foderata con un panno bianco o con della carta untuosa, stendevasi per mezzo di un ferro rotondo: scoprivasi appena una parola e scrivevasi; s' indovinava quella che non si poteva leggere dalla parola che la precedeva e da quella che la seguiva. Non vi erano nè punti nè virgole; e l' intelligenza de' commissionati serviva a tutto.

Siccome ammirava con istupore questo ingegnoso lavoro, *l' Ab. Spalatini* uomo di spirito e molto pulito, mi disse,

che questi rotoli uscivano dalle rovine d'Ercolano città ingojata già sono diciassette e più secoli dalle lave del Vesuvio.. „ Noi ci lusingavamo, soggiunse, di trovare in questi avanzi i frammenti, che ci mancano di tanti celebri autori, vale a dire di Polibio, di Dionigi di Alicarnasso, di Diodoro di Sicilia, di Salustio, di Tito Livio; ma in vece dell'oro tanto bramato, non abbiamo raccolto fino al presente che del minerale assai mediocre; de' libri Greci sulla musica, la medicina, la morale e la rettorica. Lo pregai pertanto di permettermi di gettare un occhio sopra questi pezzi, tra' quali ravvisai un rotolo assai voluminoso

in Greco idioma che avea per titolo: *VIAGGJ D' ANTENORE IN GRECIA ED IN ASIA*. Domandai all' Abate se egli conosceva quest' opera. Non ho tempo, nè volontà, mi rispose, di leggere una sì gran farraggine, che dall' altro canto, è di un autore poco noto. *(a)* E conservando io ancora

(a) *Il Signor Abate Spalatini si è quivi ingannato. Molti uomini dotti, come si sà da tutti, hanno parlato d' Antenore. S. Agostino nella Città di Dio, lib. VII. Cap. 15. fa così il suo ritratto:* Inenormis proceritas, succulenta gracilitas, rubor temperatus, oculi cesii quidem sed vigiles, & in aspectu micantes; speciosus & immediatus incessus. *Frattanto bisogna convenire, che gli eruditi non si accordano sull' epoca della di lui esistenza. Lilio Giraldo afferma, che quest' Antenore era uno Statuario, l' istesso*

cora qualche avanzo di Greco idioma per la testa, lo sollecitai inoltre a prestarmelo per qualche giorno. Mi rinchiusi in conseguenza per ventiquattro ore nella mia camera; ma conobbi di non essere abbastanza familiare col linguaggio di Omero per ben comprendere e tradurre questo viaggio. Ritornai dall'Abate, e gli doman-

---

so di cui parla Pausania, che scolpite avea le statue di Armodio e Aristogitone portate via da Serse nella sua irruzione in Grecia, e da Alessandro dopo la presa di Persepoli rimandate agli Ateniesi. ,, Ciò che prova, dice il suddetto Lilio, il mio sentimento, si è, che Antenore ha conosciuto Aristide nella sua vecchiezza, e questi era Arconte nella settan-

mandai la permissione di portarlo meco a Parigi, sulla parola d'onore di rimandarglielo tosto che la traduzione sarebbe finita. Esitò per lungo tempo, e finalmente cedette alle mie istanze.

Arrivato nella famosa Lutezia associai al mio lavoro un amico versatissimo nella Greca Lingua, e la di cui profonda

---

tantaduesima Olimpiade, 489. anni innanzi Gesù Cristo.,,

Pietro Clovio autore esattissimo, nega vivamente quest' asserzione, facendo vivere Antenore molto più tardi, cioè nella Olimpiade XCIII. di Corebo, 408 anni prima dell' Era Cristiana l'anno 4306. del Periodo Giuliano, e 346 della fondazione di Roma. Questo dotto calcolo gli trasse addosso

da erudizione mi è stata di somma utilità; nel rimanente, sarebbe uno scetticismo ridicolo il dubitare dell' esistenza di Antenore, che ha vissuto assolutamente non meno che Aristotile e Platone, giacchè sussiste la sua opera.

Desidero, che il Pubblico mostri di gradire la mia fatica e che l'antichità e singolarità

so una smentita formale da Gio Wover, il quale prorompe in ingiurie e chiama il Clovio, doctor Asinorum, *ed in ciò ha gran torto. Egli pretende, che Antenore non sia comparso che sotto Alessandro il grande 340. anni prima di Gesù Cristo, il che non è un piccolo errore, mentre vi sono 68 anni di differenza; ed aggiunge, che il predetto Autore Greco,*

rità di detta opera faccia perdonare la debolezza della traduzione.

Mi stimerò felice se i dotti mi leggeranno per curiosità; le persone del mondo, per non sapere altro che fare, o per passatempo, o per acquistare senza pena alcune nozioni su' costumi e le usanze degli antichi; le donne ancora potran-

---

co, ha finto di esser vissuto in un età più remota a solo oggetto di rendere più interessanti le sue memorie, persuadendoci di aver conosciuti i grandi personaggj e Filosofi, che egli presenta sulla scena. Questo paradosso, fa drizzare i capelli a Godescalco Svechio, che si trasporta e grida contro tale impudenza. ,, E' cosa evidente, esclama, che se Antenore fosse

potranno trovare nelle avventure amorose un rimedio contro la noja e i vapori e un dolce alimento per la loro sensibilità.

In quanto ad alcuni versi sparsi in questa produzione, ho fatti i miei sforzi per far risaltare con la prosa e con altri versi il pensiero e la poesia del testo; ma ogni tra-

duzio-

---

se nato al tempo di Alessandro, sicuramente parlato avrebbe di questo eroe, dell'incendio d'Efeso, della battaglia di Cheronea, dell'assassinio di Filippo Re di Macedonia. Cornelio Celso e Pricens, sono dell'istesso parere, sebbene difendono il loro sentimento con molta moderazione, il che fa dubitare che non ne siano intimamente convinti.

Cosa

duzione di un gran poeta, non è, che una figura in cera, che vuole rappresentare un corpo animato.

PRE-

Cosa mai non concludere da questa diversità di opinioni? Che Antenore ha realmente esistito, e che su quanto concerne l' epoca della sua comparsa nel mondo, bisogna abbandonarne la critica a' dotti, e dire modestamente: Non nostrum inter vos tantas componere lites.

PREFAZIONE
DI
ANTENORE.

ALlora quando ho dati alla luce i miei viaggj io contava ventisette Olimpiadi; vale a dire, il Sole avea descritto dopo la mia nascita centotto volte il suo corso annuale. Questi giorni in mezzo a' quali ho vissuto, sono spariti come le linee dell' ombra, che passano sotto l' orologio solare. Il tempo, si è

detto, è un punto trà due eternità. Quanti mai uomini ho veduti nascere e morire! Un fiume le di cui onde si seguono, si urtano, s' incalzano, è la viva immagine delle generazioni, che ho vedute alternativamente succedersi. Quante rivoluzioni! battaglie, giornate campali, allora tanto interessanti ed ora affatto poste in oblio! Che mai sono divenuti que' tiranni, que' faziosi feroci di orgoglio, inebriati dalla sete delle ricchezze e del dominio, ascesi di delitto in delitto al governo degli Stati, come genj malefici che portati sulle nuvole hanno sparsa la desolazione e il lutto sulla loro patria? Eglino più non sono, che una vil polvere carica delle maledizioni de' passeggieri,

ed io esisto ancora! Ma che importa, quando suona l'ora del gran passaggio, l'aver vissuto due secoli o due giorni!

Del resto, se qualche invidioso della mia lunga età, brama di sapere con qual segreto io me la sono procurata, dirò, che la mia ricetta si trova in quel ramo della medicina, che si chiama Higiena, *cioè molto esercizio, un grand' uso d'acqua e d'Idromele* (a), *frequente soggiorno*

(*a*) E' acqua fatta cuocere col miele, e qualche volta col vino vecchio, bevanda ottima per i biliosi e per i vecchj. L'Imperatore Augusto avendo domandato a un cittadino Romano, che contava più di 100. anni, con qual mezzo conservato avea tanto vigore di spirito e di corpo, quegli rispose: *con l'idromele per di dentro e l'olio per di fuori.*

giorno in campagna, sobrietà nella tavola e ne' piaceri, proprietà di corpo, e pace di un anima serena; ecco tutta la mia scienza.

Ma per divertire i miei contemporanei e la posterità, che scorgo innanzi a me come un giudice formidabile, mi accingo a riportare le critiche, che hanno attaccata la mia opera nell' istante di sua comparsa, non per rifiutare, ma per sollevare l' immaginazione del lettore, che senza alcun travaglio si troverà in pugno i dardi co' quali deve ferirmi.

I viaggj d' Antenore, dice un sofista d' Atene, sono una concezione bizzarra e informe, e se dovessi darle un titolo la chiamerei le Follie d' Antenore.

In questa produzione eteroclita, egli ha rovesciato interamente l' ordine della cronologia, il solo filo, che può condurci a traverso delle età nella strada dell' istoria. Qual Filosofo del Liceo o del Portico, potrà leggere senza sdegno e senza lacerare il foglio, un opera in cui si uniscono nell' istessa scena de' personaggj l' esistenza de' quali è stata separata da uno spazio di un secolo e più?

Un Peripatetico dotato di una bella memoria, che gli serve di genio come una lampada supplisce allo splendore del Sole, pretende, che io abbia mietuto e raccolto nel campo altrui, senza citare le sorgenti da dove ho attinto. Se Antenore, dice, non fosse un plagiario, e non

avesse voluto, come ci racconta Esopo, coprirsi con l' abito del pavone, avrebbe imitati i gravi autori, che indicano infondo di ciascheduna pagina le miniere di dove traggono il lavoro; il che rende un libro molto interessante e torna molto in profitto dell' autore, mentre quest' ammasso di nomi e di linee ne aumenta necessariamente la mole.

Un bello spirito dell' Accademia, mi rimprovera di aver profusa la scienza e le riflessioni con fasto e sì poca cautela, che le donne e gli uomini di mondo, non mi leggeranno senza sbadigliare, e i medici gliene proibiranno la lettura, come si proibisce il sugo di papavero agli stomachi deboli.

Un figlio di Elicona s' inquieta

pochis-

pochissimo degli errori di cronologia e de' miei plagj; ma trova il mio stile privo di colorito e d' immagini, e gli piace assai più leggere i suoi versi che la mia prosa insipida.

Un dialettico mi rimanda al suo trattato di Logica, per apprendere a scrivere con metodo.

Un geometra pretende provare matematicamente, che io sbaglio a ciaschedun passo nelle distanze e nelle misure.

Un Sacerdote di Bacco mi accusa d' irreligione e di ateismo.

Un seguace d' Epicuro m' imputa di superstizione; finalmente uno degli zerbini di Atene, trova gli amori di Fanore ed i miei freddi e malcondotti.

Confesso, che qualche volta l' amor proprio mi ha fatte im-

bran-

brandire le armi per parare e respingere le acute freccie de' miei Zoili. Non mi sarebbero mancate ragioni ed anche ingiurie; ma turbato avrei il mio riposo e riscaldato il mio sangue. Stimo meglio, che il mio libro cada come un corpo leggiero, che scende dall'aria, che con la prestezza e lo strepito di una querce abbattuta da' venti.

Riguardo poi a coloro, che per rinforzare la propria erudizione desiderano saper l'epoca della mia morte, non posso soddisfarli finchè sarò in vita.

VIAGGI
DI ANTENORE
IN GRECIA ED IN ASIA.

CAPITOLO PRIMO.

Suo paese; sua nascita; sua educazione; sua partenza per Atene.

Io son nato a Efeso, città della Jonia, dove era il superbo Tempio di Diana. Mia madre consacrata al culto di questa Dea nell'età di quatordici anni per la somma sua devozione, per la purità de' costumi, serviva di esempio alle giovani sacerdotesse, e di ammirazione alle vecchie. La sua bellezza, la sua gioventù facevano risaltare lo splendore della di lei virtù; e potea dirsi, che ella godeva di una felicità senza alterazione; quando un avvenimento inaspettato turbò alquanto i giorni di colei che possedeva il favore del Cielo e degli uomini.

L' amabile e virtuosa Eufrosina, così chiamavasi la mia genitrice, stimò bene di contrarre un matrimonio segreto con un giovane del paese, e rimasta incinta, siccome non era noto a tutti il suo imeneo, così la maldicenza volando di bocca in bocca, tentò di oscurarne la fama. Le Sacerdotesse credettero veder Diana vendicare la profanazione del suo Tempio, o con la comparsa di qualche mostro o col disordine degli elementi; ma il Cielo restò sereno, e nessun mostro spaventò la terra, il che fece cader la calunnia; e l'innocenza e il candore della giovane sposa più belli divennero e rilucenti.

Ella mi dette alla luce in una casa di campagna, e molti a motivo delle esposte dicerìe vennero a vedermi; talchè mia madre sebbene nel fiore di sua gioventù, si lusingò, che esser potessi un giorno l' appoggio e la consolazione di sua vecchiezza. Una malattia acuta e rapida troncò il corso de' suoi giorni; ed io contava allora dieci anni; ma il mio corpo e il mio spirito erano molto inferiori alla mia età; e se, come lo affermano i filosofi, la durata della vita degl' individui, è in ragione del tempo che essi mettono a giungere all' intero sviluppamento delle loro facoltà, moltiplicando dal settimo il numero degli

anni,

anni, non dee recar meraviglia l'aver io oltrepassata l'età degli altri uomini, mentre la mia pubertà è stata molto tarda.

L'infelice Eufrosina, che avea anche perduto il suo sposo, mi confidò a un vecchio Sacerdote suo amico e suo consigliere, il quale mi condusse in Efeso, dove cominciò a darmi un educazione. I suoi principj, e la sua morale si limitavano al rispetto dovuto a' ministri degli Dei, ed alla suprema virtù chiamata economia, o piuttosto avarizia, essendo egli il mortale il più avaro che abbia calpestata la terra. Mi raccomandò espressamente alla sua morte di non mettergli più che un obolo sotto la lingua, per pagare a Caronte il suo tragitto, dicendo che se non voleva il vecchio nocchiero passarlo a quel prezzo, sarebbe restato indifferentemente sulla riva per lo spazio di cent'anni. Era io nella mia primavera, allorchè il vecchio Jerofante, abbandonò i suoi tesori e la vita.

Agitato da nuovi bisogni, animato da una nuova esistenza libera, senza stato, senza parenti, senza patria, risolvetti di divenir cosmopolita. Partii dunque per Atene, infiammato dal desiderio di seguire i filosofi e di esercitarmi nell'eloquenza e nella ginnastica.

CAPITOLO II.

Suoi studj in Atene. Sue osservazioni. Sua presentazione ad Aristippo e ritratto di quest' ultimo.

Mi applicai a prima vista ad apprendere il dialetto del paese, e studiai quell' armonia di linguaggio e quella nobiltà di espressione, che distingue gli Ateniesi dal rimanente della Grecia. Sono eglino così gelosi della purità del loro accento, che portano l' attenzione fino a rintracciarlo nelle balie de' loro figli.

Non eravi allora soggiorno più delizioso di Atene, poichè dolci ed amabili gli abitanti, le feste vi si succedevano incessantemente, e vi si amavano i piaceri, la gloria, la libertà. Trattanto Isocrate paragonava questa città alle donne di moda a cui dirigonsi de' voti passeggieri, ma che non si vorrebbero per ispose.

La sovranità risedeva nel popolo, che si adunava la mattina di buon ora o nella pubblica piazza o nel teatro di Bacco. Ogni cittadino dopo l' età della pubertà ha voce deliberativa in quest' assemblea e deve assistervi sotto pena di ammenda. Io vidi una volta diversi magistrati chiamati *Le-*

xiar-

xiarchi, che camminavano per le strade con una corda tinta di scarlatto, con la quale stesa da una casa all' altra, spingevano la folla davanti a loro per astringerla a rendersi all' adunanza. Se la corda macchiava di rosso qualche uomo pigro, era tosto condannato ad un gastigo. I cittadini esenti da questa macchia, ricevevano ogni volta tre oboli pel diritto di presenza.

Seguii i *Lexiarchi*, e fui presente all' apertura della sessione con un sagrifizio a Cerere. I sacerdoti immolarono un porchetto lattante, e col suo sangue purificarono il recinto: in seguito un magistrato pronunziò quest' imprecazione: *Perisca maledetto dagli Dei con la sua stirpe, chiunque agirà, parlerà o penserà contro la Repubblica.*

Quest' assemblea per fare una legge, deve esser composta almeno di 6 mila persone. I senatori proposero il motivo de' decreti, e gli oratori si accinsero a spiegare la loro eloquenza per appoggiar o combattere la proposizione; ma trovansi sottomessi alle leggi de' clepsidri, cioè a dire, terminar doveano le loro arringhe al tempo fissato dagli orologj d' acqua. Dopo grandi discussioni e strepitosi clamori, il decreto passò con la pluralità de' suffragj, che si

davano stendendo le mani. Confesso, che questi gridi tumultuosi, le onde di questa turba commosse e agitate come quelle dell' Euripo, mi hanno lasciata sempre un impressione poco favorevole verso gli Stati democratici.

La frequenza del ginnasio, mi legò con molti giovani, uno de' quali mi presentò al celebre Aristippo. Questo filosofo, la di cui anima flessibile si piegava a tutte le situazioni, era allora nel suo autunno; ma la calma del suo cuore, la sua moderazione ne' piaceri, nelle sue affezioni, la sua indifferenza negli avvenimenti della vita, ne aveano prolungata la virilità.

Era egli l'uomo d' Atene il più istruito, ed i talenti di lui si estendevano fino all' arte di dare de' buoni conviti. I cuochi lo consultavano sopra i preparativi delle vivande, così era avido della buona tavola, dicendo, che se fosse quella una cosa biasimevole, non si farebbero sì bei conviti nelle feste degli Dei. Con le donne nascondeva la sua erudizione sotto il velo della gioja e del brio; non si lasciava scappare che que' tratti che potevano divertirle, e sapeva bene il segreto di rendersele amiche. La sua casa serviva di luogo di unione alla miglior società; la di lui filosofia dolce e facile, la sua ilarità, le grazie dello

dello spirito e mille discorsi ingegnosi e piacevoli, rendevano la sua conversazione deliziosa. Tale era però la sua sagacità, che non domandava per conoscere un uomo, che di sentirlo parlare. " Parli egli come vorrà, diceva, purchè parli tanto mi basta.,,

Mostravasi profondo negli affari; leggiero e dilettevole nelle conversazioni e ne' conviti, stante la bella scelta che sapea fare delle espressioni; faceto con finezza e senza causticità; e ragionava con l'istessa indifferenza di politica, di amore, di morale, di religione, de' piaceri, e della morte.

CAPITOLO III.

Pranzo d' Aristippo.

ALcuni giorni dopo la mia presentazione egli m' invitò a desinare. Andai alla di lui casa sul tramontare del sole, e vi trovai un buon numero di convitati, i quali stavano aspettando Aristippo, e la filosofa Lastenia sua amica, che io non conosceva. Vennero insieme; uno era vestito con un abito tinto in porpora ed olezzante i più soavi odori; e l'altra mostravasi ornata con la semplicità e la giocondità delle grazie. I suoi cappelli castagni le cadevano

a buccoli sopra le spalle; ed i fiori che le circondavano la testa e il petto, formavano il suo più elegante abbigliamento. Ci fecero prendere il bagno, e profumati che fummo di essenze, ci recammo nella sala della mensa, che ardeva d' incensi e di profumi; ed in fondo vedevasi una credenza in cui lussureggiava un gran numero di vasi d'oro, d'argento, e di argento indorato, alcuni de' quali arricchiti di pietre preziose. Comparvero diversi schiavi, che portavano delle corone di fiori onde collocarle come fecero sulle nostre teste, (1) e de' vasi per versarci l'acqua sulle mani. Si trasse a sorte il Re della festa, che fu Zante il Peripatetico, da cui si regolarono i saluti, le leggi del pasto, e gl' istanti in cui doveasi bevere. Ci collocammo sopra diversi letti coperti di tele purpuree intorno a una tavola per diverse fiate lavata.

Filossene il Sofista entrò in questo mentre, e colpito dall'abbondanza e dall'apparato del convito, inarcò le ciglia e disse ad Aristippo, che una tal profusione ed eccessivo lusso non convenivano ad un filosofo. Aristippo gli rispose senza turbarsi, mio caro amico venite e degnatevi di esser de' nostri. Voi siete troppo obbligante riprese l'altro, e non si può darvi

una

una repulsa. Allorchè il primo lo vide seduto e che mangiava di buona grazia, proseguì a dirgli; ora per rispondere alla vostra censura sopra la sontuosità della mia tavola, vi racconterò ciò che mi è accaduto con Androne lo Stoico. Io comprava in sua presenza una pernice per 50 dramme (o sia 45 lire) ed egli, come voi, mi rimproverò per una consimile spesa. L'ascoltai tranquillamente e soggiunsi, se una pernice non costasse che un obolo, voi senza dubbio la comprereste. Avendone egli convenuto; ebbene io stimo proseguii cinquanta dramme quanto voi un obolo; vedo che non è il fasto e la buona tavola che v'inferociscono, ma la spesa. Il sofista sentì l'applicazione, e continuò a mangiare con l'istesso gusto.

Il primo servizio consisteva in ostriche ed altri frutti di mare, alcuni crudi ed altri cotti con salse; vennero poi dell'uova fresche di gallina e di pavone assai stimate più delle prime; de' piedi di porco, teste di agnello, trippa di vitella, ed uccelletti, de' quali molto sono avidi gli Ateniesi, e trovansi in abbondanza ne' mercati. Serbate vennero le primizie di tutte le pietanze per gli altari di Diana.

Alla seconda portata si messero in tavola del selvaggiume, de' capponi e de' pesci i più

i più squisiti. Mi accorsi, che molti de' convitati faceano portar via de' piatti da' loro schiavi; e mi fu detto permetter l' usanza, che ogni convitato potesse mandare a regalare i suoi amici. Aristippo sul principio del pranzo, sfiorò con le labbra una tazza ripiena di vino, e la rimesse in seguito al suo vicino, che bevve, e la fece passare all' altro che gli stava accanto; e così di mano in mano. Questo primo saggio, è il simbolo della fratellanza de' commensali; altre tazze ne vennero appresso, e con esse il padrone di casa, incominciò i saluti che gli rendemmo sull' atto. La prima tazza conteneva un terzo di vino e due terzi d' acqua; insensibilmente si diminuì l' acqua, e si finì col bevere il vino puro.

Lastenia presa la cetra, cantò, accompagnandosi un Inno in onore di Bacco; e ciò con una voce dolce, melodiosa, flessibile, e con l' arte di modularla a tutti i tuoni. I versi erano di sua composizione, onde tutti applaudirono a' di lei talenti; ed il piacere, che ella recò alla compagnia, fu superiore a qualunque elogio. Gli altri convitati tenendo in mano de' rami di lauro e di mirto, cantarono ognuno a vicenda accompagnandosi con la lira.

Quando toccò a me, dovetti confessare, che

che io non sapeva la musica, il che fece giudicare, che la mia educazione fosse stata assai trascurata. (*a*) E siccome uno di quei che sedevano a mensa lodava Aristippo sulla sua magnificenza, sul buon gusto, l'eleganza della sua tavola, ed esaltava la sua felicità; Epicuro, esclamò Filossene non spendeva che un asso, (un soldo) e non ostante era felice. Potea egli dirsi tale, domandò Lastenia sorridendo allorchè tormentato e lacerato da' dolori della gotta, gridò: *io sono felice, e questo è l' ultimo e il più fortunato giorno della mia vita?* Sì, io non ne dubito, replicò l' altro; e la donna soggiunse: in quanto a me penso, che ciò fosse l' effetto della millanteria e del fasto filosofico. Comunque sia, interruppe Aristippo, vi si ravvisa almeno un gran coraggio, mentre egli ha sostenuta una tal fermezza fino all' ultimo momento. La natura non ha collocata la felicità nè nelle ricchezze nè nella povertà, per-

(a) *Contuttociò gli Ateniesi non si piccavano di essere eccellenti nella Musica. La perfezione di quest' arte non era accordata, che a due nazioni le meno spiritose e le più materiali, cioè a' Beozj pel suono del flauto, e agli Arcadi pel canto.*

perchè il povero ha le istesse sensazioni e gl' istessi desiderj del ricco, ma nella docilità dell' anima, e nella saviezza della condotta. La maggior parte degli uomini è assai stravagante! Se essi vogliono comprare de' beni, o de' mobili, prendono tutte le precauzioni per non essere ingannati; ma se si tratta di un sistema di condotta per rendersi felici, non vi pensano in nessuna maniera. La scena si è cambiata sovente intorno a me; mentre ho barattato più di una volta il mio pallio di porpora contro il panno il più grossolano, ed ho saputo in mezzo all' indigenza far nascere delle rose in un campo aridissimo.

Giovane e padrone di una fortuna considerabile, abbandonai Cirene mia patria, onde trasferirmi in Atene a godere delle sue delizie e coltivare la mia ragione. Studiai sotto di Socrate con ardore; ma ve ne metteva altrettanto a tener dietro ai piaceri, ed avido di felicità, avrei ben presto dissipate tutte le mie sostanze. Aprii gli occhi sull' orlo del precipizio in cui stava per cadere; vendetti arredi preziosi, cavalli, gioje, abiti, e coperto con un rozzo mantello camminai a piedi nudi con la testa adombrata da un gran cappello, e andai a passare i miei giorni nell' Oeneo, borgo dell' Attica, dove mi nutrii di legu-

mi

mi e di radici. Superiore, mediante l' energia del mio carattere alla mia situazione, là mi creaj de' nuovi godimenti, facendo succedere all' ozio il passeggio e lo studio. Un uomo ricco venne un giorno a domandarmi qual somma avrei pretesa da lui per l' istruzione di suo figlio; avendogli richieste seicento dramme, mi rispose, che a questo prezzo avrebbe potuto comprare uno schiavo; compratelo dunque, gli replicai, e voi ne avrete due.

E secondo le usanze della Grecia non trascurai punto il culto di Amore e d' Imeneo; ma invece delle brillanti e superbe bellezze d' Atene, scelsi per iscopo de miei affetti una pastorella semplice, ingenua, e fresca come la primavera. Il vermiglio colore della rosa risplendea sul di lei verginale aspetto, ed alquanto oscurato dal Sole sembrava più bello. Affine di piacerle, mi feci suo uguale, ajutandola a pascolare la sua capra, ad attingere l' acqua; accendere il fuoco, portare le legne sulle spalle, ripulire l' erbe; e quindi mi sedeva a mensa con la madre e la figlia sopra una tavola non meno maltrattata dagli anni di quella di Bauci. Un piatto di legumi, un pezzo di formaggio componevano tutte le nostre vivande. Allora quando mi trovai presente a' sontuosi ed eleganti banchetti di

Dio-

Dionisio Re di Siracusa, non potei fare a meno di non ridere delle stravaganze della fortuna. L'amabile Milza, che così chiamavasi la mia giovane compagna, avea tutto il candore della sua età, e l'innocenza del suo stato, dimodochè fino che ella visse potei combinare i doveri di buon marito, con quelli di uomo studioso; ma, ohimè! L'oracolo di Delfo mi avea predetto, che la prima sposa sarebbe morta sei mesi dopo le nozze; io non vi prestai fede, e la predizione sventuratamente si avverò.

Questo racconto guidò di mano in mano i discorsi sovra la somma felicità. Epicuro, disse Aristippo la faceva consistere nel piacere e nel fuggire il dolore. Questa definizione soggiunse Filossene, ha screditati non poco i suoi costumi e la sua morale. Indebitamente leggevasi sulla porta del suo giardino: *Nella voluttà consiste il sommo bene*, mentre ei non trattava i suoi commensali, che con solo pane ed acqua, sostenendo, che non si può vivere lietamente se non battendo la carriera della virtù e della giustizia.

Zenone pensava dall'altro canto, che la salute, la riputazione, le ricchezze non sieno beni; ed escluse dall'elenco de' mali la povertà, l'ignominia, il dolore. Sostenea, che la sola virtù dee servire alla nostra feli-

felicità; ed il savio in qualunque situazione egli si trovi è sempre felice. Interruppe Aristippo, io sono persuaso appieno, che il savio nelle afflizioni, e ne' ferri abbia maggiori motivi di consolazione di un altro; ma non vi è, che un pazzo che possa figurarsi in simili casi di essere avventurato. Un ignorante, che beve del buon vino, che possiede dell'oro, bisogna dire che è assai più fortunato di un savio rinchiuso in prigione e trattato a pane e acqua. *Filossene*; il savio però di Zenone è un essere senza passioni; e i tratti istessi della pietà non giungono a scuotere la sua anima, trattando gli Stoici questo sentimento di debolezza. *Aristippo*; quest' essere esagerato rassomiglia al vero savio, come appunto una statua d' Ercole rassomiglia ad un essere animato . . . . I Peripatetici sono tra' filosofi i più ragionevoli, mentre convengono, che l'uomo è composto di un corpo e di un anima. Vi abbisogna dunque il concorso de' beni fisici e morali per procurargli una soffribile esistenza analoga all'oggetto della natura. La salute, le ricchezze, la pubblica considerazione sono per essi veri e reali beni; e il dolore e la povertà mali effettivi. *Filossene*; io non confesserò mai che le ricchezze siano veri beni. *Aristippo*; e che? anche quando voi

fate

fate un buon pasto? (questo scherzo fece ridere tutti i convitati) ma per terminare una volta il nostro dialogo, ecco il mio parere sulla materia in questione. In quanto a me non credo, che la felicità consista ne' piaceri, essa stà nell' uso il più attivo delle nostre facoltà, nelle cure e ne' travaglj co' quali andiamo incontro a questi piaceri, alla fortuna, alla celebrità.

E per dimostrarvi inoltre quasi mattematicamente quanto poco le grandezze, le ricchezze, gli onori, sono capaci di assicurare la nostra felicità, vi citerò l' esempio del testè nominato Dionisio Re di Siracusa, presso di cui ho vissuto molto tempo. Era egli fornito di un sommo spirito e penetrazione; tuttavolta l' ambizione lo rendeva il più sciagurato tra' viventi. In seno del lusso, assiso sul trono, veniva sovente a cercare qualche consolazione da me; ed io all' opposto non ebbi mai bisogno di essere consolato da lui. Un giorno mi offrì una carica delle più rilevanti per fissarmi alla sua corte; *non mi togliete*, gli dissi, *la dolcezza di conversare co' miei uguali*. Era egli sempre circondato da' sospetti e dal terrore; avea fatta costruire una casa sotterranea circondata da un largo fosso, dove sua moglie ed i suoi figli istessi non entravano, se non dopo essersi spogliati de'

pro-

proprj abiti, temendo, che non vi avessero nascoste delle armi. Portava sempre sul petto una corazza di maglia di finissimo acciajo; ed avendogli detto un giorno lo stolto suo barbiere per burla, che la di lui vita stava nelle sue mani, ordinò subito, che fosse fatto morire, rasandosi egli da lì in poi la barba. (a) Sembrava che molto mi amasse, se i tiranni sono capaci di amare. Mi colmò di beneficenze, perchè lo faceva mangiare allegramente, presiedeva alle sue cene e mi ubriacava con esso. Gli detti un giorno sul proposito della liberalità non ben ponderata, una lezione più che filosofica, attesochè in un suo trasporto di amicizia e di generosità nell' atto di essere alquanto riscaldato dal vino, avendomi detto, che chiedessi pure quello che bramavo, che niente mi sarebbe stato negato, io domandai altrettanti granelli di formento quante erano le case

(a) *Cromvvel in Inghilterra non viveva meno agitato da' terrori della tirannia. Andava sempre con la corazza indosso e carico d' armi offensive, come pure attorniato dalle sue guardie. Avea dodici camere da letto, e nessuno sapeva in quale egli passava la notte.*

dello scacchiere, raddoppiando sempre, e cominciando da un sol granello nella prima casa, due per la seconda, quattro per la terza e così discorrendo. Rise ciascheduno della supposta mediocrità di mia domanda, e Dionisio me l'accordò tosto smoderatamente ridendo; ma quando si fece il calcolo, tutto il grano della Sicilia e dell' Egitto non avrebbe potuto sodisfarmi.

Un altra volta, gli chiesi un talento di cui avea bisogno; ah ah, esclamò con un riso sardonico, voi mi avete pur sostenuto tante volte, che al savio non manca mai cosa alcuna! Ho detto il vero; ma date quanto vi chiedo e poi metteremo in discussione l'affare. Allorchè ebbi ricevuta la domandata somma; vedete Signore gli dissi col denaro alla mano, che il savio in tal guisa non manca mai di niente.

In questo mentre essendo sopraggiunti in casa d'Aristippo de' giovani, fu lasciata la tavola per andare a ballare, essendo il ballo uno de' massimi divertimenti degli Ateniesi. Si recarono dei rinfreschi, e per riaccendere l'appetito delle olive e del vino bianco; quindi terminammo col fare delle libazioni e bevemmo in ossequio di Giove Salvatore. (1)

Io me ne era stato attentissimo a tutti i discorsi dell'ospite generoso, il quale par-

parlava con tanta grazia e tanto spirito; e la sua filosofia era sì bene adattata alla debolezza e alla natura del cuore umano, che non si potea fare a meno di non tacere ed ammirare.

CAPITOLO IV.

Antenore s' innamora di Lastenia; suo colloquio e sue passeggiate seco lei.

FRattanto la bella Lastenia era stata l' unico oggetto de' miei sguardi; pochissimo essa avea parlato nella conversazione, ma il suo accento era così puro, così dolce ed insinuante la sua voce, e poneva tanta espressione in tutto quello che pronunziava, che non poco rincrescimento provato avea nella sobrietà di sue parole, onde lasciandola portai meco la sua immagine fortemente scolpita in fondo del mio cuore.

Per una fortunata avventura, la incontrai nel susseguente giorno al Partenone. (3) Voi venite forse, mi disse ad osservare i nostri capi d' opera? Sì, le risposi, per quanto è possibile a un forestiere il comprendere a fondo le bellezze delle arti alle quali non è iniziato! Venite con me,

che voglio servirvi di *Mistagoga*, (a) riprese Lastenia.

Cominciamo dalla Statua di Minerva opera sorprendente di Fidia; essa è alta trentasei braccia; è in piedi e coperta dalla sua egida e da una veste bianca, in atto di tenere con una mano una lancia, e con l'altra una Vittoria alta quattro braccia. Sull'alto del suo cimiero si erge una sfinge, con una infinità di altri bassi rilievi perfettamente eseguiti. Le parti visibili del corpo sono di avorio, eccettuati gli occhi dove l'iride viene figurata da una rarissima pietra particolare. Vi sono entrati in quest'opera circa tre milioni d'oro; ma esaminatela attentamente; qual maestà, qual carattere, qual aria nella testa! La Dea respira ed impone a un tempo istesso! La lampada pure d'oro, che le stà appesa dinanzi arde tutto l'anno e non vi si pone l'olio che una sol volta. Lo stoppino è d'amianto, che non si consuma giammai. Certamente l'altezza di questa Minerva colossale è da sorprendere, ma quando vedrete

(a) *Cicerone dice, che i* Mistagoghi *erano quelli che mostravano i tesori e le altre qualità dei Templj degli Dei.*

drete in Olimpia quella di Giove lavorata dall' istesso artefice e dell' istessa materia, si accrescerà il vostro stupore.

Lasciato il Partenone, la mia amabile conduttrice, mi propose di accompagnarmi al *Pecile* così denominato, disse, a motivo della varietà de' suoi quadri dipinti da Micone e Polignotto due de' nostri più celebri maestri, che i primi hanno fatto uso di quattro colori nella pittura. Questo gran portico è aperto, e passa per uno de' più belli di Atene. Il frontispizio è ornato da un gran numero di statue, e tra le altre da quella di Solone quell' uomo saggio e sommo Legislatore, che diceva, *lasciamo le ricchezze in proprietà degli altri mortali ed attacchiamoci alla virtù*. Allorchè fummo entrati, proseguì essa a dirmi: guardate questo secondo quadro, che è il tanto famoso capo d' opera della presa di Troja. Ecco i Greci, che tengono consiglio sull' attentato di Ajace contro Cassandra figlia di Priamo; ecco l' ardito Ajace, ed in quel gruppo di prigionieri come ben si distingue l' infelice Principessa, che forma l' oggetto che incanta e muove a compassione! Polignotto ha scelto il momento in cui ha ricevuto il grave affronto dal suo detestabile aggressore nel Tempio medesimo di Pallade. Un velo le ricopre una parte del

volto, ma a traverso di esso scorgesi il rossore della sua fronte e tutti i sintomi del pudore oltraggiato. Gli Ateniesi apprezzano infinitamente questa figura, e spezialmente l'intelligenza con cui l'artefice ha sapute vincere le difficoltà del soggetto.

Accanto alla presa di Troja, vidi la battaglia di Maratona uscita dal pennello eccellente dell'istesso pittore. Lessi a lettere cubitali il nome di tutti i primarj guerrieri, eccettuato quello di Milziade; e che? esclamai Milziade non è alla testa di questi grandi uomini? Egli resterà sempre perciò più famoso, mi si replicò; Polignotto lo ha omesso per non umiliar troppo l'amor proprio degli Ateniesi. (*a*)

Dal Pecile passammo a vedere la tanto celebrata Venere di Gnido di Prassitele, che Lastenia mi accennò essere il ritratto di Frine, stimata una delle più belle donne della Grecia. Lo scultore dopo avere studiati diversi atteggiamenti, si apprese a questo, giudicandolo il più favorevole a far risaltare tutte le grazie e le perfezioni della sua figura. Qual mai superbo lavoro!

(a) *Vi sono molti autori e tra gli altri Pausania, che dicono non esser vero che Milziade vi fosse trascurato.*

ro! Sembra che sia animata, che si muova, e credesi di udirne le voci. Non è possibile il rinvenire tanta perfezione, tanta verità in un marmo.

Dopo essermi fermato qualche tempo ad osservare quella bellissima Statua, Lastenia mi avvertì, che andava a passeggiare secondo il consueto suo costume. Un aria pura, de' piacevoli viali, un esercizio dolce e moderato, facilitano l'elasticità della nostra macchina, e danno all'anima una nuova energia, se si presta fede ad Aristippo ed a Socrate. Non vi è dubbio, insegnano entrambi, che l'anima non adempisca più nobilmente alle sue funzioni in un corpo ben disposto, che in un corpo infermo e cachettico. Se è dunque vero, che l'esercizio produca una sì felice disposizione, permettetemi che possa continuare a seguirvi, io soggiunsi, ed ella volentieri. Anderemo al Ceramico, ed ivi potrete venerare gli avanzi di un uomo sommo, unico, e gettare qualche fiore sulla sua tomba. Ci avvicinammo appena arrivati ad un sepolcro di marmo ove lessi un iscrizione così concepita. *Questa terra copre il cadavere di Platone: il Cielo contiene la sua anima. Passeggiere chiunque tu ti sia, se tu sei onesto rispetta le sue virtù.*

Ci genuflettemmo dinanzi alle reliquie di

un sì bel genio, e quindi passammo sotto i superbi platani, che adornano le sponde dell' Illisso, e sotto quelle ombre e le onde pure e tranquille, che ci scorrevano a' piedi, una lieta sicurezza animò sempre più la nostra conversazione. Il sovrespresso filosofo ne fu lo scopo. Qual insigne scrittore, proseguì a dire Lastenia; qual fiore di espressioni! quale Atticismo! Perciò viene a ragione denominato l' Ape dell' Attica, l' Omero de' filosofi. Limava e ripuliva continuamente i suoi scritti, ed alla sua morte si trovarono delle correzioni fino sulle sue tavolette. La sua scuola chiamavasi l' Accademia; viaggiò molto; e si cita un aneddoto, che dipinge appieno la sua modestia. Ritornando dalla Sicilia passò per Olimpia onde vedervi i famosi giochi; trovandosi alloggiato con de' forestieri di alto grado, procurò di restare a loro ignoto; e giunto quindi con essi in Atene gli ricevette nella propria casa. Pregato più volte a condurli da Platone; se cercate quest' uomo, son' io rispose con sommo stupore di quei viaggiatori. (6) Un giorno attraversando la città di Agrigento in Sicilia, abitata da gente molto dedita al lusso, alla tavola, alla grandiosità degli edificj; *gli Agrigentini*, disse, *fabbricano come se dovessero viver sempre, e mangiano*

gianno come se mangiassero per l' ultima volta. Essendo stato avvertito esservi non pochi che sparlavano di lui, *lasciategli dire*, si espresse, *quello che vogliono e meglio credono, io viverò in modo tale che farò loro cangiare favella*. Ricusò di lasciare la propria abitazione per sottrarsi ad un epidemia insorta nel suo quartiere, dicendo, che non anderebbe sul Monte Athos quando sapesse anche di prolungare là vita per molti anni. Alcuni pretendono, che questa filosofia sia esagerata; non voglio entrare in questa questione, ma non è esagerata al certo quando ci parla del disprezzo per la voluttà e per le ricchezze; quando ci raccomanda l' amore verso i nostri simili, ed il seguire le traccie dell' onestà in tutte le nostre azioni; quando in fine ci annunzia delle ricompense destinate dopo la nostra morte a chi ha vissuto bene, ed i tormenti riservati a' malfattori.

Gli allettamenti della conversazione di Lastenia, sempre più m' incatenavano verso di lei. Platone, la interruppi, malgrado l' austerità de' costumi, si pretende che fosse molto inclinato verso il bel sesso; la calunnia ella replicò è un verme, che si attacca a' frutti i più eccellenti. E' fama, che Assiotea donna anche troppo spiritosa si travestisse da uomo per ascoltare

le

le sue lezioni; altre vi ebbero, che ardirono di seguirne l'esempio; ed ecco insorte delle voci vaghe sulle di lui inclinazioni. In quest' istante sopraggiunse Aristippo, il quale ritornava dalla casa di campagna di Anassagora, dove era andato a dargli la nuova della morte del di lui figlio, e ne lodava la risposta avuta in tale occasione: *io sapeva fin dall' istante che venne alla luce del mondo, che egli era mortale*; e vi trovava dello stoicismo e dell' intrepidezza d' anima. Lastenia al contrario vi ravvisava un difetto imperdonabile di sensibilità. Ma non amando eternare la questione, essa lo messe a parte de' nostri ragionamenti sovra Platone. Io l' ho conosciuto ne' miei verdi anni personalmente, riprese Aristippo. Alta si era la sua statura, larghe le spalle, la fronte aperta e calva; la modestia, la gravità del suo contegno unite ad una nobiltà ed affabilità insieme di tratto, imprimevano al di lui esterno un aria imponente e graziosa. La bellezza del suo genio, l' estensione de' suoi lumi e della sua dottrina, l' amabilità del suo carattere, e le delizie della sua conversazione, hanno diffusa la sua fama in tutta la Grecia. Dicevasi, che sua madre Perizionea sacerdotessa di Apollo, sagrificando alle Muse in compagnia di Aristone

stone suo marito, lo partorì fanciullo tra i mirti, e poco dopo lo vide circondato da uno sciame di api, alcune delle quali svolazzavano sopra la sua testa, ed altre gli umettavano le labbra col miele.

Si aggiunge, che Socrate vide in sogno un giovane cigno fuggire dall' altare di Cupido, riposarsi sulle ginocchia di quel fanciullo e poi sollevarsi in aria, incantando con l' armonia della voce uomini e Dei. E' morto in età di ottantun' anno il giorno medesimo di sua nascita. Invitato ad un banchetto nuziale, non vi mangiò che delle olive, essendosi assuefatto ad un estrema sobrietà. La sua allegria ed i suoi arguti motti, spargeano il brio e la vivacità fra tutti i convitati, quando a un tratto il festivo giubbilo cangiossi in una funesta catastrofe. Alla fine del pranzo fu sorpreso da un colpo apopletico per cui inutilmente se gli arrecarono tutti i soccorsi dell' arte, e dopo poche ore spirò tra le braccia de' suoi amici. Era inclinato piuttosto alla malinconia, ugualmente che Sofocle ed Erpedocle; ma se questa inclinazione è il frutto della Scienza e della savіezza, convenghiamo, che non merita, che si coltivi molto l' albero che lo produce.

In quanto alla morale, Platone ha seguita

guita quella di Socrate suo maestro, che non è del tutto analoga alla mia. Que' due filosofi, maestro e discepolo, disprezzavano i piaceri della vita; e in quanto a me sostengo, che in essi consiste il sommo bene, allorchè conditi vengono e moderati dalla delicatezza, dallo spirito, dalle convenienze della società. Le massime di Zenone e di tutti i suoi seguaci, mi muovono a compassione ed a riso, prescrivendoci in mezzo alle afflizioni la lettura de' libri serj e pieni di morale, ed allegandoci per consolarci, la necessità del male, la fatalità, e l' infelicità dell' umana condizione. E' un burlarsi di un pover' uomo il volere addolcire i suoi mali con l' idea, che la miseria vi deve essere. Ne ho conosciuto uno, che in mezzo alle amarezze cercava un ristoro ne' liquori forti, ragionando seco stesso in tal guisa da buon fisico: l' anima unita col corpo è incessantemente tiranneggiata. Se il moto del sangue è troppo lento, se gli spiriti sono ottusi, noi siamo soggetti a cadere nell' abbattimento e nella tristezza. Se a ciò si può rimediare con delle bevande spiritose, si dee tentare; mentre cangiando questa corporea disposizione, l' anima viene a ricevere delle nuove impressioni e riprende per così dire la sua elasticità e la sua vi-

ta.

ta. Frattanto il Grave Platone si compiacea qualche volta della giocondità, mentre nel dì di sua morte, si trovò sotto il suo capezzale una raccolta di faceti detti. Ma fà di mestieri amici, che io vi lasci per andare a desinare da Zenofane, che pretende, che la Luna sia abitata, e che sulla terra la quantità dei beni superà la serie dei mali, al che io non credo, perchè gli Dei avrebbero bevuto troppo nettare, allorchè loro saltò in capo di regolare tutte le parti, che formano il nostro globo terraqueo.

Quando si fu allontanato da noi; ecco, dissi a Lastenia l'uomo il più amabile ed il più fortunato d'Atene! In quanto al più amabile ne convengo ella replicò, giacchè è un vero incantatore presso il bel sesso, e tanto più pericoloso in quanto che il trasporto della passione non giunge mai a turbare la sua presenza di spirito; il suo cuore è sempre nella sua testa, e medita egli sempre su'suoi piaceri medesimi. E' questa dunque la felicità? E si può essere felici senza la dolce illusione dell'amicizia o dell'amore? Sempre tranquillo anche amando, non ha mai provate le furie della gelosia; ed il nome di amico non è secondo lui, che un termine di complimento ed affatto vuoto di senso. I pazzi

e gli

e gli sciocchi, è solito il dire, cercano gli amici per interesse, ed i saggj si contentano di loro medesimi senza curarsi degli altri. Tratta con l'istessa leggerezza l'amore della patria, tacciando di assurdità e d'inconseguenza l'arrischiare il suo riposo ed i suoi giorni per una fanatica moltitudine d'ignoranti e d'insensati. Imitando Socrate, esclama sovente, sono forestiero per tutto, e sono cittadino dell'universo. In quett'istante, ravvisammo assai lunge due persone assise sotto un platano; ma quando ci fummo appressati tanto da poterle conoscere, Lastenia gridò, ah volgiamo i passi altrove, uno di coloro è Crate, che sebbene siasi acquistata molta fama, merita di essere sfuggito per l'indecente suo cinismo, per la sordidezza del suo corpo, pe'detestabili costumi. In gente di tal carattere la filosofia, vero balsamo delle anime ben nate e soavi, diventa un vero tossico, che avvelena tutta l'atmosfera.

CAPITOLO V.

Storia d' Ipparchia e di Crate. Ritratto di Lastenia.

COstui, proseguì a dire, viene considerato, unitamente a Diogene, pel cinico il più sfacciato della sua setta; e quel che reca maggior stupore si è, che Ipparchia sua moglie, è più folle di lui. Non manca di talento, di spirito, di erudizione e di bellezza; ma la sua passione per una mal intesa filosofia le ha alquanto riscaldata la testa. Andando quasi giornalmente ad ascoltare le stravaganti lezioni di Crate, sedotta dalla di lui eloquenza e da' suoi sofismi, prese la risoluzione di sposarlo, preferendolo a' più brillanti e doviziosi partiti di Atene. Invano i suoi parenti le rappresentarono l' indegnità e la bassezza di sì pessima scelta, rispondendo sempre, che ella rinvenir non potea uno sposo nè più bello, nè più ricco, e che si pianterebbe un pugnale nel seno se si opponeano degli ostacoli alle sue nozze. Disperato suo padre, si rivolse a Crate medesimo, il quale gli promesse di non trascurare cosa alcuna per dissuaderla e disgustarla di lui. Di fatti presentatosele dinanzi

zi mezzo nudo, e mostrandole per ogni lato la sua brutta e sporca figura, con le gambe storte e la gobba sulla schiena, così le parlò: *ecco l' orrido mostro di cui vi siete così perdutamente innamorata*; quindi additandole il suo bastone e la sudicia sua bisaccia, *queste sono tutte le mie ricchezze. Pensateci bene; e se volete divenire mia moglie bisogna assolutamente, che vi determiniate a meco dividere la mia miseria*. Ipparchia senza turbarsi nè scuotersi, per risposta lo abbracciò teneramente chiamandolo il suo caro marito. Si fecero pubblicamente gli sponsali con le prescritte solennità, ed essa abbandonate tutte le pompe, i genitori, i servi, e qualunque sorta di grandezza coerente al suo grado, coprissi di poveri cencj rappezzati, si dette in preda al più disgustoso cinismo; e per attendere in compagnia del consorte interamente allo studio, è voce, che gettasse il denaro della sua dote in mare, esclamando; *ora son libera!* Altri vogliono, che lo abbia depositato presso un banchiere, con ordine di consegnarlo a suoi figli se saranno ignoranti e senza spirito, e darlo a' miserabili se diverranno filosofi, attesochè in tal caso non avranno bisogno di ricchezze. (8) Richiesto un giorno Crate, a che serviva la filosofia; *a contentarsi di*

pochi

pochi legumi, replicò, *ed a vivere esenti da' pensieri e dalle inquietudini*. Sono i due conjugi singolari o per dir meglio stravaganti in tutto, vestendosi di gravissime lane l' estate e leggiermente l' inverno. La sporchezza d' entrambi è stomachevole oltremodo, stante il cattivo odore, che tramandano le pelli di agnello o di capra che hanno indosso; per la qual cosa pochi al certo, fuori de' fanatici, sono quelli che loro vanno attorno.

Accompagnai Lastenia alla sua abitazione, cominciando a provare un interno rammarico di doverne lasciare la conversazione, che tanti pregj aggiungeva alla di lei avvenenza. Ma mi credo debitore di far conoscere al mondo questa donna rarissima, e delinearne il ritratto, che oscurerei se procurassi di abbellirlo.

Nell' età di venti anni, il vivo innato suo desiderio per le scienze e gli studj l' avea condotta in Atene, dove frequentò assiduamente le scuole e si confuse tra i discepoli di Aristippo. Malgrado qualche irregolarità nelle sue forme, il vago di lei colorito, la freschezza della carnagione, la fronte piccola, la bocca vermiglia ornata di candidissimi denti, la poneano nel numero delle più famose bellezze della città. Nobile di fisonomia, sempre decente e vi-

vace, maestosa nella statura, il suo spirito profondo e pieno di cognizioni non si animava (conservando in ogni circostanza la femminile modestia) che in una società interessante o con la penna alla mano. Il raziocinio era anche superiore allo spirito; amava la verità e la naturalezza in tutte le cose; possedea un gusto e una sagacità straordinaria per comprendere il buono ed il difettoso di un opera, e ben distinguere le ciarle nojose dei sofisti con la sana logica di un saggio.

Gli atomi di Democrito e di Epicuro, le cifre numeriche di Pittagora, le idee di Zenone sulla Divinità, ed il mondo da costui riguardato come un perfetto animale, formavano l'oggetto delle sue scherzose lepidezze. All'opposto, Socrate ed Aristippo le pareano i filosofi i più ragionevoli. E quantunque istruita nelle più astruse materie, non avea nè i capriccj nè il cattivo umore, che ordinariamente attribuisconsi a' Letterati, i quali ora si abbandonano a una loquacità importuna ora si attengono a un silenzio insultante. Lastenia parlava poco, ed ascoltava molto, citando la massima di Zenone, *che la natura ci ha date due sole orecchie e una sola bocca, per insegnarci, che bisogna più ascoltare che parlare*. Aggiungevà a ciò essere una discreta

tàci-

taciturnità l'ornamento il più prezioso di una donna. Pronunziava delle cose lusinghiere e graziose per chi l'udiva; e quello, che rare volte trovasi tra le persone di spirito, ascoltava con gentilezza anche gli sciocchi e gl'ignoranti. Era poi così benefica, che quando reso avea un importante servigio a qualcheduno, non compiangea più la giornata come perduta. *Il piacere di far del bene*, dicea, *è più dolce e più commovente, che la gioja di riceverlo; bisogna reiterarlo sovente; mentre in vece di diminuire va sempre crescendo, e vie più uno si rende degno di gustarlo. Facile è l'assuefarsi alla prosperità, e vi si diviene a poco a poco insensibili; ma si prova ognora internamente il soave giubbilo di essere autori dell'altrui felicità.*

L'affetto smoderato alle ricchezze è una passione totalmente aliena dalla di lei anima, sebbene si mostri attenta al mantenimento di una decente domestica economia. Un giorno un ricco cittadino, che per alcuni suoi fini implorava il suo credito, avendole mandato a regalare due vasi di argento dorato di un egregio lavoro, essa glieli rimandò pieni di squisito vino, pregandolo ad assaggiarlo. Tutte semplici sono le sue inclinazioni, amando sopratutto la campagna, le passeggiate, i fiori; ve-

stita con la massima proprietà e modestamente, affabile con chicchessia e dignitosa, in modo da imprimere quel rispetto che giustamente le è dovuto. Compiaceasi specialmente nella lettura di applicarsi a delle opere in cui si unisca la perspicacia alla profondità delle idee, la purità dello stile, la nobiltà dell' espressioni, e maggiore interesse che spirito; e quelle che ne hanno troppo non sono di suo genio. Applaudiva alla pittura, alla musica, al ballo, ed anche alla poesia, che solea qualificare come l' armonia dell' anima. Da ciò ne proviene, che nella sua biblioteca, accanto ad Euclide a Democrito, a Platone, vi si trovano Anacreonte, Omero, Euripide. Interrogata una volta sull' arte assai difficile di congiungere i divertimenti, e i doveri della società con le ore che dava allo studio, rispose; *vi sono tre cose, che le donne Ateniesi gettano dalle finestre, vale a dire, il tempo, la salute e il denaro; io sono molto economa su questi tre oggetti; e sul proposito del tempo, cerco di regolarmi come alcuni padri di famiglia, i quali benchè forniti di mediocre fortuna, col mezzo della loro industria e parsimonia sanno figurare presso il mondo quanto i più ricchi cittadini*. Tal' era questa donna incomparabile la cui memoria non ha sofferta nel

mio

mio cuore veruna alterazione da trent' anni a questa parte.

CAPITOLO VI.

Accusa e giudizio del Filosofo Cleante. Aneddoti intorno ad Aristippo.

AVendo ottenuta da Lastenia la permissione di andarla a visitare alla sua casa, la trovai, che stava per uscire affine di portarsi all' Areopago dove trattavasi la causa di Cleante uno de' più celebri Filosofi del portico. Soggiunse, che sebbene grave e dotto personaggio, era stato citato innanzi a quel terribile tribunale, perchè accusato di esser nato povero, e giunto nel paese con sole quattro dramme. Pretendono gli Ateniesi, che un uomo indigente, spogliato di tutto, sia nemico di tutto il genere umano; ed una severa legge obbliga ciascheduno abitante a dichiarare quali siano i suoi mezzi di sussistenza. Io sono assai in pena per lui; e gli ho fatto offrire il credito di Aristippo ed il mio, ma egli lo ha ricusato, onde sono curiosa di vedere cosa accade, e come potrà sottrarsi da una tale accusa, attesochè è noto generalmente, che non possiede niente, e che pas-

sa le intere giornate nella scuola di Zenone. Volli io pure recarmi all' Areopago, dove tutte le procedure erano pubbliche, ed osservai, che comparso appena l' accusato, i giudici gli richiesero austeramente, che rendesse conto come viveva e qual mestiere da lui si esercitava? Cleante a tale interrogazione presentò a' giudici un giardiniere ed una vecchia fornaja, affinchè rispondessero in sua vece. Attestò il primo, che ogni notte il Filosofo andava ad attingergli l' acqua, e l' altra dopose con giuramento, che appena avea terminato un tale esercizio portavasi da lei ad ajutarla ad impastare il pane. Questa giustificazione riempì tutta l' adunanza di stima e di ammirazione verso Cleante; ed i giudici commossi da una grandezza d' animo di tal fatta, gli offrirono de' donativi considerabili, che modestamente ricusò di accettare, allegando di possedere un tesoro nelle proprie fatiche. Applaudirono gli spettatori a tanto disinteresse e lo condussero via in trionfo.

Ritornato in compagnia di Lastenia alla di lei abitazione, vi trovammo Aristippo, che molto però non si trattenne con noi. Partito che fu, siccome quell' elegante Filosofo cominciava ad essere segretamente lo scopo della mia gelosìa, le domandai, se

egli sentivasi animato per lei, o se la sua anima era stata petrificata dalla testa di Medusa, giacchè spiegava tanta apatia? Mi replicò, aver egli più volte protestato esser ella la donna, che avea amata sovra qualunque altra, confessando che le sue grazie, i suoi talenti, i suoi lumi, accesa aveano uua legittima e ardente fiamma nel suo cuore. Cercò di piacermi, proseguì a dire, e vi riuscì, ma non usò de' necessarj artifizj per mantenere l'illusione. Lo spirito diverte, e tuttavia non riscalda, ed è come il fuoco di un fosforo; e senza un poco d'entusiasmo e di ebrietà la face di Cupido non risveglia, che un sentimento comune e spregievole. Frattanto siccome allora non contava che venti anni, me ne sarei fatto uno sposo, se la soverchia sua giocondità, lo spirito di metter tutto in derisione e la sua leggerezza, non mi avessero indotto a riflettere ed intiepidito alquanto il mio cuore. Allorchè ragionava mi sembrava bello, e mi compiacea entro me stessa della fatta conquista; all'opposto quando mi era lontano dagli occhi sempre più mi passava la volontà di dargli la mano. Un tratto assai reprensibile di sua condotta, fissò la mia irresoluzione. Vi sarà già noto il disastroso ed ingiusto fine di Socrate, il più saggio tra' mortali. Aristippo

stippo mostrava di essere uno de' suoi migliori amici; eppure allorchè con tanta vergogna degli Ateniesi fu condannato a bevere la cicuta, non andò nè ad assisterlo nè tampoco a vederlo. Glie ne richiesi il motivo, che mi allegò in questi sensi: *se io potessi spezzare i suoi ferri, vorrei in suo soccorso; ma nell' impossibilità di giovargli, mi risparmio il rammarico e la mortificazione de' suoi patimenti. Perchè aumentare inutilmente il numero delle afflizioni, che ci circondano? Un giorno in cui avea destinato di dare un pranzo ad alcuni forestieri a me raccomandati, mi si venne ad avvisare, che uno de' miei più intimi amici stava morendo. Accorsi subito ad assistere l' ammalato; e non potei ritardare di un sol minuto la sua morte, mentre spirò un ora prima il tramontare del Sole. Tornato a casa, richiamai i convitati ed in tal guisa non gettai le spese che avea fatte.* A tai sensi, non potei fare a meno di non soggiungere; la vostra filosofia è di una facile complessione; può essere, che voi conosciate tutti i piaceri, ma non quello delle lagrime.

Lo sviluppamento di un carattere di tal natura, mi determinò alla negativa; e non senza un qualche interno contrasto, passato un breve spazio di tempo, lo feci pregare

a por-

a portarsi da me. Egli ci venne, e dette principio al colloquio con le consuete sue barzellette e galanterie adulatrici. Resistei ad ogni seduzione, e gli dissi con risolutezza: Signore, la vostra amicizia mi è grata; la vostra amabile giocondità, le grazie del vostro spirito, mi piaceranno sempre nella conversazione, essendo voi nato certamente per istruire ed abbellire il mondo, non però per formare la felicità del matrimonio, giacchè non avete il dono di amare, e fate all' amore per sistema e per usanza e non per sentimento. Mi replicò, sempre ridendo, che gli dispiaceva, che io lo avesse scacciato per sempre dal Tempio d' Imeneo; e che quanto all' Amore suo fratello dovea questi esser trattato con alcuni principj, avvegnachè essendo fanciullo, doveasi scherzare secolui e non prendersela con gravità; che le passioni tumultuose ed esagerate stancano l' anima e la ricoprono di nubi, tanto più che Zeffiro è quello, che fa sboccare i fiori e Borea gli appassisce e gli uccide. Ebbene, vi prendo in parola proseguii a dire; io vi sarò debitrice del mio riposo e della filosofia, mediante la quale avete sgombrata la mia mente da molti pregiudizj; nondimeno lasciatemi ripetere, che voi non amate che per un impulso di amor proprio, e

pochis-

pochissimo vi curate di essere amato. Limitatevi dunque all' amicizia, sentimento più tranquillo e più analogo al vostro temperamento. Se mi giudicate degna, sarò un ammiratrice de' vostri talenti, ascolterò attenta le vostre lezioni; ma giammai niun vincolo più serio tra noi. Io, temo, che abbiate ragione, esclamò alzandosi per andarsene; sì, io rinunzio all' amore ed al matrimonio, ed apro la porta ad un onesta amicizia. Da quel momento in poi, la nostra buona intelligenza è stata inalterabile; niuno affetto reciproco, nessuna gelosia, nessuna altercazione, veruna inquietudine; e quando Aristippo ricade qualche volta nel suo antico difetto, parlandomi di galanteria; io gli dico: voi v' ingannate; riflettete, che noi battiamo la carriera dell' amicizia e niente di più.

CA-

CAPITOLO VII.

Sentimenti di Lastenia sull' amore onesto. Antenore per piacerle compone una tragedia.

RIveddi con troppa frequenza la bella e dotta Lastenia, perchè i penetranti ed acuti dardi del figlio di Citerea, non si aprissero la via a penetrare nel più profondo del mio cuore; e dati avrei certamente alcuni secoli di vita per essere amato da lei un sol mese. Mi illuminò però alquanto il discorso, che ella mi tenne un giorno sulla cattiva direzione, che sovente danno le donne alle loro inclinazioni. Io non mi sento capace, mi disse, di amare e stimare un uomo, che dotato non fosse di cognizioni, di raziocinio e di spirito. Se l' amare, anche con l' idea di unirsi in sacro nodo, viene da varj filosofi creduta una debolezza, sarà almeno più perdonabile, allorchè i talenti e il merito dell' oggetto amato, annunziano, che la concepita passione viene nobilitata dal buon gusto e dalla delicatezza. Amare un ignorante un insensato, è un identificarsi secolui, ed è un ispogliare la Venere virtuosa della sua più bella cintura.

Que-

Questo ragionamento, m' infiammò ad un tratto per gli studj e per la gloria scientifica, a segno di concepire entro la mia mente il progetto di comporre una tragedia; intorno a cui mi occupai misteriosamente con tutto l' ardore e l' impetuosità di un giovane di fresca età. Il piano, che ideai, fu compito in una settimana, ed i versi in meno di due mesi; non senza il sagrifizio di molte notti, attesochè il tempo mi angustiava, avvicinandosi a gran passi la primavera, stagione destinata per le grandi feste di Bacco. L' argomento della mia produzione era la morte di Achille ucciso da Paride, nell' atto di porgere la mano di sposo a Polissena.

Terminata, che l' ebbi, corsi a leggerla a cinque giovani miei amici iniziati nel sentiero della Letteratura. Le critiche e gli elogj furono assai discordi lodando uno quello che l' altro censurava; chi volea sopprimere un qualche passo; chi desiderava de' migliori schiarimenti. Infine dopo avere analizzata, scomposta, criticata, approvata la mia fatica per un intera giornata, i belli spiriti se ne andarono, lasciandomi molto più indeciso che innanzi la lettura che ne avea fatta.

Confidai quanto mi era avvenuto, e le mie dubbiezze ad un altro amico, che avea

del

del discernimento senza pretensione e non coltivava gli studj, che per rendere meno penosi i suoi giorni. Sentite, mi disse, l' aneddoto di Policlete di Sicione celebre statuario, il quale lavorando nell' istesso tempo due statue simili, una in segreto e l' altra pubblicamente; per la prima non consultava che il proprio genio, e per la seconda stava ad udire tutti i pareri, correggendo, levando, aggiungendo a norma dell' altrui volontà. Finite le due opere, le espose una appresso all' altra, e la prima riportò i comuni applausi, mentre la seconda venne amaramente biasimata. *Ateniesi*, esclamò allora l' illustre artefice; *la figura da voi criticata è opera vostra, e quella che tanto ammirate e lodate è mia*. Vi consiglio dunque ad affidarvi alle vostre forze e sperare nella vostra Minerva. Avrei volentieri udito il sentimento di Lastenia, donna, come ho esposto, ornata di profondo criterio e buon gusto; ma bramava di sorprenderla e scuoterla con un colpo di strepito.

In questo frattempo, quando ebbi pulita, limata, corretta, e dati gli ultimi tocchi alla mia tragedia, incontrato Eupoli Poeta drammatico, che più volte veduto avea alla conversazione della mia filosofessa, m' invitò ad assistere ad una sua commedia,

media, che dovea rappresentarsi nelle sovrindicate feste di Bacco dette Dionisiache. Credetti favorevole il momento di metterlo a parte del mio segreto, col porgli sotto gli occhi la suddetta tragedia richiedendogli i suoi consiglj, e l'esposizione della più sincera verità. Egli promise di appagarmi con tanto maggiore zelo, in quanto che esigeva l'istessa cosa con ansietà da suoi amici. Lo pregai ad onorare nel susseguente giorno la mia mensa a tal'uopo, splendidamente imbandita, e terminato il pranzo, ricominciai a leggerla. Mi ascoltò attentamente; mi fermò in diversi luoghi chiedendomi delle spiegazioni, e facendo delle giudiziose osservazioni; quindi encomiando con trasporto questo mio primo esperimento; me ne garantì il più avventuroso successo, e lasciommi incantato di lui e della mia opera, che andai subitamente a presentare al primo Arconte, ed ai giudici disputati ad ammettere o rigettare i componimenti teatrali. (a) Il loro voto

(a) *Eravi in Atene un apposito tribunale per giudicare de' componimenti teatrali, ed in pochi giorni ivi giudicavansi fino a cento tragedie. Ogni poeta ammesso al concorso dovea fare rappresentare tre drammi tragici e uno satirico.*

to mi fu favorevole, venni messo nel ruolo de' concorrenti ed attesi la rappresentanza con tutta l' impazienza di un autore.

Venuto il tanto desiato giorno, appena alzato il Sole, mi portai al teatro di cui si schiudevano gl' ingressi a quell' ora, stantechè in occasione delle feste vi si recitavano dodici in quindici fra tragedie e commedie, fino a che l' astro apportatore della diurna luce risplendea sull' emisfero. La scena è ornata da un lato di superbe decorazioni a perfezione eseguite, e dall' altro ergesi un ampio anfiteatro formato a gradini, che s' inalzano ad una grande altezza. Giungea il popolo in folla, urtandosi, scendendo, salendo, gridando, e ridendo; quando in mezzo al tumulto, vidi entrare i nove Arconti o primarj magistrati, le magistrature subalterne, il Senato composto di 500 individui, i Generali, e gli altri ufiziali delle armate, ed i ministri degli altari, che occuparono i posti inferiori. Le donne oneste situaronsi lungi dagli uomini e dalle femmine mondane. I ricchi Ateniesi, faceansi recare dei sfarzosi tappeti; de' cuscini di porpora; ed altri durante la rappresentanza faceano venire de' preziosi vini, delle sfogliate ed altre pasteccierie, e frutta le più rare a norma della stagione. Il numero degli spettatori mi

parve

parve superiore ai 30 mila; qual mai rumorosa assemblea per un autore! (*a*)

Per viepiù dare nel genio del pubblico, avea dati agli attori degli abiti magnifici e con lunghissimo strascico, dei coturni molto alti, e delle maschere del tutto nuove, cosa poche volte usata dagli scrittori. Nella mia tragedia, uscivano fuori le ombre dai sepolcri, e quindi comparivano le Deità infernali, orribili, pallide, armate di fiaccole, co' capelli intrecciate di serpenti e accompagnate da spettri spaventevoli che di quando in quando gettavano degli ululati e de' gemiti. All' appoggio di somiglianti illusioni m' immaginava immancabile il buon esito; onde mi situai più vicino a Lastenia che fosse possibile, per godere in segreto de' suoi applausi e delle sue lagrime. Apertasi la scena si fece innanzi il coro formato da quindici personaggj

---

(a) *Pericle costituì dei fondi perchè ne fosse distribuita la rendita a poveri cittadini, che non aveano denari da pagare l' ingresso agli spettacoli; ed il popolo d' Atene pronunziò la pena di morte contro chi proposto avesse di fare altr' uso di que' capitali.*

gj preceduti *(a)* da un suonatore di flauto, che ne regolava i movimenti. I coristi erano vecchi e giovani di entrambi i sessi *(b)* rappresentanti Sacerdoti di Numi, e dei guerrieri. Il terrore allora mi sorprese da capo a piedi; un gelido sudore inondommi tutte le membra, e le pulsazioni del mio polso succedevano con una velocissima rapidità. A prima vista, universale fu il silenzio, non si udì nè applauso nè disapprovazione. Ben tosto incominciò a poco a poco un sordo mormorio, simile appunto a quel vento leggiero precursore delle più fiere tempeste, e che andò a terminare in fischiate, in ischiamazzi e in risa smoderate. Le Sfingi, le Gorgoni ed i loro ruggiti, non fecero paura neppure alle donne del volgo ed a' ragazzi. Il popolo Ateniese, non era più nè sì tollerante nè sì tranquillo e compassionevole come nell' epoche sue più avventurose. Avea molto degenerato; per la qual cosa a' reiterati stre-

(a) *I coristi erano quindici nelle tragedie e ventiquattro nelle commedie.*

(b) *Cantavano i cori tutti insieme quando gli attori partivano dalla scena. Alcune volte si mischiavano nell' azione cantavano o declamavano co' personaggj.*

strepiti, eccomi a un tratto stupido, impietrito, palpitante, fuori di me medesimo per la terribile ed inattesa caduta, innanzi all' oggetto di tutte le mie amorose speranze! Achille moribondo, offriva secondo me il quadro il più patetico e commovente; ed in conseguenza io contava molto sull' ultimo atto, dove avea riuniti come nel suo centro tutti i teatrali artifizj. Stava per calmarsi alquanto il sussurro dell' udienza, allorchè insorto improvvisamente un temporale con impetuosa pioggia, obbligò tutti gli spettatori a partire per non bagnarsi, ed a lasciare la recita imperfetta, soli gl' interlocutori, e l' autore pieno di rossore e di disperazione a maledire le tragedie e Tespi, che le avea inventate. (*a*) Erano meno i popolari scherni ed i fischj, che formavano in quel disgraziato incontro il mio supplizio, quanto l' irreparabile affronto, che mi avviliva alla presenza di Lastenia, per cui solamente intrapreso avea di sollevarmi al tempio della gloria.

Tutta la notte susseguente, fui tormentato

(a) *Il teatro o per meglio dire l' arena d' Atene essendo scoperta e senza tetto, se sopravveniva la pioggia tutti se ne fuggivano.*

tato dalla febbre e da una sete ardentissima unita a un delirio, che mi durò tutto il giorno appresso, e che mi facea meditare i più funesti progetti, vale a dire di togliermi alla società, fuggire il mondo, aborrire i viventi, seppellirmi in un deserto, e terminare una vita, che mi era odiosa in mezzo alle selve. Due giorni crudeli passai in mezzo a somiglianti agitazioni, senza veder nessuno, e senza prendere nè riposo nè cibo.

All' alzare del Sole del terzo giorno, ricevetti, un biglietto da Lastenia, che mi pregava a trasferirmi alla sua casa al più presto; ed un' insulso amor proprio mi rese per qualche ora perplesso; ma finalmente la passione prevalse alla vanità. Nell' ascendere le scale, mi prese un non so quale raccapriccio al pensare che ella fosse appieno istrutta del mio disastro. Di fatti appena mi ravvisò, mi venne incontro, e stendendomi la mano in aria ilare ed affettuosa, mi disse: ebbene povero autore, se il vostro componimento è caduto, non poss' io consolarvi di una sì comune disgrazia? Io presumea un poco meglio di voi e di me. Queste parole e la dolce serenità del suo volto m' incoraggirono alquanto, talmentechè ebbi la forza di domandarle in che modo avea saputo esser' io lo scia-

gurato poeta. Lo seppi jermattina da Eupoli, il quale avea già pronosticata la caduta della vostra tragedia. So anche, che glie l'avete letta, e da questo comprendo, che siete un giovane principiante; perchè chi mai vi ha insegnato a confidarvi ad un vostro rivale? Non vedete, che la vostra caduta serve ad inalzare la sua gloria? ma confessatemi di grazia qual motivo mai vi ha indotto ad esporvi in tal guisa al pubblico? Avete voi forse sognato come Eschilo, il quale essendosi addormentato in un campo, dove guardava le uve già mature, gli parve di ascoltar Bacco, che gli ordinasse di comporre una tragedia, oppure avevate volontà d'illustrare il vostro nome ed acquistare la fama di tragico scrittore? A tali eccitamenti, dovetti ingenuamente dichiararle, che non l'ambizione degli applausi di un pubblico leggiero ed incostante, ma un suffragio più lusinghiero infiammato m'avea lo spirito, col manifestarmi di non esser dessa capace di sentire affetto per un uomo scevro di cognizioni e di talenti; per la qual cosa mi era interamente dedicato allo studio, per meritarmi un solo de' suoi riflessi, e per ottenerlo avrei data tutta la gloria di Sofocle e di Euripide. All'opposto ora con una tragedia sì vergognosamente fischiata,

non

non mi credo degno di aspirare alla vostra mano. Così dicendo, mi gettai a'suoi piedi, le giurai l'affetto il più tenero, e la supplicai ad aprirmi il suo cuore, lasciando risplendere un qualche raggio di speranza per me.

Ella mi rialzò, esprimendosi, che la disgrazia del mio teatrale componimento, più utile mi era stata che svantaggiosa, perchè sebbene debole e mal concepito, facea ampia fede essere io nondimeno un giovane culto, amico delle Muse e non mancante di spirito; ma che in quanto a un eterno nodo tra noi, dovea sapere, che dessa già contava trent'anni, quand'io appena era pervenuto al quarto lustro. Un insensato va superbo e vanaglorioso della conquista di una donna, che ordinariamente è poco dissimile da lui, o che senza veruna delicatezza e buon gusto nella scelta, la preferisce o per motivi d'interesse o per altri fini non plausibili; tutto al contrario, Lastenia recato avrebbe presso al mondo un sommo lustro a quegli, che eletto avesse in suo sposo. I maggiori filosofi, gli uomini i più amabili e celebrati, i principali cittadini di Atene, tutti le faceano la corte pel saggio suo contegno, e per non avere giammai profanato nè l'amore, nè l'amicizia, nè il di lei cuore con qualche

propensione poco decorosa, o con una condotta frivola ed irregolare. Non avea mostrata della parzialità, che per Aristippo; e questa inclinazione formava il suo più bello elogio. Eupoli poco dopo scordossi di lei, ed avendo sposata in mezzo alle pompe, ed alle più grandiose feste e spettacoli la bella Gliceria, furono trovati i due sposi nella mattina appresso privi di sentimento e di vita nel loro letto nuziale.

La caduta dunque della mia tragedia fu l'epoca la più fortunata, ed il giorno più beato che abbia felicitata la mia esistenza; mentre tutto dedito ad obbedire e piacere a Lastenia, le ore che sono permesse dalla decenza scorrevano per me deliziosamente vicino a lei. Noi sovente passeggiavamo insieme sulle sponde del Cefiso o dell'Illisso, evitando sempre i siti i più frequentati, e ascendeamo ancora su delle amene colline coperte di olivi di allori e di vigne. Di là gettando gli sguardi sovra un superbo orizzonte e contemplando il levare o il tramontare del Sole; ella esclamava con entusiasmo: qual superbo quadro! quanto tutto è meschino e miserabile nelle nostre città! Negli angusti murati recinti, appena vi è luogo di respirare!

In tale occasione una mattina essa mi aprì l'adito ad ammirare la sensibilità della

la sua anima e la compassione, che nutriva verso la dolente umanità. Errando per le campagne, udimmo una misera pastorella che piangeva dirottamente, ed informatici della ragione de' suoi pianti, ci condusse verso una sua vacca, che stava morendo, e nella quale consisteva tutta la sua ricchezza, ed il solo mezzo di nutrire con la vendita e l'avanzo del latte due suoi piccoli figlioletti; oh Dio! gridava, eglino periranno di fame e d'inedia! Lastenia l'abbracciò, la consolò, baciò gl' innocenti fanciulli, loro regalò alcune monete d'argento; quindi tornati in città fece comprare due grasse e fresche vacche, e le mandò subito a donare a quella madre infelice, mostrandosi assai lieta e contenta di non aver perduta quella giornata. Si può fare a meno, dicea, di varie cose superflue per procurare il bisognevole agli altri.

Disgraziatamente per i non mai contenti mortali, la monotonia di un istessa situazione si trae seco la consuetudine; e la consuetudine rende insipido qualunque diletto. A prima vista l'essere solamente in grazia della mia filosofessa mi parea il colmo delle possibili felicità; ben tosto desiderai di essere amato con ardore; e quindi cominciai a tormentarla mattina e sera a voler prestare il suo consenso per il no-

stro Imeneo. Ella mi rispondeva severamente, che era io troppo giovane ancora per contrarre un vincolo di tanta importanza, e i desiderj nella verde età sono più vivaci ed apprezzati in mezzo a tutta la loro illusione, che dopo il possesso del bene tanto bramato, da cui si distrugge ogni prestigio. Dionisio Re di Siracusa, presentò un giorno tre bellissime Principesse sue nipoti ad Aristippo, perchè ne sciegliesse una in consorte; ma considerati in esse uguali meriti ed uguale avvenenza, per non far torto a nessuna, negò di condiscendere a sì ragguardevole offerta, e se ne tornò alla sua abitazione superbo della sua ragione e del suo coraggio. La vostra comparazione, l' interruppi una volta, non ha verun rapporto alla mia proposizione; Aristippo non amava; e in quanto a me penso, che non è lodabile una virtù spinta all' eccesso con danno notabile dell' oggetto lui amato. In questo mentre comparve Aristippo medesimo, dicendo; vengo adesso dall' Areopago, dove si dee trattare una causa assai pericolosa contro l' infelice Eudossia, e contro la quale depongono tutte le apparenze, ma ella è innocente. Il pubblico sempre leggiero e sempre dedito a condannare, chiede ad alte grida il supplizio di lei, il che è una vera barbarie.

Ecco

Ecco quello, che mi è stato raccontato sopra sì funesta catastrofe.

CAPITOLO VIII.

Storia d'Ificrate, e di Eudossia.

IFicrate uomo di attività assai inquieta e turbolenta, avidissimo di godimenti e d'istruzioni; amatore di tutti i passatempi e di tutte le arti; che passava indifferentemente dallo studio a' piaceri, e da' piaceri agli affari; che non conoscea che due maniere d'impiegare il tempo, cioè di divertirsi o essere occupato negli studj, dicendo che l'agitazione è la vita dell'anima; sedotto dalla beltà d'Eudossia, dalla dolcezza del suo carattere, innamorossi perdutamente di quella giovane, vaga e sensibile donzella. A prima vista non fece caso veruno, che le mancavano le qualità dello spirito, sebbene fornita di tutte le avvenenze del corpo; o piuttosto la benda che Amore ha sugli occhi, non lo fece riflettere a questa imperfezione. Indebolita l'ebrietà di una diuturna passione, tentò d'ispirare alla sua bella il genio per le scienze, leggendole sovente le opere de' migliori autori, e spiegandole i loro più bei

pen-

pensieri; tutto però fu inutile e tempo affatto perduto. Eudossia per compiacerlo lo ascoltava; ma delle frequenti distrazioni e dei spessi sbadiglj, annunziavano la sua noja e la sua corta intelligenza, a segno che Ificrate trovossi astretto a sospendere le intraprese lezioni. Le sue visite più rare allora divennero e più momentanee, allegando sempre dei pretesti per isbrigarsene. L'occhio di una amante si accorge ben presto del minimo raffreddamento, onde ella se ne lagnò; proruppe in rimproveri ora coll'espediente della sensibilità ora dell'asprezza, senza sapere, che il cattivo umore, i pianti e le preghiere medesime fanno nascere la dissimulazione e non risvegliano punto l'amore addormentato. Disperata, afflitta, frenetica per l'inefficacia de' suoi sforzi, giudicò bene di dovere sperimentare de' mezzi più sicuri. L'ignoranza è credula e superstiziosa; onde avendo sentito parlare di una donna, che componeva dei filtri spacciati come capaci d'ispirare un estremo ardore verso una data persona, andò a cercarla, e si fece promettere da quella scellerata femmina la fabbricazione di una somigliante bevanda; quella le raccontò, che un giovane a cui ella avea fatto mangiare uno de' suoi frutti a tal uopo preparati, avea incominciata ad amare la

sua

sua sposa, che sul bel principio non potea vedere, essendole divenuto marito solo per obbedire al proprio genitore. Munita Eudossia di questa detestabile pozione, attese che Ificrate, il quale alle volte era soggetto a de' mali di stomaco, si lamentasse di un tale incomodo, per proporgli di far uso di un elisir vantatogli come specifico sicuro contro la sua infermità. Con le sue mani glie lo presentò; e quantunque egli più volte negasse la virtù del rimedio, tanto si adoprò, che lo indusse, benchè di mala voglia, a beverlo. Senza dubbio l'infame Megera autrice del pernicioso liquore, vi dovea avere infuse dell' erbe venefiche delle quali ignorava l'effetto, per la qual cosa Ificrate sentì ben presto i primi attacchi del veleno, che principiò a lacerargli le viscere con orribili convulsioni spasmodiche.

Ah! egli gridò; Eudossia, che mai avete fatto; io sono avvelenato, e provo di già entro il mio seno i sintomi della morte! Impallidì, e si spaventò la donzella sorpresa dal terrore; tuttavia lusingossi, che que' dolori fossero una conseguenza passeggiera del filtro. Frattanto il male si accrebbe, e il misero amante tradito, sempre più esclamava: io mi sento ardere, io muojo, e tu; tu, sì mi hai tradito! A ta-

li

li gridi, a' reiterati gemiti, alla vista del suo Ificrate prossimo a spirare l'ultimo fiato nelle di lei braccia, piangente, disperata, và, corre, implora soccorso, e fa sollecitamente chiamare un medico, il quale appena veduto il moribondo, squallido, con gli occhi incavati, la bocca esulcerata, i labbri gonfj e lividi, dichiarò apertamente non esservi nell' arte di Esculapio verun rimedio, che potesse restituirlo alla vita. Continuava il misero a gridare: per pietà terminate di uccidermi; in nome degli Dei abbreviate il mio supplizio, mentre soffro i tormenti di Prometeo, sentendomi divorare internamente: ingrata Eudossia che mai ti feci per indurti a darmi un sì crudele veleno! Stupida e fuori di se, ella si precipita sopra di lui, lo stringe e resta immobile e gelata; poi riavutasi alquanto, dice fra i singhiozzi: Ificrate mio caro Ificrate; sì io sono colei che ti ha assassinato, e fui pur troppo il tuo carnefice; io che t' idolatrava! Lasciami respirare il tuo veleno affinchè possa morir con te; una barbara furia scatenata dall' Averno, mi ha ingannato, e supponendo darti un filtro amatorio per divenire tua sposa, ti ho data la morte; perdonami l' involontario delitto . . . . A tai detti le stende Ificrate la mano in segno di perdo-

no e di pace, e spira assalito da un nuovo e più furioso parosismo. Circondata dalla disperazione, afferra Eudossia un pugnale per trapassarsi il cuore, e lo avrebbe fatto se non fosse stata disarmata e gettata in un letto, ove restò per tre giorni in un continuo delirio, e sempre avendo in bocca i nomi di veleno, di morte, e di sposo. Quando tornò in se stessa, inondò la camera di lagrime spremute dal più intenso cordoglio, invocando il termine della sua infelicità, e chiedendolo all' altrui commiserazione.

Il rumore di questo veneficio, si sparse ben presto in Atene; ed Eudossia passò sull' istante per un Eumenide, non ostante che fosse l' amante la più tenera ed appassionata. Io stesso ho udito il racconto circostanziato di questa catastrofe nell' Areopago, innanzi a cui è stata citata dal secondo degli Arconti, con più la già eseguita affizione del suo delitto per lo spazio di otto giorni, secondo il costume. Tutti gli Ateniesi corrono in folla all' Areopago suddetto, dove alcuni de' suoi componenti sono al fatto della di lei innocenza; non ostante Ificrate è morto, il reato esiste, ed i nostri magistrati sono obbligati a pronunziare un giudizio. Andiamo subito, perchè questa causa è molto interessante.

Si

Si accesero dagli schiavi le solite faci, essendo uso dell' Areopago l'adunarsi solamente in tempo di notte. Noi ci affrettammo a salire la collina e trovammo, che i giudici stavano già al loro posto in numero di trecento (9). A' piedi di essi scorreva in larga copia il sangue delle vittime immolate, e le di cui membra vedeansi ancor palpitanti. Sopra una tavola eranvi pure le due urne fatali, una di bronzo chiamata *l' urna della misericordia*, l' altra di legno detta *l' urna della morte*. Tutto a un tratto sollevossi un confuso strepito; tutti si alzarono e volsero gli occhi verso l' inaspettato movimento, cagionato dalla comparsa della sciagurata Eudossia attorniata dalla guardia degli Sciti. La di lei pallidezza, gl' incerti passi, la profonda tristezza, il disordine de' suoi capelli e delle sue vesti, la di lei bellezza e gioventù, intenerirono tutti i cuori, che gemevano e tremavano sul suo destino. Allorchè fu giunta appresso alle vittime, l' Arconte Re (a) pronunziò l' atto di accusa; e la denunziò come avvelenatrice. Dopo ciò, uno degli Areopagiti le ordinò di prestare il consueto

(a) *Così denominavasi il secondo degli Arconti.*

to giuramento; ed essa avvicinatasi con un passo lento ma sicuro, volse in giro le meste luci su tutta l' assemblea; e quindi così si espresse ad alta voce: *Ateniesi giuro per gli Dei celesti ed infernali, il cui Tempio è vicino, che io stessa ho avvelenato Ificrate che adorava, e che io merito la morte*. Tacque l' infelice, e cadde svenuta.

Gli Areopagiti senz' altra informazione, si alzano successivamente, prendono due piccoli sassi l' uno bianco e l' altro nero col pollice, l' indice e il dito di mezzo, e gettano uno dei due entro una delle urne a tal' uopo preparate. Durante questa sì lugubre ceremonia, tutti i cuori fremevano aspettando con somma agitazione l' esito della causa.

Ripresi da' giudici i loro posti si aprirono le urne, e contati i voti trovossi superiore ai neri il numero de i bianchi; onde i magistrati tirarono* con l' unghia sopra una piccola tavola incrostata di cera una breve linea, che annunziava l' assoluzione dell' accusata. La linea lunga significa la condanna; e presentata la suddetta piccola tavola al pubblico udironsi ad un tratto mille voci di applauso, e di trasporto in elogio alla prudenza e dolcezza del promulgato giudizio. Il saggio tri-

tribunale avea sentiti i moti della compassione e della clemenza verso una sfortunata delusa ed iniquamente tradita da un empia donna (citata per la susseguente notte ad ascoltare la sua condanna), e che erasi resa colpevole solo per un eccesso di amore. Allorchè ella parve animata da un avanzo di vita, se le annunziò destramente l' ottenuta grazia; *Ah qual grazia*, gridò, piangendo, *qual grazia! La morte; sì la morte sarebbe stata un favore per me!* Di fatti Eudossia non sopravvisse gran tempo alla sua sciagura; non potè giammai prendere riposo alcuno; il dolce sonno non chiuse più le sue pupille, mentre non le parea di vedere, che degli spettri unitamente all' ombra irritata del promesso sposo, che la inseguiva rimproverandole il suo misfatto. Spirò pronunziando il nome d' Ificrate. Un avvenimento cotanto lugubre lasciò una lunga impressione di melanconia nell' animo di Lastenia; e su tal proposito raccontommi un altro giudizio, che fa molto onore alla saviezza ed ai lumi dell' Ateniese Areopago. Telecide donna facoltosa nativa nella ricca città di Sicione, era passata alle seconde nozze con Pisidoro, avendo un figlio del primo letto chiamato Licio, giovanetto, che dava di se le più alte speranze. Dal secondo ma-

matri-

trimonio ne ebbe un altro, il quale giunto all' età della adolescenza, aprì il suo cuore alla gelosia ed all' odio, non potendo sopportare l' innocente fratello; e tanto più che il padre di lui gli accendeva in petto co' suoi discorsi i furori della discordia. Entrambi agitati dalla più nera perfidia, trassero un giorno Licio in una strada remota e di unanime concerto lo trucidarono a tradimento con mille colpi. La madre ignara dell' atroce avvenimento, non vedendo più tornare a casa l' amabile suo primogenito, ne piangeva amaramente il destino, senzachè gli empj assassinj se ne mettessero in pena. Ma infine la giustizia degli Dei pose alla luce del giorno il loro delitto. Telecide all' infausto avviso, che ne ricevette, respirando a vicenda la più orribile vendetta versò con un potente veleno la morte nel seno ai due micidiarj. Arrestata e condotta dinanzi diversi tribunali, nessuno osò condannarla nè assolverla; per il che venne strascinata davanti l' Areopago, il quale dopo un maturo esame, compassionando lo sdegno di una madre dolente e giustamente irritata, decretò che la causa dovesse decidersi dopo lo spazio di cent' anni.

In quanto a me, non ebbi più coraggio di parlare a Lastenia a volere colmare la

mia felicità col darmi la mano di sposa; quando un accidente inaspettato mi rese il più fortunato tra viventi.

CAPITOLO IX.

Antenore combatte contro un Toro infuriato. Sue mal fondate speranze.

Noi passeggiavamo al solito per le campagne, e salivamo sopra un altura, denominata *la collina dei cavalli*, dove è fama, che Edippo venisse a piangere le sue disgrazie. Tutto ad un tratto, Lastenia si pose spaventata a gridare, a motivo che un toro furibondo stava in procinto di scagliarsele addosso. Salvatevi, le dissi, ed immediatamente mi cacciai intrepido innanzi a lui; non avendo altr'arme che un lungo bastone col quale gli ammenai un gran colpo. Irritato vie più il feroce animale, tentò slanciarsi contro di me per ferirmi con sue corna; lo scansai con un tratto d'agilità, ed ebbi campo di darmi alla fuga. M'insegui velocemente; e veduti alcuni agricoltori che accorrevano in mio soccorso, mi disfeci del mio bastone, ne presi uno di coloro con la punta di ferro, e mi accinsi ad attendere il mio nemico a

piè

piè fermo. Allorchè di bel nuovo tentò di assalirmi mugghiando e con gli occhi ripieni di fuoco, gl' immersi il ferro in mezzo alla testa, e lo stesi morto sul terreno. Alzarono i paesani dei gridi di esultanza e di vittoria, e posarono sulla mia fronte, come ne' giochi Olimpici, una corona di olivo. Non vedendo Lastenia non godea di tutta l' intera gioja, quando la ravvisai sull' alto del colle di dove avea rimirato il mio combattimento e il mio trionfo. Volai a suoi piedi e deposi l' acquistata corona, ed ella alzatomi gentilmente disse; abbraccio il nuovo Teseo vincitore del toro di Maratona, io gli devo la vita, e la promessa di divenire sua sposa ne sarà la ricompensa.

Ci allontanammo dal campo di battaglia, e andammo verso una valle circondata da altre colline seminate in qua e la di pini e di abeti, e più abbasso di olivi. Ivi ripresi il discorso circa la parola, che mi avea data, eccitandola a tornar meco alla città, e recarsi innanzi a' magistrati competenti, onde compire le solenni formalità necessarie pel nostro Imeneo. Ella si scusò con la notte che si avvicinava, e mi rinnovò la promessa, che nella mattina appresso ci saremmo riveduti a tale effetto nel Tempio di Minerva. La riac-

compagnai alla sua abitazione ed andai ad attendere nella mia il felice momento, involto fra l' agitazione, l' impazienza ed il pensiero della futura mia felicità.

Quanto mai tardarono le tenebre a ripiegare il fosco loro velo! in guisa che io credea il Sole incatenato sotto l' orizzonte; finalmente comparve sull' emisfero e l' inondò co' suoi splendori. Mi prostro allora dinanzi a lui, esprimendomi nel mio entusiasmo: anima vivicante dell' universo, padre della natura, rallenta oggi alquanto il rapido tuo corso come facesti per prolungare il soggiorno di Giove presso Alcmena. Io non sono è vero il padrone del fulmine; ma Lastenia non ha in bellezza, nel sapere e nell' illibata onestà, da invidiare le figlie de' Semidei.

CAPITOLO X.

Biglietto poco grato di Lastenia; colloquio di Antenore col filosofo Zenocrate.

Me ne restava per anche assorto nella mia estasi, quando ricevetti un biglietto per parte della tanto desiata dolce compagna, la quale mi avvisava, come le rincresceva il farmi sapere di essere astretta

ad

àd differire il nostro contratto nuziale a motivo di un affare rilevante, che ben presto sarebbe a mia notizia.

Rimasi sull'atto stordito e privo quasi di sensi; e maledissi poi il mio amore, la mia stella ed anche Lastenia medesima. Corsi forsennato alla sua casa, ed essendomi stato annunziato esser partita dalla città, feci cento affollate domande sul dove e sul come, e nessuno seppe dirmi niente di più. Un tal mistero inusitato mi riempì di timori e di sospetti, onde pensieroso e smarrito andai per lungo tempo errando per le piazze e per le strade senza sapere il perchè. Fui al Pecicle, al Ceramico, alla via de' Tripodi, camminando à caso, agitato, immerso nel mio vaneggiamento, parlando da me solo, e di quando in quando proferendo gli epiteti d'ingrata e di perfida! Urto ad un tratto malamente in un uomo, che mi ferma, e mi nomina; io lo riguardo e ravviso il saggio filosofo Zenocrate, che già ben conosceva. Giovane cosa avete mai, esclamò, che sembrate fuori di voi? Siete forse ammalato? Piacesse agli Dei, replicai, che fossi morto, mentre sono il più sventurato tra gli esseri viventi. Capisco, riprese, voi avete dei dispiaceri che vi tormentano; sollevatevi e venite meco; ascendiamo insieme la scala della cit-

 tadel-

tadella, e ne vedrete i suoi *Propilei* o sia il suo vestibulo, superbo monumento eretto per ordine di Pericle, e coperti di marmo bianco. Vi si entra per cinque grandi porte, ed ecco a sinistra il Tempio della Vittoria. Esaminate bene tutte queste statue animate dallo scalpello impareggiabile di Mirone e di Fidia ed altri più celebrati artefici. Gettate lo sguardo sopra Mercurio e le tre Grazie, che si vogliono opera dell' eccellente scultore Socrate; quindi venerate i ritratti di Pericle, di Formione, di Timoteo. Soprattutto riguardate i due altari, uno consagrato al pudore, il maggiore ornamento della bellezza, e l' altro all' amicizia, asilo il più pregevole delle anime nobili e sensibili. Ma voi non ascoltate niente? voi siete sordo e cieco; qual debolezza? volgete almeno gli occhi sopra tutte le case della città, che a noi si mostrano da questa elevazione. Figuratevi in mente quanti mali, quante sciagure, quante amarezze, quali infermità, quali miserie albergano sotto que' tetti a danno di quelli che attualmente vi abitano, e che vi abiteranno, chi sà, per tanti secoli avvenire! Cessate dunque di affliggervi, come se foste il solo individuo disgraziato nel mondo, e pretendeste di andare esente dalle sventure, che molestano incessante-

santemente l'umanità. Ma passiamo a fare un poco di moto nel giardino dell'Accademia, (10) che è il mio più gradito passatempo! Colà l'ombra de platani, la salubrità dell'aria, la freschezza dell'acque tempereranno l'effervescenza de' vostri disgusti: bisogna distrarsi; un ente dotato di ragione, non deve lasciarsi dominare da una sventura qualunque siasi, e che il più delle volte contiene in se il germe della sua felicità. Passeggiammo alquanto per quel solitario recinto, e stanchi che fummo, Zenocrate continuò così il suo discorso „ sediamoci su queste erbose zolle e ragioniamo. Un filosofo deve essere il medico degli animi infermi, onde apritemi il vostro cuore affinchè possa versarvi il balsamo salutare della filosofia . . . . Sarebbe forse l'ambizione delusa o la perdita totale delle vostre sostanze che cagionano il vostro rammarico? O forse, ditemi la verità, la vostra è una malattia d'amore a cui la verde età attribuisce tanta importanza . . . Sarebbero pure l'indifferenza, i rigori, l'incostanza, l'infedeltà di una vostra innamorata, uno sguardo più o meno tenero, che vi fanno delirare? Tutto serve a conturbare la mente di un giovane inesperto ed a sconvolgere a' suoi occhi tutta la natura, e ciò per un oggetto abbellito

dai colori della nostra immaginazione, e che in brevi istanti non sembrano più quelli." Non potei quivi a meno di non interromperlo con fargli osservare, come essendo egli nell'autunno del viver suo, in quell'epoca si disprezza ordinariamente una passione, che tanto agita la gioventù. Ho passata come voi, replicò la primavera degli anni; non era mal fatto, e facoltoso, ma ho sempre con la ragione per guida temuti gli Dei, tenuto conto della riputazione, per il che mi è riuscito superare me stesso e tenere a freno tutti i miei desiderj. Gli amici si affaticarono per indurmi a contrarre un vantaggioso matrimonio con la Siciliana Laide vedova di un Generale Ateniese, la più ricca donna della Grecia e decantata per la più avvenente. Superba delle sue attrattive, nutriva un sommo disprezzo per tutte le altre donne, e sosteneva con orgoglio, che gli uomini i più potenti e saggj (almeno per fama) esser doveano suoi schiavi, ed in ispecie quello che degnato si fosse di scegliere per suo secondo consorte. Fui quasi obbligato a forza ad andare a visitarla, non avendo potuto non prestarmi a ciò per alcuni giusti miei motivi. La trovai nel suo gabinetto, che stava abbigliandosi. Pel sommo Giove! qual'eccessivo lusso, quante superfluità!

fluità! Non miravansi ovunque che vasi e bacili d'argento, specchj grandi e piccoli; aghi lunghi per addrizzare i capelli, ferri per arricchiarli; veli e nastri per legarli; merletti per invilupparli, e polvere gialla per aspergerli e farli comparir biondi. Vedeansi inoltre su quest' altare dell' impudica Ciprigna, delle boccette, delle scatole contenenti del minio porporino e della biacca finissima per abbellire la pelle; del color nero per tingere le ciglia; degli oppiati per i denti. Non parlo della moltiplicità dell' essenze; della pianta detta Partenone adoprata dalle nostre zerbine eleganti per profumare la lingua, nè degli odorosi serici sacchetti per portare nelle tasche. Non sdegnò in mia presenza, di stropicciarsi le pupille con un altra sorte di polvere molto astringente; ed avendogliene domandata l'utilità, mi rispose essere eccellente per rendere gli occhi più grandi e più squarciati, aggiungendo, che tutte le avvenenti donne di Atene usavano di questo espediente.

Ma ciò che più mi mosse a riso, fu lo scorgere in mezzo a questi trofei di vanità e d'illusione, una piccola biblioteca contenente la collezione delle opere teatrali di Menandro, di Aristofane, di Euripide, di Sofocle. In seguito venivano i poeti

ero-

eretici, cioè Demofilo, Mosco, Anacreonte ed altre consimili giornaliere produzioni. Ecco quali sono i libri di cui fanno pompa nell' epoca presente le femmine dette *del buon tono*, e che leggono non per migliorare il loro raziocinio, ma per darsi un aria di erudizione mal collocata, ed imparare secondo esse a parlare con eleganza, sebbene in fondo non apprendano altro che a rendersi maggiormente ridicole.

Terminate, che ebbe Laide dopo lo spazio di circa a tre ore le prime faccende dell' esteriore suo ornamento, cominciò ad incensarmi con esagerate lodi, e ad esaltare qual sommo onore sarebbe stato per lei, il divenire la moglie del più saggio, del più stimato tra filosofi, che avrebbe anzi dovuto riputarsi il più stolto e il meno delicato per la conservazione del proprio buon nome, quando avesse avuta la bassezza di acconsentire a sceglierla per sua compagna. I suoi lusinghieri sguardi che di tanto in tanto rivolgeva verso di me in aria di conquista, non faceano verun colpo sul mio cuore, onde essendosene accorta, mi tacciò di essere un uomo freddo e niente galante; poi mi domandò che cosa fosse un filosofo? *non altro*, le risposi, *che un abitatore del mondo, che fa di buon grado, e guidato dalla ragione, quello che* *gli*

gli altri fanno pel timore delle leggi e de' gastighi. In questo mentre, si dava l' ultima pennellata all' artificiosa sua bellezza, con lo stendere a poco a poco il rosso ed il bianco sulle guancie e sul collo, col profumare di essenze i capelli e seminarli di perle e fiori, di gioje e possi alle orecchie de' pendenti d' oro, che mi parvero smisurati, in figura di pero. Non potei fare a meno di non deplorare sì lunghe e diuturne fatiche, per guastare e deturpare i doni della semplice natura. A ciò ella replicò: credo che non abbiate tutto il torto; nondimeno la più rigida filosofia converrà meco, che si può rettificare e correggere questa natura ed abbellirla, e che i prestigj dell' arte servono almeno a mascherarne i difetti. Dall' altro canto la moda, quella gran divinità che regna volubilmente con tanto impero sulle opinioni degli uomini, e specialmente de' leggieri ed incostanti Ateniesi, ha anch' essa il suo culto ed i suoi riti. Non ostante questi riti e queste opinioni, io conservai sempre la mia indifferenza e la mia gravità, mediante la quale, deviando sempre il discorso di contratti nuziali, che di quando in quando veniva reiterato da chi mi avea condotto colà, scappai libero da i tesi lacci, e preso il pretesto dell' ora tarda uscii

da

da quelle soglie per non tornarvi mai più. Il vostro stoicismo, gli dissi, o Zenocrate è inimitabile; in quanto a me prevedo che mi sarei contenuto in altra maniera; in tale istante alcuni ci fermarono e ci dettero l' infausto annunzio che Teofrasto trovavasi ridotto all' estremità. Disputossi sulla di lui età e tutti asserirono, che egli terminava la sua carriera oppresso dagli anni e dalle fatiche, attesochè contava già un secolo, allorchè scrisse il suo libro de' caratteri, (10) che sembra l' opera di un giovane il più spiritoso e vivace.

Profittai dell' occasione per dar fine al mio colloquio, e andarmene in traccia della solitudine; e a dire il vero per vedere se rinveniva Lastenia. Fu vana ogni cura, talchè sempre più aumentavasi la nera melanconia che mi opprimeva.

CA-

CAPITOLO XI.

Nuovo biglietto anonimo meno disgustoso del primo. Sue conseguenze. Morte di Teofrasto.

SOrgeva già il sesto giorno dell' amara mia afflizione, quando venne uno schiavo a picchiare alla mia porta, e mi consegnò un secondo biglietto in questi sensi: *seguite senza alcun timore i passi dell' apportatore del presente che ha ordine di guidarvi sicuro da chi con impazienza vi attende*. Domandai dove si dovea andare; e non avendo potuto rilevare cosa alcuna da colui, che sembrava uno di quei muti, che servono nella corte del gran Re della Persia, risolsi per avere un qualche sollievo di arrischiare l' avventura.

Lo seguii dunque, e dopo circa un ora di cammino, giungemmo ad un piccolo campestre cancello. Lo schiavo precursore lo aprì, e traversato un lungo viale di pioppi e di cerri, mi si offrì alla vista in fine un magnifico e delizioso casamento; ed avendomi fatto entrare in un gran salone ottagono ammobiliato semplicemente sebbene con sommo gusto, colui disparve. In

fondo

fondo eravi una spaziosa terrazza ornata di colonne di marmo d' Ordine Dorico, che sporgeva sopra un vago giardino, di dove godevasi uua sorprendente e pittoresca veduta. Da un lato scorgevasi il mare con la superficie inargentata dai raggj solari; dall' altro una campagna ricca di fiori e di frutta, ricoperta di vaghe abitazioni e di verdeggianti colline bagnate alle falde dalle limpide onde del torrente Cefiso. Stimai a prima vista di essere in un luogo incantato o almeno mi credetti trasportato ne' campi Elisi; ma diminuì il piacere nel riflettere, che io me ne stava solo, e che ignorava chi mi ci avesse guidato e chi vi abitasse.

Per venire in chiaro di qualche cosa scesi nel sottoposto giardino, e mi posi a passeggiare tra le piante di agrumi ed i vasi di fiori i più odorosi della bella stagione. In mezzo dilatavasi una gran vasca di marmo bianco in cui due Najadi versavano dalle loro urne delle acque limpide ed abondanti. Preoccupato dal desio di sapere, i miei occhi erravano curiosi ora da un lato ora dall' altro, e cercavano ovunque la Divinità di quel piccolo Eliso. Uno stradone di platani mi condusse ad un ameno e verdeggiante prato tutto fiorito, circondato all' intorno da un ruscelletto,

to, le cui onde faceano un lieto mormomorio scorrendo tra i sassi, e terminato era da un boschetto di lauri, in mezzo a' quali ergevansi due gabinetti di verdura. Entrai in quello della parte sinistra, e vi ammirai due eccellenti statue di marmo di Paro, rappresentanti Cupido, che con un sorriso maligno accomodava la freccia sull' arco e la dirigeva contro una giovane ninfa situata incontro a lui e genuflessa alle sue piante, in atto di stendergli le braccia e supplicarlo a risparmiarle tanti tormenti. Questo gruppo incomparabile era lavoro di Alcamene.

Sempre agitato dall' istessa inquietudine, mi trasferii a visitare un pergolato opposto e quadrilatero, nel cui centro ergevasi un altro gruppo delle tre Grazie opera sublime degna di Fidia, che ne era l'autore. La prima teneva in mano un ramo di mirto; la seconda una rosa per indicare la primavera; la terza un augelletto simbolo de' giochi dell' infanzia. Il fanciulletto Amore stava a' loro piedi, riguardandole con un occhio pieno di dolcezza. Esaminando attentamente la statua di mezzo, che teneva la rosa, mi pareva assolutamente di ravvisarvi la figura e le sembianze di Lastenia; quando a un tratto stando io in questa contemplazione, con sommo mio stupo-

stupore, uscendo da un boschetto, mi comparve ella stessa dinanzi agli occhi. Siete voi, dunque, esclamai? E perchè mi avete tanto fatto soffrire e mi avete abbandonato? Voi mi avete a quello che sento, replicò, condannato senza ascoltarmi; e non ne dubito, perchè gli uomini generalmente sono ingiusti riguardo alle donne e specialmente gli amanti. Ma sediamo ed ascoltate, e giudicate. La notte istessa del giorno in cui col vostro coraggio trionfaste dell' infuriato toro, venni avvisata come Teofrasto stava moribondo e domandava di vedermi pria di spirare l' ultimo fiato. Io gli era affezionata mediante i sacri vincoli della riconoscenza e dell' amicizia, essendochè degnossi di sempre distinguermi tra la folla di più di due mila scolari che stavano a udire le sue lezioni ed insegnamenti nel Liceo. Non vi è attenzione paterna, non vi è consiglio, che non abbia egli profuso sopra di me; ed a lui solo sono debitrice della poca filosofia che possiedo, additandomi i mezzi di economizzare le ore, e dicendomi sovente: *il maggiore scialacquamento che si possa fare è quello del tempo.*

Da qualche anno a questa parte, avea scelto di ritirarsi in campagna, per attendere con maggiore libertà a' suoi studj. Da che seppi che trovavasi in pericolo, corsi

corsi a trovarlo ed assisterlo, dovendo la cure che merita l' amicizia sofferente essere anche anteposte a un dolce legame, che può trasferirsi a un più felice istante. Oh Cielo! trovai il mio maestro giacente nel letto della morte, e la mia presenza, parve che alquanto lo richiamasse alla vita. *Ah mia buona amica*, proruppe in vedermi quel rispettabile vecchio, *quanto è rapida la nostra esistenza! Perchè mai gli Dei hanno concessa alle cornacchie e ad i cervi una sì lunga carriera?* (12) *Oh natura! degli esseri muti ed inanimati vivono molti e molti secoli, ed esisteranno anche sino al termine della rivoluzione del mondo; e l' uomo dotato d' intelligenza, il di cui pensiero ti circonda e ti comprende, non ha che un passaggio momentaneo! La prima ora del viver suo si accosta velocemente a quella della sua distruzione! gli astri, che oggi gli danno la luce, domani illuminano la sua tomba!* Tentai di consolarlo, e persuaderlo non esser tanto prossima la sua fine; ma egli riprese a dire, che non temeva la morte; e che essendo arrivato alle porte del niente, si affrettava ad entrarvi. Mi parlò quindi tranquillamente delle sue disposizioni, delle sue opere, del suo trattato delle piante, de' suoi caratteri, che preferiva a tutti gli al-

tri suoi scritti. Quando fu vicino a spirare, strettami la mano e portatala sul suo cuore; *comprendi*, esclamò, *ciò che è la vita di un uomo*. Io l'ho pianto due giorni in questa solitudine, stimando non dover passare nell'esultanza e ne' piaceri i dì susseguenti all'amara perdita del mio istruttore, del mio vero amico, perchè procurava per mezzo della ragione di mettermi in vista que' difetti di cui dovea emendarmi. Ebbene son' io ancora così colpevole agli occhi vostri quanto lo sembrava alla vostra giovanile impazienza? Le replicai, che l'amabile Lastenia, non era capace di smentire giammai i sentimenti del suo cuore; ma che con la mia sofferenza mi credeva di aver meritato, che mi mantenesse la promessa di stendermi la mano di sposa. Non è tempo ancora soggiunse; tuttavia ho già disposti i preparativi necessarj alle solenni ceremonie del sacro vincolo, che deve unirci per sempre; ma terminiamo di scorrere il mio piccolo campestre asilo e venite a vedere la mia uccelliera.

Un magnifico circondario attorniato da una rete di filo di ottone e di tanto in tanto intersecati di allori e granati selvatici, irrigato da una piccola fontana adombrata da' mirti, conteneva una quantità

som-

somma di uccelli i più rari e piacevoli. E' quì dove assisa su questi verdi cespugli ella disse, sono solita a passare delle ore intere ad ascoltare la dolce melodia di questi piccoli musici, e mi compiaccio ad osservare l' invidiabile semplicità de' loro costumi, che formano un contrasto sì grande con l' artifizio de' nostri, paragonando la tranquilla felicità di cui godono a quell' inquietudine continua ed a quelle sempre rinascenti passioni, che straziano il cuore umano.

Ma avanziamoci in questo recinto di frassini e di cipressi (13), il cui aspetto sembra assai tetro; pure qualche volta è di mestieri il conversare con la melanconia e col duolo. Quest' urna, che tocco con le mie mani, è destinata a racchiudere le mie ceneri, allorchè quel raggio della suprema essenza che mi vivifica, sarà riunito all' anima dell' universo. Voi siete di me più giovane e potrete forse un qualche giorno venire a spargere de' fiori e delle lacrime alla memoria della vostra compagna. Anch' io vengo quì sovente a famigliarizzarmi con la morte avanti alla quale si dileguano come polve al vento le vanità e le grandezze mondane. Imparo inoltre a riguardare il mio fine come un placido sonno, che va a terminare una penosa giornata. Andiamo

quindi ad osservare l'interno di questa mia solitudine donatami da Aristippo, e che ho accettata col patto di restituirla dopo che avrò cessato di esistere o a lui o ai di lui eredi. Mi stimava felice nel consumarvi tutto il rimanente del viver mio; ora però all'opposto mi guarderei bene dal quivi rinserrarmi con lo sposo anche il più appassionato e reflessivo, non che con un giovane sulla primavera dell'età come voi siete, mentre tutte le rose presto vi sembrerebbero papaveri, essendo che il fiore del piacere non cresce che sopra un arbusto spinoso.

Eravamo allora sovra la già indicata terrazza, di dove dopo aver di bel nuovo ammirato il magnifico quadro del mare, del fiume e della campagna, passammo in una gran sala e di là in un gabinetto laterale. Questo è, proseguì Lastenia il Santuario delle Muse nel quale troverete dei scelti libri unitamente a' ritratti di Omero, di Esiodo, di Anacreonte, e di Platone degni veramente di ammirazione e di omaggio. Visitiamo ora il recinto d' Imeneo e di Flora, che serve di emblema al maritaggio, la cui tenerezza dovrebbe essere sempre florida come nel primo giorno del dolce vincolo. Si aprirono le porte di quel domestico, ma elegantissimo Tempio; ed in es-

so accanto all'ara sulla quale riluceva una splendida face, stavano i ministri a bella posta chiamati per congiungere come fecero le nostre destre, e mettere i nostri nomi ne' registri depositati presso gli Arconti. Incontro miravasi una piccola nicchia con una statua in piedi indicante il silenzio o sia il Dio chiamato da' Greci *Sigalione*, (14) per indicare che tra due conjugi non avrebbe giammai da insorgere alcun motivo di diverbio, nè di offensivi reciproci detti. In seguito cominciando a rivestirsi d'ombre le cime delle adjacenti colline, gli schiavi inalzarono la tavola del nuziale convito sulla terrazza coperta da una gran tenda di porpora, e prima di assidersi alla mensa lautamente imbandita prendemmo il bagno. L'allegria de' pochi ma giocondi convitati, il gusto delle più delicate vivande e de' più squisiti liquori, il soave venticello spirante dal mare, la decenza de' discorsi analoghi alla congiuntura e modestamente conditi di sali attici, tutto concorreva a diffondere ne' nostri petti de' torrenti di felicità. Sogno incantatore ah ti sei dileguato! E che è divenuta quella bellezza idolo de' mortali? Ella non consiste che in una vil polvere, e la di lei anima percorre altera su' vasti spazj dell' Olimpo! O mia cara Lastenia! Odi tu dal lucido

tuo soggiorno i miei lamenti, i miei sospiri? Scorgi tu quelle lagrime spremute dal più sincero rammarico, e che mi bagnano il volto dopo trent'anni di separazione?

La mattina appresso ella così meco si espresse; mio caro Antenore, ecco che ho acceduto alle vostre brame ed ho acconsentito a prendere il titolo di vostra sposa, il che attualmente non avrei dovuto fare, solo pel dolce piacere di formare la vostra felicità. Non dimenticate giammai, allorchè sarà estinto il vostro primo ardore, che voi avete a me sagrificati tutti i vostri affetti, e che mi siete debitore della vostra riconoscenza. Da quell'epoca avventurosa in poi, non vissi più che per la mia adorata consorte, abbandonando per lei il Ginnasio, l'Accademia, e il Liceo. Siccome però mi rammentò nell'atto di scuotermi dal mio letargo, che dessa molto apprezzava i doni dello spirito, dedicai agli ameni studj tutte le ore che mi avanzavano; quindi mi detti a leggere le opese polemiche, immergendomi nelle astrazioni della metafisica. Mi applicai a rilevare, secondo i sistemi de' filosofi Greci, cosa fosse l'essenza dell'anima; ma ogni filosofo ed ogni setta mi strascinava in un laberinto da cui non sapea come sbarazzarmi,

mi. Ora sentiva esser l'anima un fuoco sottile, un raggio del Sole, una porzione dell'Etere, un puro spirito, un ente semplice, che risiede nel cervello, nel cuore, nel diaframma, nel sangue, in tutto il corpo, e che è immortale. Altri vogliono, che ella perisca col corpo medesimo. Un giorno stanco da tante incertezze e da tante contradizioni, ne parlai a Lastenia, che mi disse: è vana e temeraria cosa o dolce amico l'alzare un velo, che nessun mortale potrà giammai penetrare. Allora messi da parte tutte queste visioni della filosofia astratta, e scorsi tutti i poeti e gli oratori. Trovai la virtù sempre esaltata ne' primi, della forza e della robustezza ne' secondi; tutta volta non mi fu difficile il rilevare nella maggior parte de' secondi, sostituirsi spesso alla virtù l'ipocrisia, l'illusione alla verità, le maniere al sentimento, la ricercatezza dello stile a' pensieri, ed in tutto l'artifizio troppo scoperto.

Lastenia non approvò, che io tanto me ne stassi ritirato nella sua casa di campagna, e volle che tornassimo ad abitare in Atene. Non mi piace che imitiate, si esprimeva, il beffeggiatore Democrito, che per tutto darsi agli studj si chiudeva ne' sepolcri. La vita contemplativa non è punto conforme all'età vostra, e lo studio il più

essenziale di un giovane si è il mondo; e quello è il libro che deve leggere sovente. Poichè siete in mezzo agli uomini e dovete vivere con essi, bisogna conoscerne a fondo le inclinazioni, l'usanze, i costumi la diversità e la bizzarria de' respettivi caratteri, mentre è nel vortice della loro sfera ed attività che si sviluppano e si mostrano tali quali sono. Voi non dovete essere un libro, ma un uomo; e l'uso del mondo unito ad uno spirito retto, può supplire allo studio de' libri, invece di che, la scienza e la teorica senza la pratica ci rendono assai goffi e ridicoli nella società. Se è utile il nascondersi in una solitudine, ciò può eseguirsi verso la declinazione della nostra carriera, quando si è tutto veduto, tutto esaurito, e si è soddisfatto a quanto ti deve alla patria.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Conoscenze da me fatte in Atene. Giudizio di Focione. Bel tratto di Lastenia.

Restituiti che ci fummo in città, non ci lasciarono un momento le visite de' curiosi de' due sessi, e tra quelli che più frequentavano la nostra casa, oltre il giovane Filone, lo erano Polifrone e la sua vaga Eucaride in compagnia de' quali spesso andavamo all' Odeo. (15) Lastenia mi raccontò la sua storia, dicendomi essere stata Eucaride per la sua modestia e saggio contegno una delle due *Canefori*, impiego di gran decoro per le donzelle di sangue illustre. Ecco in che consiste. Presso il Tempio di Minerva Poliade, (*a*) evvi un palazzetto abitato da due vergini così denominate dagli Ateniesi o siano portatrici di canestre. Elleno restano per qualche tempo consacrate alla Dea e tutte dedite al suo servizio; e il giorno della di lei festa, se ne vanno la notte al Tempio, ricevono dalla prima sacerdotessa delle canestre che por-

(*a*) *Poliade o sia protettrice della città.*

portano sulla loro testa senza sapere di che cosa sieno ripiene. Di là passano in un recinto contiguo a' giardini di Venere per dove si scende in una caverna; entro la quale recansi a depositare le canestre di cui sono cariche, e ne prendono altre che riportano al Tempio coll' istesso mistero. Dopo una tal ceremonia vengono licenziate e se ne sostituiscono due altre.

Una mattina, che stava assistendo alle feste di Eleusi, la ravvisai, mischiata in mezzo a diverse divote genuflessa in terra con le mani parimente appoggiate al suolo. Domandai cosa significasse un tale atteggiamento, e mi fu risposto, che quelle donne vi persistevano imperterrite per lo spazio di dodici ore senza prendere verun nutrimento, e ciò per solo spirito di contemplazione. Ne vidi diverse altre, che tenevano attentamente gli occhi fissi sopra un gran libro scritto in caratteri Egiziani, non ostante che non intendessero neppure una sillaba di quell' idioma enimmatico, di cui solo i ministri degli Dei ne hanno la chiave. La loro intenzione si è di rendere il rito più rispettabile nel pregare la Divinità in una lingua, che non è a portata che di pochissimi individui.

In quanto a Filone era senza eccezione uno de' cittadini più stimabili di Atene.

Poli-

Polifrone me lo qualificò essere egli un guerriero bravo come Temistocle, che già avea fatte sei campagne in terra ed in mare; che era rimasto ferito nella famosa battaglia in cui Cabria non potè esser disfatto sebbene abbandonato da' suoi alleati (17), e che vi era da sperare che un giorno avrebbe comandate le armi della Repubblica. Benchè mio cugino, mi è permesso farne l'elogio, proseguì a dire; egli non ha nè i costumi, nè l'aria ridicola, nè i vizj de' giovani Ateniesi di oggi giorno, che sono insulsi, pieni di difetti e d'ignoranza; che d'altro parlar non sanno che di mode, di cavalli, di gioco e di donne; che si fanno precedere da degli schiavi con degli sgabelli portatili, per stare assisi oziosamente delle ore e delle ore a far pompa di mal costume, o per le piazze o nelle pubbliche passeggiate. Portano a guisa delle femmine più screditate degli abiti e delle tuniche ricamate, si inanellano i capelli, si profumano, si sbellettano, e trovansi sempre in ogni caso provveduti di un piccolo specchio per rimirarvisi di quando in quando. Tutti i di lui pensieri sono rivolti al bene della patria e de' suoi simili.

Fu in questo mentre, che il popolo di Atene segnalò la sua leggerezza ed i suoi

traspor-

trasporti con un giudizio la di cui ignominia sarà indelebile. Tale è sempre il popolo di tutti i tempi e di tutti i paesi, barbaro, frivolo, impetuoso, facile a credere, cieco ed insolente. Epicuro diceva: *io non ho mai pensato a dar nel genio alla moltitudine. Ciò che ella sà, io non l'approvo, e ciò che dessa approva, io l'ignoro.*

L'istoria ha incise in bronzo le virtù ed i talenti di Focione, filosofo di un carattere rigido, che non fu veduto mai, nè piangere nè ridere; che accoppiava le scienze all'eloquenza ed all'arte militare, e non sdegnava i comodi della vita, sebbene la sua tavola fosse un esempio di frugalità. Camminava sempre a piedi nudi e senza mantello, almeno che non fosse un freddo eccessivo, talchè quando lo portava i soldati gridavano: ecco Focione ben coperto, segno di un inverno straordinario. Chiamavasi per eccellenza dalla Grecia tutta l'uomo da bene; e questi è appunto quell'onorato cittadino, che gli Atteniesi, ardirono di accusare d'intelligenza co' nemici della loro Repubblica. Se gli tolse il comando delle truppe, e si citò a comparire in sembianza di reo innanzi alla popolare assemblea in età di ottanta anni, per giustificarsi delle imputazioni addossategli.

Un

Un concorso prodigioso di gente riempiva da ogni lato la gran piazza, ed io pure procurai con gran stento di trovare un sito da poter vedere ed udire. La prima cosa che mi dette negli occhi fu quel venerabile vecchio con la fronte coperta da suoi canuti capelli, e sulla quale chiaramente trasparìva la calma e la serenità dell' innocenza. Ascese francamente sulla tribuna ove tre volte aprì la bocca per perorare in propria difesa, e tre volte il tumulto ed i clamori della sfrenata plebaglia gl' impedirono la parola. Tutte le persone oneste e morigerate fremevano dall' indignazione e dall' ira; e tanto più allorchè intesero, che senza ascoltarlo, si passò a' voti, e l' uomo giusto fu condannato a morte con unanime suffragio. Non ostante vi fu chi ebbe il coraggio di dargli l' estremo addio; e Focione senza niente turbarsi, mostrava nel volto quell' istessa intrepidezza e tranquillità con cui esponevasi nelle più sanguinose battaglie. Uno de suoi più intimi confidenti, piangendo gli disse; *oh mio caro e degno amico, quanto è iniqua la vostra condanna! Io me l' attendea*, replicò; *questa è la sorte, che finora hanno sofferta i più illustri cittadini di questa disgraziata città*. Il popolo intanto non cessava vilmente di caricarlo d' ingiurie e di obbrobrj;

brj ; e vi ebbe uno scellerato mal vestito e con la faccia da sicario, che giunse fino alla bassezza di sputargli addosso. Il buon vecchio a tale affronto soggiunse ridendo; *non si può, come ben comprendete, impedire a costui di commettere delle cattive azioni!* Entrai nella sua prigione con diversi altri amici tutti dolenti. Quando il carnefice gli recò la cicuta, gli fu domandato se avea qualche cosa da far significare a suo figlio; *nò*, rispose, *se non che lo prego a dimenticarsi dell' ingiustizia degli Ateniesi*. Immediatamente prese in mano la mortifera tazza, ed inalzati gli occhi al Cielo e quindi rivolti sopra di noi, la tranguggiò tutta senza la minima alterazione sino al fondo. Si gettò poi sovra una banca di legno, che serviva di letto a' carcerati, e senza verun lamento e veruna agitazione nè di corpo nè di spirito, tramandò l' ultimo fiato sull' esempio di Socrate di cui possedea tutte le qualità e le sublimi virtù. Il giorno della sua morte fu il decimonono del mese di Targelione primo della festa di Giove chiamata *Tasia*, in cui i soldati di cavalleria eseguivano una processione in onore del Nume. Passando eglino innanzi alla prigione entro la quale era perito, alcuni si levarono le corone che portavano sul capo, e gli altri piangeano

ama-

amaramente la perdita del più prudente, del più saggio, del più moderato e valoroso Generale del suo secolo.

Un sì doloroso ed attroce spettacolo, mi avea lacerato il cuore, e l'istesso era di Lastenia, che giacea per tale avvenimento inferma a letto, tanto era il cordoglio e l'affezione che nutriva per l'estinto eroe. Appressandomele incominciai a piangere ed ella intese da ciò esser già consumata la detestabile ingiustizia; e pianse al mio pianto. In appresso avendo ella saputo come in vigore di un decreto anche più ignominioso per chi lo avea emanato, si proibiva fino il rendere al defunto gli ultimi doveri, intrepida allorchè si trattava di fare il bene, mi propose di andare ad affrontare il furore del popolo ingrato, e raccogliere in tempo di notte i freddi avanzi dell'uomo che tanto onore avea recato alla Grecia.

Mi volle accompagnare, onde partimmo nell'ora più oscura e tarda, scortati da un solo schiavo; ottenemmo a forza d'oro il cadavete, che trasportar facemmo alla nostra casa di campagna. Lavorammo tutta la notte affine di scavare una fossa in mezzo al giardino; e terminata che fu la coprimmo con un gran marmo sopra cui, un altro de nostri schiavi vi scolpì un iscri-

iscrizione in questi termini: *cara e sacra tomba; nel tuo seno si racchiudono in prezioso deposito le ossa di un uomo insigne. Conservale fedelmente per renderle un giorno alla tomba de' suoi antenati allorchè Atene sarà più saggia.*

CAPITOLO XIII.

Nuove passeggiate e discorso di Lastenia; incontro di Diogene. Colazione sull' erba.

Compiuti gli estremi uficj dovuti all' amicizia, all' ammirazione, alla virtù, proseguii tutti i momenti che mi avanzavano allo studio, a stare vicino a Lastenia, la quale sempre più abbelliva i miei giorni, in guisa, che nube alcuna ne turbava giammai la serenità. Sembrava, che presso di noi l' amore conjugale dimenticati avesse la sua incostanza ed i suoi capriccj, talchè nessuna noja, nessuna inquietudine turbava la nostra felicità. Passavamo al solito le belle giornate della primavera sulle sponde dell' Illisso, oppure a passeggiare per i campi ridondanti di tutti i doni di Pomona e di Flora. L' onesto affetto fra due anime ben nate e culte, essa andava dicendo, è figlio della natura. Formano il

mio

mio maggior diletto le fresche erbette che spuntano su' prati, l'ombra del bosco, la melodia degli augelli. La filosofia istessa, si compiace e si raffina sotto queste frondose volte, nelle valli lussureggianti ed opache, entro le rustiche capanne. I viali della sapienza devono essere ridenti; ed in fatti i giardini di Epicuro sono ornati di verdi piante; i nostri portici, i nostri licei di lunghi stradoni di platani e di altri alberi superbi. Una mattina appena alzata l' aurora, uscimmo dal nostro albergo per andare a far colazione in mezzo alla campagna, facendo recar dietro a noi tutto il bisognevole; ed io portava meco il nutrimento dello spirito nella summentovata opera de' caratteri di Teofrasto, le cui massime ed i cui titratti formavano sovente l' oggetto de' nostri ragionamenti e delle nostre letterarie contese. Camminavamo dolcemente per godere dell' alito delle mattutine aurette, quando un disgustoso spettacolo colpì con del rincrescimento i nostri sensi.

Ravvisammo alcune persone affollate intorno ad una querce, su cui stava pendente una donna vecchia che a un di quei rami si era da se stessa appiccata. Parlavasi del motivo della disperazione che l'avea

indotta a tale eccesso, e compiangevasi la sua sciagura, allorchè un uomo con barba rabbuffata involto in un mantello logoro e rappezzato, senza scarpe, senza tunica e con un bastone impugno, si avanzò verso l' appeso cadavere gridando; *quanto mai saremmo felici se tutti gli alberi producessero consimili frutti!* Ciascheduno fu irritato da sì indiscreto sarcasmo, ed io stava per iscagliarmi addosso a quell' impudente, quando la sposa mi avvertì esser colui Diogene. Allontaniamoci di quà, soggiunse, è quegli un essere che non posso sopportare; non è che egli non possegga della finezza e dell' acume d' ingegno ed anche dell' elevazione di anima, nondimeno la sua lingua mordace, la sua sporcizia e molti de' suoi principj sono ributtanti e indegni d' esser seguiti. Sostiene che l' uomo saggio per esser felice deve vivere indipendente dalla fortuna e da ogni pregiudizio, e che il rigore delle stagioni, l' incentivo dei piaceri, i bisogni della povertà, devono trovarlo imperterrito, impassibile. Il rango, le ricchezze, gli onori, i doveri delle convenienze e della società, tutto ciò non è a suoi occhi che orrore ed impostura. Facendo la sua dimora in una botte collocata accanto al Tempio della madre degli Dei, questa essendo stata spezzata da

un

un giovane non meno di lui fanatico, gli Ateniesi lo condannarono ad una pena pecuniaria, e l' astrinsero a restituire un altra botte al nostro Cinico. S' involge e si rotola nell' estate sulla sabbia ardente e sulla neve l' inverno. Miratelo, che ora se ne va verso il fiume; e riflettete quanto orgoglio e quanta furfanteria dominano sotto que' luridi straccj, che lo circondano. Si và accostando a quel fanciullo, che beve l' acqua del fiume e gli parla, ascoltiamo. *Che fai tu quì*, gli diceva? *io bevo* rispose *l' altro*; *ma come senza coppa*, riprese il filosofo? *E che*, lo interruppe il ragazzo, *non mi basta il concavo della mano per dissetarmi*? *Ah che pel sommo Giove costui ha ragione*, si espresse ad alta voce Diogene, *io tengo ancora delle cose superflue presso di me!* Ciò detto prese la sua scodella di legno e la gettò via. Qual diversità mai tra la sua maniera di opinare e quella di Aristippo; dall' eleganza de costumi dell' uno, e dallo stomachevole cinismo dell' altro! L' uno sa adattarsi a tutte le situazioni, godere con discernimento di tutti i doni della fortuna, l' altro non sa vivere che nel fango! Per non avere occasione di altercare seco lui, ci scostammo, e ci mettemmo a sedere alle falde di una collina per fare una colazione

frugale ma squisita. Aveamo de datteri di Fenicia e del pane candido e fresco impastato col latte, l'olio ed il sale. Il sito in cui mangiavamo non potea essere più bello e giocondo. Un brillante orizzonte, spiegava tutta l' immensa sua pompa dinanzi a noi; ed il Sole, che già si affacciava alle porte dell' oriente, ci illuminava e riscaldava co' suoi splendidissimi raggj. Qual magnificenza, disse Lastenia incantata da uno spettacolo così sorprendente! Qual' ardentissimo focolare! O Re degli Astri chi tì ha creato? Ove esiste il tuo creatore? Quale oceano di lucide fiamme nutrisce la tua luce? Queste riflessioni diressero gradatamente il nostro colloquio a ragionare sul politeismo. La dotta mia consorte disprezzava la moltitudine degli Dei, i loro oracoli, i loro misteri, i loro Templi, cangiati in tante macellerie; ed erasi formata una Religione a suo modo, o piuttosto i suoi principj tendevano al puro teismo. Ella non riconosceva come Socrate, se non che un solo Dio rimuneratore delle buone azioni e punitore dei misfatti. Sosteneva non consistere nei ridicoli e folli riti dei Greci la vera virtù, la quale è tutta attiva, e regna in quella reciproca catena che ci riunisce e nel bene, che l' uomo dee fare all' altr' uomo. Tale, sog-

giun-

giungeva, è tra noi la Religione delle persone illuminate, quella che ispira il timore dell' Essere supremo e l' amore verso i nostri simili. Se nelle opere di questo grande autore, ci sembra di ravvisare delle difficoltà e delle contradizioni, provengono dalla nostra ignoranza e dalla grande sproporzione che vi è tra lui e noi. Oh sommo Giove, chiunque tu sia, qualunque nome sia quello che ti conviene l' immensità è il tuo Tempio! La terra, i cieli, il mare, sono i tuoi altari! E' vero, che le superstizioni che regnano nella Grecia e ne' vicini paesi non servono che a degradare i mortali che sonosi avviliti sull' esempio degli Egiziani ad adorare dei gatti, degl' ibj, de' coccodrilli, degli Dei Api, e degli uomini divinizzati; ma vi è da sperare, che un giorno siano per ricevere dal Cielo il Teismo spogliato da tutte le Greche ed Egiziane superstizioni. E' questa una speranza, che dee peranche tenersi nascosta mentre sarebbe ricevuta come gli oracoli di Cassandra lo furono da' Trojani; ed i nostri ministri de' Templj legati dall' interesse ai riti che sono in uso, perseguiterebbero fino all' ultimo sangue quell' audace, che avesse il coraggio temerario

di levare il velo, che ricopre le menzogne da essi spacciate. *(a)*

Queste pericolose massime, vennero tosto da me adottate col più giovanile trasporto, e per tal causa appunto fui costretto a separarmi da una sposa sì avvenente e si degna di essere amata.

CAPITOLO XIV.

Festa di Bacco. Disgrazia di Antenore.

RInasceva la primavera, e la città di Atene riempivasi di forestieri tratti dalla celebrazione delle grandi feste Dionisiache o siano feste di Bacco, delle quali volli essere assiduo spettatore. Cominciarono dall' ingresso di una notte, in cui i cittadini di ogni rango e sesso correvano furiosi per le strade immersi nell' ubriachezza. Vedeansi sfilare da ogni lato numerose truppe di Bac-

(a) *Questa era la maniera di pensare di tutti gli Scolari di Socrate, il quale non ammetteva che una sola Divinità onnipotente creatrice del tutto, e dispregiava il culto e gli oracoli della Grecia.*

Baccanti uomini e donne, coronati di finocchio e fronde di pioppo, che si agitavano, saltavano, urlavano, invocavano Bacco con grandissime strida, e laceravano le vittime crude con le unghie e li denti. Uno degli amici di Polifrone che trovavasi in mia compagnia, si avvicinò a noi, e parlammo a lungo di questo spettacolo, dei gesti e dei contorcimenti dei Baccanti; ed io dissi ingenuamente, che le feste del Nume che voleasi onorare con tante oscenità e stravaganze, mi pareano le feste degli ubriachi.

Ravvisammo in seguito una *Teoria*, (*a*) che rappresentava il trionfo del prefato Nume nel suo ritorno dall' Indie, preceduto da gran quantità di giovani mascherati da satiri ed in figura del Dio Pane; altri si strascinavano dietro degli arieti per immolarli; altri a bisdosso degli asini con la faccia tinta di rosso vinato per imitare i Sileni, moveansi con la testa vacillante; alcuni travestiti da donna cantavano delle canzoni indecenti, e portavano in cima di una pertica un Fallo, davanti al quale di tratto in tratto s' inginocchiavano. Io rideva

(a) Teoria, *o marcia sacra al suono di musicali strumenti*.

deva di simili buffonate, ed esclamava contro coloro, che le aveano inventate, ed i magistrati che le fomentavano e le tolleravano. Ad un parlare così imprudente, Polifrone mi fece cenno di essere più circospetto, stante l'avere osservata a caso una persona prossima a noi che avea udito, e dati manifesti segni di esser rimasta scandalizzata.

Frattanto un susseguente spettacolo anche più ridicolo, sospese i miei sarcasmi, attesochè scorgemmo avanzarsi a passi lenti innanzi a noi delle giovani fanciulle delle più distinte famiglie, camminando a due a due con gli occhi bassi, semplicemente vestite con abiti però sopraffini e candidissimi. Elleno portavano in testa delle cestelle di vinchi coperte con un velo colore di porpora, e ripiene de' primitivi frutti, di sfogliate, di frumento di varie specie, e di foglie d'edera. Le seguivano alcune serve, che tenevano in mano degli ombrelletti galanti purpurei, per garantirle, e sotto il braccio de piccoli sgabelli pieghevoli, per farle riposare di quando in quando.

Una tal comparsa abbagliava gli occhi, essendo tutte quelle vaghe giovanette bellissime, o almeno sembrando tali a prima vista. La freschezza, il brio dell'età, la

mo-

modestia del vestiario e del contegno, il loro silenzio, volgeano sovra di esse tutti gli sguardi e tutti i cuori, ed ispiravano rispetto. Dietro alle medesime venivano altrettanti ragazzi di buona nascita coperti da una sola tunica similmente candida. Tutte le finestre ed i tetti divenuti altrettante terrazze erano calcati di genti affollate di ogni classe; ed un immensa quantità di lampade, di faci e di torce di cera, illuminava questa pompa così brillante.

La teoria scorse per gran parte della città durante la notte, e andò a fermarsi in mezzo alla piazza principale, dove i giovanetti de' due sessi formarono un ampio circolo. I ministri del Tempio di Bacco immolarono due giovenche e due arieti, fecero in seguito delle libazioni, e versarono tre volte dell' acqua e del miele intorno alle vittime spiranti in onore di quel Dio.

Me ne tornai a casa soddisfatto e lieto di quanto avea veduto, risoluto di andarmene la mattina appresso di buon' ora al teatro, per trovarmi presente a' certami della musica e della danza, ed assistere al concorso delle nuove produzioni teatrali, quantunque la caduta della mia tragedia, mi

mi avesse assai mal disposto contro ogni sorta di sceniche rappresentanze.

Dormiva profondamente, allorchè venni svegliato da uno schiavo di Lastenia, che si era alzata prima di me, e che mi facea dire di vestirmi e passare subito nel suo studio. Vi andai, e la rinvenni tutta turbata e piangente, agitata e piena di spavento. Ah sposo mio! mi disse in tuono flessibile, abbracciandomi, bisogna separarci, e che vi allontaniate da Atene immediatamente. Come partire, gridai sorpreso dal terrore, e dall' inaspettato colpo, e lasciare la cara mia compagna? Sì; voi avete incautamente offesi i ministri del Tempio di Bacco con dei motteggj fuori di proposito; siete stato sentito ed accusato al secondo degli Arconti (19) e da questi al tribunale degli Eliasti. Indubitatamente sarete condannato, e non vi è tempo da perdere; io tremo, e solo vi raccomando di non vi scordare de palpiti che prova attualmente la vostra migliore amica, la vostra tenera moglie. Rimasi muto e divenuto un sassò come Niobe, nè sapea che risolvere, sebbene Lastenia bagnandomi con le sue lacrime, mi riscuotesse e mi richiamasse alla ragione ed al coraggio. Infine dopo un lungo e tetro silenzio,

lenzio, proruppi in singhiozzi ed in urli di disperazione. No, io non partirò, gridava, preferisco la morte alla separazione da quanto ho di più caro al mondo. Sopraggiungono nell' istesso istante Polifrone ed Aristippo, e mi avvertono del pericolo, che sovrastava. Mio amico, soggiunse Aristippo, bisogna sloggiare; e se ho da parlare schietto, l' arrischiare delle facezie e degli scherni contro i ministri addetti al culto dei Numi, è un attaccare i Numi medesimi. Non vi esponete di grazia a rappresentare tra noi il personaggio di Socrate, e dare ad Anito e Melito il piacere di abbeverarvi con un bicchiere di Cicuta. Salvatevi al più presto, che durante la vostra assenza noi getteremo delle focaccie melate nelle fauci di questi cerberi per tentare di mansuefarli.

Non ebbi cuore di oppormi al salutare consiglio, e raccomandati alla sposa, gli affari domestici, me ne uscii in fretta, ma fatti appena pochi passi sulla strada, m' incontrai in un ufiziale dell' Areopago accompagnato da uno stuolo di satelliti, che mi presero in mezzo e mi ordinarono di seguire i loro passi. Strinsi Polifrone che mi aveva seguito e fui condotto in fretta alle carceri.

Quale orribile metamorfosi! Dal seno de'

de' più legittimi piaceri e della conjugale felicità, passare nei ferri e nel soggiorno del delitto! Ma le tenebre e la morte, che mi circondavano, mi atterrivano della perdita della dolce consorte. Passai tutto assorto in un tetro dolore assiso sopra un sasso finchè venne la notte; qual mai silenzio! qual solitudine! La mia anima si ristringeva; e la disperazione per così dire l'annichilava, e per me il tempo era diventato immobile come pria della nascita del mondo. Tutto ad un tratto, sento stridere i rugginosi cardini del custodito albergo; fremo, mi volgo a vedere cosa è, e scorgo una debole luce portata da uno schiavo, che mi chiama con una voce, che mi colpisce e mi scuote. Che volete gli dissi, chi siete? La vostra sposa, replicò in bassi accenti, che viene a salvarvi, riconoscetemi; l'umanità, la pietà, l'amore, il dovere mi hanno spinto in vostro soccorso; io mi raccapriccio e tremo, e tutto mi spaventa in quest' orrida sepoltura de' viventi. Ella mi prende quindi per mano astringendomi a seguirla; usciamo fuori, e precipitando i nostri passi trapassiamo le porte della città senza essere osservati e guadagniamo la campagna ove già si trovavano Aristippo, e Polifrone, un servo e due cavalli. Partite, mi disse il

primo;

primo; non è che per mezzo d'oro e fatiche, abbiamo potuto ottenere la segreta permissione di farvi fuggire. L'anima del primo sagrificatore del Tempio di Bacco, si è aperta alla compassione, e le preghiere di Lastenia sono state ascoltate. Mi gettai ai piedi di lei, ne abbracciai le ginocchia, e senza appena poter proferire che poche parole di riconoscenza, di dolore e di fedeltà sino al termine de' miei giorni... Aristippo presa la briglia del cavallo m' interruppe dicendo, noi siamo tutti e quattro in pericolo e voi non dovete esporci, Avea però un bel dire, io non udiva e non sapea distaccarmi da Lastenia, che tenea strettamente abbracciata, talchè fu di mestieri svellermi a forza, pormi sul destriere, il quale sferzato dal servo, si mosse veloce ed io mi lasciai trasportare più morto che vivo. Camminammo tutta la notte ed una parte del giorno susseguente finchè arrivammo al tramontare del Sole ad Oropo città situata su' confini della Beozia e dell'Attica dugento e quaranta stadj (*a*) lungi da Atene.

CA-

(a) *Miglia incirca ventotto d' Italia.*

CAPITOLO XV.

Suo incontro presso Oropo. Lettera a Lastenia. Risposta.

AVvicinandomi alla sunnominata città, me ne camminava appiedi, con la fronte bassa gli occhi rivolti, ed afflittissimo in volto. Passai in tal guisa accanto ad un uomo, vestito con molta semplicità, che respirava il fresco assiso sull' erba, e che salutandomi mi guardò con grande attenzione. La mia gioventù, la mia tetra melanconia lo interessarono in guisa, che alzatosi ed accostatosi a me, domandommi se avea qualche parente in Oropo per andare ad alloggiare. Avendogli replicato, che non vi conoscea anima vivente; ebbene si espresse dolcemente: io sarò vostro ospite e vostro amico, venite a riposarvi in casa mia, voi mi sembrate infelice, ed il mio tetto vi servirà di asilo.

Prevenuto dalla maniera affettuosa e dalla buona fisonomia di colui, accettai l'esibizione cortese e gli tenni dietro fino ad una decente casa campestre dove proseguì a dire, che non avrei trovato il fasto ed il superfluo dell' opulenza, ma il riposo e la libertà. Mi presentò un giovane qualificato

to da lui come stretto parente e figlio adottivo in età di circa quattro lustri, e sua figlia, che incominciava ad entrare nella sua primavera. L' abitazione di Diocle, che così chiamavasi il mio ospite, era comoda e modesta, ombreggiata da varie piante, e non lungi sorgeva in aria una fontana, la cui acqua fresca e limpida irrigava un giardino ed una piccola prateria annessa. I mobili e gli utensili corrispondevano in tutto alla semplicità del padrone.

Lastenia mi avea spedite due colombe per darmi e ricevere prontamente le mie nuove; tale è l' uso di tutta la Grecia. Questi docili volatili assuefatti a tal' oggetto con somma cura, bramosi di rivedere i loro piccoli figliuoletti, vanno e vengono volando con una velocità incredibile. Legai una lettera sotto il collo di una di esse; ed attendendo con impazienza la risposta, inaccessibile a qualunque consolazione, errava soletto in qua ed in là per le campagne, ascendea sulle colline e i dirupi, e sovente incidea su qualche albero il nome dell' adorata mia sposa. Allorchè trovava qualche eco, gustava qualche specie di piacere nel farglielo ripetere mille volte, e la sera mi restituiva all' albergo stanco dalla fatica e dall' incessante cordoglio,

glio. Il primo giorno non volli prendere verun cibo, e nel secondo pranzo, l' ospite vedendomi ostinato nel privarmi di qualunque alimento, mi disse; esaminate bene il vostro coraggio. Se avete risoluto di morire di fame, avete un motivo plausibile di astenervi dal vitto; ma se una volta o l' altra dovete mangiare, credetemi, che è meglio principiare oggi che domani. Mi attenni al suo consiglio, nè ebbi occasione di pentirmene.

Ricevetti la risposta di Lastenia, che mi facea sapere, come i ministri del Tempio di Bacco per ordine degli Eliasti; aveano pronunziate contro di me le più solenni e male augurate imprecazioni, " Sonosi eglino rivolti, scrivea, verso l' occidente, e scuotendo le loro vesti di porpora, vi hanno consacrato agli Dei infernali, eziandio con tutta la vostra posterità. Sono intimamente persuasi, e fanno anche credere alla gente, chc le Furie d' Averno s' impadroniranno del vostro cuore, e la loro rabbia non sarà dileguata, che dopo l' estinzione di tutta la vostra stirpe. Ma le nostre Furie, mio caro Antenore, sono le nostre passioni e la nostra imprudenza, quando non sono ritenute dal freno della ragione. Ohime! La vostra partenza mi ha immersa in una profonda melanconia che

altera

altera la mia salute! I suggerimenti, le belle massime, le ammonizioni di Aristippo, un poco di sana filosofia, sostengono le mie forze, e mi rammentano la costanza necessaria per soffrire le avversità, talchè vado divenendo esperta sempre più nella scuola delle mondane sciagure. Scorgo i nostri affetti che simili alle tempeste recano la desolazione e l'esterminio ne' campi della vita. Addio mio buon marito, mio dolce amico; tutti i giorni, tutte le ore, io vi cerco e vi chiedo in tutti i luoghi ove era solita trovarmi con voi; sono sordi e muti, e mi fanno versare un torrente di lagrime, che bagnano il papiro su cui incido i miei caratteri . . . Raccoglietele, mischiatele con le vostre, e non vi scordate giammai della vostra infelice e troppo sensibile sposa. Conservate a voi ed a me stessa la vostra salute, ed amatemi. „

Una lettera così tenera, riaprì la mia piaga, ed il dolore turbò la quiete del mio spirito e indebolì le mie forze, a segno, che molte volte, salito in cima alle montagne, fui in procinto di precipitarmi dall' alto al basso nelle loro profonde voragini; nè so, posso dire qual nume benefico o quale non intesa inclinazione alla vita mi ritenesse con mano invisibile sull' orlo dell' abisso.

Il saggio Diocle, non mancava dal canto suo di mettermi in vista quanto debole e ignominiosa cosa sia per un uomo il non saper sopportare le disgrazie; e cercava di quando in quando di fortificarmi l' anima con de' consigli dettati dal cuore. Crisilla sua figlia; bella e fresca quanto Ebe, di un ingenuità sorprendente, si sforzava ugualmente di distrarmi dai neri vapori che mi assalivano cogliendo de fiori, presentandomi dei frutti i più scelti e saporiti, ed ora cantando delle allegre canzonette al suono della sua Lira, terminava col pregarmi ad abbandonare la mia tristezza, dicendo, che il mio cordoglio l' affliggea, perchè non potea veder patire neppure un augelletto. Le di lei amabili insinuazioni, sospendeano qualche volta il mio rammarico; ma appena mi conveniva rimaner solo, tornava ad infierire col maggiore vigore.

CA-

CAPITOLO XVI.

Diocle per consolare Antenore gli racconta la sua storia.

Trovandomi Diocle un giorno svogliatamente sdrajato sopra un sasso col viso tetro, l'occhio fisso e smarrito, mi rimproverò questo abbandono di me medesimo, e questa debolezza. Le disgrazie, mi disse, colpiscono tutti i viventi; sapete voi l'aneddoto di Democrito? Egli stava alla Corte di Dario Re della Persia, quando quel Monarca perdette la più amabile e la più amata tra le sue mogli. Promise il Filosofo di risuscitarla, purchè se gl'indicasse il nome di tre persone, che non avessero mai sofferta sventura alcuna. Queste non furono trovate, ed il Re intanto si consolò. Io come tutti gli altri mortali, ho mangiato più volte il pane del dolore; ho conosciute le avversità, ed ho veduti li bei giorni succedere alle tempeste; v'invito a venir domattina con me, e mediante il racconto della mia vita rimarrete appieno convinto, che il sentiero, che siamo destinati a battere, è pieno di selci scabrosi e di pungenti spine.

Spuntata appena l' aurora, entrò nella mia camera tenendo in mano un vaso di miele, e m' eccitò a seguire i di lui passi, se avea piacere d' istruirmi. Attraversammo il giardino e salimmo sopra una collina; quindi ci fermammo sovra un ripiano davanti ad un urna adombrata di cipressi, accanto alla quale, in una piccola colonnetta di marmo leggevasi questa iscrizione: *sacri avanzi di Eufemia*; *la sua anima stà con gli Dei.*

Non lungi, in mezzo a certi dirupi scorreva un acqua pura e cristallina, di cui Diocle riempì il vaso contenente il miele, lo mischiò con essa, si accostò all' urna, ed abbracciatala la baciò tre volte facendovi intorno delle reiterate libazioni; poi chiamò similmente tre volte l' ombra di Eufemia, nell' atto che io l' osservava immerso nel più profondo silenzio. Ritornò verso di me con gli occhi bagnati di pianto, ed asciugatigli mi disse: in quest' urna riposano le ceneri di quanto per me vi era di meglio sulla terra, di un oggetto da me idolatrato; di una sposa mia consolazione, mia gloria, e felicità della mia vita. Ma voglio, che la sua istoria v' insegni, che essendo noi erranti su questo globo, fà di mestieri tuffare, per così dire la nostra anima nelle acque di Stige, per renderla

capa-

capace di resistere alle avversità della vita, le quali dobbiamo soffrire senza mormorare, e contentarci di discernere qualche volta un poco di luce in mezzo alle più nere e minacciose nuvole.

Io sono nato in Tebe, e fino dalla mia prima gioventù venni istruito alla scuola dell' infortunio. Non contava appena diciotto anni quando quella città fu sorpresa dagli Spartani, che durante le feste di Cerere impadronironsi ajutati dal tradimento, della cittadella denominata *Cadmea*. Sussistevano in essa due partiti, uno favorevole alle armi di Sparta, l' altro che odiava quella Repubblica, ed era affezionato alla patria; ed io a norma dell' istruzioni ricevute da' genitori, mi facea un pregio di essere uno de' seguaci di quest' ultimo. Attaccato al famoso Pelopida mio parente, avemmo la fortuna di poter fuggire co' nostri amici, e rifugiarci in Atene, ove la nostra sciagura fu addolcita dall' accoglienza generosa del popolo e de' più distinti personaggj.

In vigore di un decreto emanato contro di noi, fummo banditi da Tebe; ma non passarono sei mesi, che un giorno Pelopida avendoci adunati nella propria abitazione, così ci parlò: la nostra patria, i nostri fratelli, i nostri amici gemono ne'

ferri; noi siamo quivi a carico degli Ateniesi, e viviamo delle loro beneficenze; imitiamo il loro eroe Trasibulo, che con 500 soldati s'impadronì del Pireo, e scacciò i trenta tiranni. Spezziamo le catene della nostra città, ed eccitiamola alla vendetta. Il pericolo è grande; il successo difficile; ma una gloria immortale ci attende, e se rimanghiamo soccombenti, Tebe, i Greci, la posterità inalzeranno degli altari sulla lapide de' nostri sepolcri. Questa breve ed energica perorazione, svegliò il nostro risentimento, ne infiammò il coraggio, in guisa, che giurammo sulle nostre spade o la nosrra o la morte degli oppressori, ed inviammo sull' atto segretamente gente a Tebe a prevenire di tutto i nostri partigiani. Carone uno de' primarj cittadini, promesse di prestarci la sua casa pel punto di unione; ed Epaminonda sotto mano procurava di risvegliare l' entusiasmo della gioventù. Deliberato il piano dell' impresa e fissata l' epoca, Ferenico con alcuni congiurati andò a nascondersi nel borgo di Triasia; o noi in numero di dodici partimmo da Atene, tutti vincolati dalla più stretta e verace amicizia, e rivali di onore e di gloria. Giunti al destinato sito, per mezzo di un espresso ne avvisammo Carone; e sul far del giorno ci avan-

zammo verso Tebe, dopo avere abbracciati i nostri compagni, che restavano a Triasia onde assicurarci una ritirata, ed esserci scambievolmente promessi intrepidezza, fedeltà, e vendetta. Non aveamo indosso, che le nostre semplici vesti, conducendoci dietro de' cani, e tenendo in mano degli spuntoni da caccia per comparire cacciatori. Carone ci aspettava pieno di fermezza e di ardire; ma il debole Iportonida, quantunque onest' uomo e buon Tebano, fremette all' avvicinarsi del pericolo; e senza dir niente innanzi a veruno de' congiurati, ci spedì un servo a pregarci di differire alcun poco. Il servo chiamato Childonie, corre alla stalla, cerca la briglia del cavallo, e non trovandola ne domanda a sua moglie, che gli risponde di averla prestata. Questi impaziente, incomincia a strapazzarla e vomitare mille imprecazioni contro di lei, che non meno collerica rende al marito ingiuria contro ingiuria, imprecazione contro imprecazione. Passa l' intera giornata in questo violento contrasto, e Childone non può eseguire il suo viaggio. Intanto noi entrammo nella città per diverse porte verso il tramontare del Sole, in un tempo che il freddo e la neve, essendo il principio dell' inverno, teneva rinchiusi nelle proprie case gli abitanti, de'

 quali

quali ne rinvenimmo quarantotto nell' abitazione di Carone.

Filida segretario di Archia e di Filippo, che sostenevano la carica di Polemarchi, d' accordo occultamente con noi, gli avea invitati ad intervenire da lui ad una sontuosa cena con l' idea di ubriacarli e addormentare la loro vigilanza. Non era il convito alla metà, e di già principiavano a sentire alla testa i vapori dei diversi più squisiti vini tracannati allegramente, che s' inalza nella sala un rumore vago e confuso, di essere penetrati i fuorusciti nella città. Filida procura per quanto gli è possibile di mettere in ridicolo e denigrare una tal notizia, quando Archia spedisce l' ordine a Carone di comparire sul momento dinanzi a lui. Noi preparavamo le nostre corazze e le nostre spade, allorchè a un tratto si sente battere alla porta, e si vede salir sopra un usciere, che viene ad annunziare la volontà del Polemarco. A somigliante avviso regna il silenzio, ci guardiamo in volto gli uni con gli altri, e resta in fine deciso, che Carone obbedisca e si presenti con ilarità e sicurezza. Intrepido egli su' proprj periglj, tremava per quelli de' suoi amici, i quali non aveano verun motivo di crederlo capace nè di tradimento, nè di debolezza, non ostante cor-

re nel gineceo (a) di sua moglie, prende il suo unico figlio fanciullo ancora e di sorprendente bellezza, lo rimette nelle mani di Pelopida e si esprime: se io vi tradisco, vendicatevi senza pietà alcuna su quest' innocente bambino. Questa volontaria offerta, quest' eroismo singolare, ci fece tutti piangere amaramente; e và, gli dicemmo, la tua fermezza, la tua fede ci sono ben note; riprendi tuo figlio, e se noi periremo egli sarà il nostro vendicatore e quello della patria. Non ascolta il padre niente, fà la sua orazione agli Dei, ci abbraccia, parte, e strada facendo, si rassicura, e compone il volto, esternando malgrado l' animo turbato una massima tranquillità. Arrivato nella sala della cena, Archia e Filida gli richiesero, chi erano quelli che poch' anzi erano giunti dentro la città? Egli rispose stupefatto, che non sapeva niente; che forse qualcheduno si era compiaciuto d' infondere ne' loro cuori un vano spavento, e che nondimeno avrebbe fatte delle diligenti ricerche, e vigilato attentamente per reprimere qualunque novità. L' accorto Filida lodò molto la sua [illegible] pru-

---

(a) *Il giniceo era tra i Greci l' appartamento delle donne e de' piccoli fanciulli.*

prudenza, e ricondotto Archia alla tavola, lo eccitò nuovamente a bevere ed assaporare nuove e delicate vivande. Carone tornato lieto, ci trovò tutti preparati a morire gloriosamente con le armi alla mano, restituendoci a un tempo il giubbilo e la speranza.

Dissipato appena un pericolo; ne sopraggiunse un altro coll' arrivo contemporaneo di un corriere proveniente da Atene, e con lettere per i Polemarchi, che gli ragguagliavano minutamente di tutte le circostanze della cospirazione. Il corriere disse loro, Signori, quegli che mi spedisce, vi avverte di leggere immediatamente quanto vi scrive, perchè si tratta di cose importanti; tutta volta, entrambi i magistrati d' accordo, sempre più inebriati dal liquore di Bacco, si risero di lui e di chi lo avea mandato, eccitandolo a bevere anch' egli in loro compagnia, e rimettere la cura degli affari serj al giorno susseguente.

Noi in questo mentre, ci dividemmo in due piccole squadre. Una sotto gli ordini di Pelopida, si mosse ad attaccare Leontida ed Ippota nelle proprie case; l' altra, in cui io mi trovava, sotto la scorta di Carone andò ad assalire i Polemarchi. Aveamo sopra la corazza delle vesti femminili, ed in testa delle corone di pino e

di

di pioppo, che ci nascondevano gran parte del volto; talchè quando si messè il piede entro la stanza della cena, credendoci i convitati le respettive mogli e figlie ivi comparse a far loro una grata sorpresa, ci ricevettero a prima vista con grida di giubbilo e di esultanza. Questa non durò molto, essendosi noi lanciati all' improvviso e con impeto terribile con la spada alla mano, addosso ad Archia e Filippo, che restarono sul colpo vittime della nostra vendetta, nell' atto che Filida esortava gli altri convitati a star quieti e non far verun movimento; chi sdegnò prevalersi dell' avviso, restò similmente sagrificato.

Pelopida incontrò maggiori difficoltà. Avendo urtata alla testa de' suoi seguaci la porta del palazzo di Leontida che dormiva, niuno rispose; ma dopo qualche tempo uno schiavo mezzo sonnacchioso scese ad aprire. Ucciso questi con un colpo di pugnale senza far strepito, si corse alla camera del padrone, che insospettitosi al susurro della gente che saliva, saltò dal letto ed imbrandì la spada per difendersi come fece, stendendo morto a suoi piedi Cefisodoro, che presentossi il primo. Pelopida attaccò con ferocia l' usurpatore, che guardava l' ingresso della sua camera assai stret-

stretto, e di più ingombrato dal cadavere dell' ucciso primo aggressore. Il combattimento fu lungo e periglioso; infine Leontida, che avrebbe potuto salvarsi, se avesse avuta la precauzione di smorzare il lume che avea acceso, restò soccombente, e morì; e all' istesso destino soggiacque Ippota.

Eseguite in brevi istanti queste spedizioni, le nostre due truppe si riunirono, ed avendo mandati de' corrieri nell' Attica agli esiliati; suscitammo i Tebani a riprendere la libertà, somministrando loro delle spade, de' pugnali, degli scudi e delle lancie, portate via nelle botteghe degli armajoli a tale effetto sforzate e spogliate di tutti i loro generi. Epaminonda e Gorgida, che stavano vicini volarono frettolosamente in nostro soccorso, ed unitisi con noi, si accinsero ad esortare il popolo ed i cittadini a soccorrere la patria ed i domestici lari. Con tuttociò la turbolenza ed il terrore regnavano nella città; e sebbene tutte le case in pochi istanti si vedessero al di fuori illuminate, la moltitudine attendea la luce del nuovo giorno con molta impazienza. Appena alzato il Sole, si adunò un assemblea generale, che tosto ci fummo offerti alla pubblica vista, ci ricevette co' più stre-

pitosi applausi e batter di mani, chiamandoci loro liberatori e restitutori della comune prosperità.

Un successo così avventuroso e memorabile, riparò con vantaggio sei mesi di pericoli, di spasimi e di guaj; e fortificò maggiormente il nostro cuore contro le vicende dell' incostante fortuna. Gorgida, creò in tal' epoca il battaglione sacro composto di trecento giovani Tebani; ed io fui ammesso in questo numero. Sapete, che in questo corpo, uno si sceglie un compagno d' armi col quale si stringe la più costante amicizia per pugnare in campo l' uno appresso all' altro, e difendersi scambievolmente l' onor guerriero e la vita. Contrassi questo sacro vincolo d' amistà con Parmenide; e non passò gran tempo, che legati insieme da una reciproca simpatia, le nostre anime per così dire s' identificarono, e per servirmi di una bella espressione di Pittagora, dirò che il mio amico divenne un altro me stesso. Eravamo indicati da tutti come Castore e Polluce, Teseo e Piritoo, Oreste e Pilade veri modelli dell' amicizia, e tali sempre ci mostrammo quando per la prima volta entrammo in campagna, sotto i vessilli di Epaminonda, il più grand' uomo di guerra, che contasse la Grecia. Alla battaglia di Leuttri, mentre com-

combattevamo valorosamente, gli Spartani avendo fatto prigioniero Parmenide, io mi scagliai sovra di essi furioso a guisa di un leone e giunsi a liberare l'amico. Nel momento medesimo un colpo di sasso mi ferì in testa, e mi rovesciò al suolo privo di sensi. Stava il nemico per invilupparmi, ma vicendevolmente venni sottratto dalla prigionia da Parmenide. Noi riportammo la più completa vittoria interamente dovuta al genio di Epaminonda, che scintillante di modesta gioja si lasciava abbracciare da suoi guerrieri, ed attribuiva il fausto evento della giornata all'ardore e alla disciplina del nostro battaglione, a cui rese pubbliche grazie di quella gloria, che avea acquistata. Avendogli detto Pelopida, che un sì bel trionfo dovea colmarlo di giubbilo; *sì*, replicò, *perchè so, che ciò ne cagionerà molto a mio padre ed a mia madre*. (20)

Per raccogliere intanto il frutto della vittoria, il Generale Tebano, entrò nella Laconia e la devastò interamente sotto gli occhi istessi di Agesilao. Passammo a guado il fiume Eurota sebbene gonfio dalle disciolte nevi, ed Epaminonda, che marciava nelle prime file con la testa nuda e con l'acqua sino alla cintura ce ne offrì il primo esempio, e smentì quel famoso proverbio,

bio, *che giammai veruna donna Spartana avea veduto il fumo di un campo nemico.* (a) Con tutto questo noi fummo obbligati a ritirarci; dal che ne avvenne, che i Tebani ingiusti, osarono chiamare in giudizio il loro gran Capitano, come reo di avere ritenuto il comando dell' armata al di là del tempo fissato dalla legge. Io restava presso di lui, allorchè gli venne annunziato, che i giudici stavano in procinto di condannarlo alla morte, alla qual cosa rispose freddamente, senza esternare il minimo turbamento: *io prego i miei concittadini a incidere sulla mia tomba: quì giace chi ha perduta la vita per aver salvata la Repubblica.* Un rimprovero di tal natura fece arrossire la città tutta di Tebe della sua ingratitudine, e ben tosto il comando gli venne restituito per maggior gloria e salvezza della medesima. Ritornata la propizia stagione, ci rimettemmo in campagna, e marciammo verso Mantinea, ove Epaminonda terminò di sviluppare tutto

(a) *Quelle donne così severamente educate e sì bene esercitate ne' ginnasj, furono le prime in tale occasione a spargere il disordine e lo spavento in Isparta co' loro gridi eccitati dalla paura.*

to il suo genio militare distruggendo affatto la potenza della superba Sparta. Il campo di battaglia fu sommerso nel sangue, stante che l'energia, il valore, la sete della gloria, l'animosità, l'odio nazionale, e tutte le altre più furiose passioni agitavano le due nemiche armate. La carnificina divenne orribile. Parmenide ed io combattemmo al solito co' nostri scudi serrati l'uno appresso all'altro, infiammati dall'istesso desiderio e di difenderci scambievolmente e di farsi un nome. Uno Spartano stava per trapassarlo da una banda all'altra, quand'mi slanciai per parare il colpo, talchè il suo ferro s'immerse nel mio petto onde caddi al suolo semivivo; all'istesso destino soggiacque il mio amico, che trasportato dall'ira troppo erasi esposto per vendicarmi, e ne ricevette una profonda ferita. Avendo perduta ogni cognizione, quando rinvenni mi trovai tra le braccia de' medici circondato da molti miei compagni immersi nel duolo e nelle lagrime. Che avete, dissi loro, che piangete; la battaglia è forse perduta? Nò, Tebe trionfa, Sparta è abbattuta e vinta; mi si rispose, ma questo segnalato vantaggio a noi costa i giorni del nostro Generale, oh perdita irreparabile! Domandai del mio Parmenide e tutti restarono in silenzio, pro-

proseguendo a compiangere l' eroe Tebano, il maggiore ornamento di sua età, e splendore della Grecia. Chi rammentava il suo valore, la sua bravura, la sua costanza, e le altre grandi sue qualità morali; raccontando, come prima di spirare disteso sopra le acquistate ostili bandiere, avendo richiesto e saputo che i suoi Tebani erano rimasti vincitori; *muojo volentieri* esclamò; *ho vissuto abbastanza, poichè la mia patria è trionfante; io non potea finire la mia vita in un momento più bello!* Oh magnanimo o illustre guerriero! io pure soggiunsi; ma di grazia amici parlatemi di Parmenide; ciascheduno proseguì a tacere abbassando gli occhi. Allora una debole rimembranza simile ad un sogno mi richiamò alla mente la sua ferita; e compresi che egli non era più tra i viventi. Disperato ed afflittissimo, giunsi per l' estremo cordoglio a strappare le fascie poste sulle mie piaghe, e sarei perito se non fossi stato soccorso sull' atto, e messi degl' impedimenti perchè non potessi più infierire contro me stesso. Ad onta però delle dolci insinuazioni e delle preghiere degli amici e de' compagni, restai lungo tempo assorto nella più profonda melanconia, fuggendo con aborrimento ogni passatempo, ogni società. La tristezza e la noja consu-

 mava-

mavano la mia gioventù, mentre m'immaginava di essere abbandonato per l'avvenire alle lagrime ed alle calamità; ma il dolore si stanca e s'indebolisce non meno che il piacere; e la rapida successione di sempre nuovi avvenimenti, fa nascere in noi de sentimenti parimente nuovi.

Mio padre credette, che il matrimonio mi distrarrebbe dalla diuturna mestizia, che mi circondava. Resistei lungo tempo; nondimeno le di lui sollecitazioni, le sue istanze unite all'obbligazione di obbedire alle leggi, che comandano ad ogni buon cittadino il dare de' figli alla patria, m'indussero alla sommissione a' paterni voleri. Il sacro vincolo da me contratto, non fu per niente avventuroso; giacchè la sola onestà e il dovere mi tenevano unito ad una donna, la quale dal canto suo mi confessò, che non mi avea sposato, che per aderire agli ordini de' suoi genitori, e che ella nutriva nel fondo del cuore una passione sfortunata per un giovane Ateniese, di cui non avea avuta più alcuna notizia. Non molto dopo ella messe alla luce un fanciullo, che è il mio figlio Filota. Sembrava, che la di lui nascita aumentar dovesse i comuni affetti, quando una mattina entrata nella mia camera mentre io studiava, mi disse: conosco appieno la vostra

stra probità, la vostra saviezza; voi meritate una moglie più amabile e che vi ami di vero cuore; io non posso formare la vostra felicità. Tersandro quello che per lungo tempo ho adorato, si è quivi restituito, l'ho veduto e la mia antica fiamma si è riaccesa con maggior vivacità. Vi chiedo dunque a norma delle nostre leggi, che mi ripudiate. Siete padrona di voi medesima, le risposi, non voglio ritenervi per forza; sposate pure Tersandro, a condizione però, che mio figlio resterà con me, e che voi siate la prima a chiedere lo scioglimento del nostro Imeneo, a cui non opporrò veruno ostacolo, e vi renderò tutta la vostra dote. (21) Ella vi acconsentì e ci separammo amichevolmente.

Restai per sei mesi occupato nello studio e nell'educazione del caro pegno, che mi era rimasto, quando uscendo un giorno dal Tempio di Apollo Ismenio ove sovente andava ad ammirare le famose statue, il Mercurio di Fidia, e la Minerva di Scopa, un uomo che portava in capo un fascio di legne, colpì malamente nel volto una giovane donzella, che accompagnata da un altra, se ne veniva via similmente dall'istesso sacro edifizio. Gettò un acuto grido, ed io accorsi per darle ajuto ponendola a sedere sovra un sasso, sopra il quale restò

per qualche tempo svenuta. Allorchè le alzai il velo che la copriva, rimasi stupefatto della nobile e graziosa modestia del suo volto, i di cui tratti, gli sguardi, e l' apparato del dolore medesimo mi ferirono l' anima. Quando ebbe ripreso l' uso de' sensi, le parlai del rammarico cagionatomi dalla sua disgrazia, e ne ricevetti in contraccambio, un ringraziamento pieno di gentilezza e di decenza; ma bisognò lasciarla, con sommo dispiacere, amandola io già perdutamente. Non istarò a tesservi il racconto de' nostri amori; e solo basterà l' accennarvi, che ebbi la fortuna d' incontrare il genio d' Eufemia in guisa, che per un anno intero mi credetti il più felice tra i mortali. Si formava intanto una furiosa procella contro le mie brame, mentre avendo fatto pregare il di lei genitore a volermi concedere la saggia e vaga sua figlia in matrimonio, egli me la negò, allegando il motivo di averla già promessa in isposa a Polemone figlio del suo più intimo amico. Fino dalla nascita aveano eglino giurata l' unione della loro prole, ma Eufemia avea sempre mostrata per questo nodo una ripugnanza invincibile. Infine, intenerita e vinta dalle persuasioni e da comandi paterni, essendo sempre stata figlia docile e sommessa, obbedì, sebbene col

più

più acerbo cordoglio. Quando mi giunse un sì funesto avviso, dolente, disperato, gemebondo, risolvetti follemente di rapirla per forza e di andare a vivere con essa nel fondo de i deserti. Esplorai il momento in cui passeggiava fuori della città in mezzo a due compagne, e con l'armi alla mano, l'aria tetra e smarrita, l'afferrai arditamente per un braccio. Fuggirono le compagne, ed ella in aria grave e tranquilla; non avrei mai creduto, esclamò, che quando ricevetti i voti di un onesto amante, divenuto poi forsennato e capace di commettere il delitto, volesse imprimere il disonore sulla mia fronte e indurmi a versare le amarezze in seno al mio istesso genitore! non avrei sospettato che Diocle, che ho tanto amato, occupato solo di se stesso, volesse sagrificarmi a violenti ed insensati trasporti di sua passione! Un discorso di tal natura mischiato di tenerezza e di severità, mi aprì gli occhi, e mi fece arrossire; caddi a suoi piedi, sparsi delle lagrime, ed implorai il perdono, che ottenni a patto di assentarmi al più presto dalla patria. Mi allontanai di fatti da lei piangendo, e nell'istessa notte partii dai patrj lari, riguardandomi come la vittima di un avverso destino e come l'essere il più sventurato.

Scorsi la Grecia, l' Asia minore, l'Egitto, e la Sicilia, non trovando nè riposo nè consolazione in veruna parte, ed oppresso dal peso di una vita, che mi parea insopportabile. Passarono due anni senza che il mio cordoglio incominciasse a dileguarsi, e senza alcuna speranza di felicità.

Arrivato a Corinto, appena sbarcato incontrai un Tebano che mi riconobbe e mi abbracciò; e dopo i primi complimenti, gli domandai delle nuove del padre d' Eufemia, non avendo il coraggio di richiedere cosa fosse della figlia. Appresi che tanto l' uno che l' altra viveano pieni di umiliazione e di disgusto, stante l' essere stato bandito da Tebe il giovane sposo, come reo di avere vigliaccamente voltate le spalle in una battaglia, per la qual cosa il generoso Palemone avea pagata con la propria vita la vergogna del figlio. Il suocero inoltre, avea fatto pronunziare dal tribunale lo scioglimento del matrimonio; e quindi proposti altri partiti assai vantaggiosi ad Eufemia, la quale lo avea pregato a lasciarla vivere solitaria e senza marito. Pentito il vecchio di avere coartata la sua inclinazione, più non osava di abusare della sua autorità.

Ascoltai questo racconto con tutta l' avidità di un uomo condannato, che inaspet-

tata-

tamente riceve la nuova, che gli è stata fatta la grazia. Ad ogni espressione il mio cuore ondeggiava palpitando tra il dolore e l'allegrezza, e dividendo l'afflizione di Eufemia, sebbene tornava a rinascermi in petto una qualche speranza. Imparai per la seconda volta, che il coraggio, la costanza e la pazienza erano l'egida, che doveasi opporre a disastri. Non mi fermai colà che poche ore, ed il bisogno di riposo e di soddisfare al sonno, non poterono ritardare di un istante il mio viaggio. Rimesso il piede in Tebe verso la metà della notte, qual viva gioja provai quando mi vidi entro l'istesso recinto abitato da Eufemia! Volai sotto le sue finestre, e cantai alcune flebili ariette composte non molto dopo averne fatta la conoscenza.

CAPITOLO XVII.

Diocle interrompe la sua storia e la prosegue nella mattina appresso.

Ma il Sole si è alzato; a un tratto proruppe Diocle, le greggi si uniscono; il lavoro campestre ed i miei figli mi richiamano. Domani alla medesima ora, se il proseguimento della mia storia v' interessa ve la continuerò, perchè è appunto quì davanti all' ombra di Eufemia, che mi compiaccio a narrarla. Di fatti al primo raggio della nuova luce tornammo sulla collina, e dopo avere l' ospite reiterate le sue libazioni, proseguì così il suo racconto.

Svegliata all' armonia del mio canto ad non essa ignoto, rimase sorpresa, ed immaginossi di esser sempre in mezzo all' illusione di un sogno. Avendo però prestata più attenta l' orecchia e riconosciute le parole delle mie strofe, non dubito più della verità, onde aperta quietamente una finestra della sua camera, mi disse con sommessa voce; siete voi Diocle? Sì, son io, replicai sull' istesso tuono, il vostro sfortunato ammiratore venuto a bella posta per terminare i suoi giorni sotto i vostri occhi.

chi. L'ora, è poco opportuna, soggiunse, per un più lungo colloquio, trovatevi appena alzato il Sole fuori della porta Crenea alla fontana di Dirce, che io là verrò con una mia schiava. Corsi tosto al luogo indicato, e vi attesi con estrema impazienza, che l'alba co' suoi raggi di rose incominciasse a far rosseggiare le cime de' monti.

Comparve finalmente il carro infuocato di Febo sull'orizzonte, ed io ravvisai Eufemia, la quale a misura che si appressava, accresceva in me il fremito, il timore, e quell'antico rispetto ispiratomi dalla sua presenza e dal suo modesto contegno. Non mancai di dipingerle i mali che per essa avea sofferti e che ora rammentava con altrettanta gioja, giacchè mi aveano concesso gli Dei il piacere di rivederla a me vicina. Corrispose con la consueta sua dolcezza e modestia a' miei complimenti; ed avendole parlato di suo marito, replicommi, che essendo egli infelice, bisognava tacere e compiangerlo, ma che trovavasi disciolta da ogni vincolo secolui; perciò, terminò di dire; io vado subito mio caro Diocle ad implorare l'assenso di mio padre per unirmi a voi, ed attendete la decisione del vostro destino in casa vostra, che io ve la farò sapere più sollecitamente

che

che sarà possibile. Ciò detto, io la lasciai, perplesso tra la speranza e la tema, trovandola sempre più degna di stima e del più virtuoso affetto, attesochè il tempo avea sviluppate le sue forme e la natura perfezionata la sua opera.

Frattanto, siccome conoscea appieno i miei demeriti, così giudicava esservi sempre per me da paventare, per il che affine di rendermi Venere propizia andai al suo Tempio, che ergevasi presso alle mura urbane in mezzo a un bosco, meco recando una gran cesta di fiori con due candide colombe. Entrando, mi purificai con l' acqua del lavacro presentatami da uno de' ministri del suddetto Tempio, e penetrato quindi nel Santuario ove adoravasi il simulacro della Dea, deposte sull' altare le colombe ed i fiori, e genuflesso a terra, feci la mia preghiera in questi termini: *Inclita Dea, ornamento del Cielo e della terra, delizia degli uomini e de' Numi, degnatevi di aggradire i miei omaggj; coronate il più fedele tra gli amanti col vostro mirto immortale, nell' istessa guisa che ricompensaste Paride col dargli Elena in Sposa, per aver giudicata voi sola degna del premio della bellezza. Io vi riconosco per la più avvenente tra le Divinità, e che nell' Olimpo e nel mondo niente evvi che superar possa*

il

il fulgore che da voi si tramanda. Accordate al mio talamo Eufemia, la più saggia, la più rispettabile tra donne mortali, ed io coronerò la vostra fronte di rose e di anemoli, e farò fumare l' incenso il più puro a vostri piedi.

Volarono i miei voti sino a Gnido, e Ciprigna gli ascoltò. Viddi brillare intorno alla sua testa due raggi di luce, la di lei bocca sembrò, che mi sorridesse; accettai l' augurio, e ringraziai la Dea con la maggior vivacità.

Ben tosto Eufemia mi fece avvisare di trasferirmi alla di lei casa, dove la rinvenni con suo padre, il quale mi abbracciò chiamandomi suo figlio; indi presa la destra di sua figlia, la congiunse alla mia, dicendomi, che mi affidava la sua felicità, e che sperava, che io le facesse scordare i dolenti giorni che avea passati. E' inutile il dipingervi quale fosse l' eccesso della mia gloria a sì bello ed inatteso momento.

Si celebrarono le nozze con grandissima pompa; ed io mi credetti dopo tanti patimenti e tante sciagure, uno de' più fortunati viventi. Il tempo lungi dall' intiepidire i miei casti affetti, gli dava anzi una più grande attività, essendo il mio cuore fatto per amare Eufemia, come gli

occhi

occhi sono fatti per vedere, le orecchie per ascoltare.

La serenità di una vita sì tranquilla ed inviolabile non fu lunga, essendo stata turbata a prima vista dalla morte del padre di Eufemia, che spirò quasi improvvisamente nelle nostre braccia. Ella si abbandonò alla più viva afflizione; ma il tempo, che tutto distrugge, dileguò a poco a poco il suo rammarico. La pace ed il giubbilo tornarono nel nostro asilo, dimodochè la nostra mal fondata sicurezza, si figurò di possederle per sempre. Gli uomini però sono, come le navi gettate in alto mare in preda all' urto di tutti i venti e de' flutti irritati, stantechè l' orizzonte si oscurò ad un tratto addosso a noi, ed ulterioriori calamità caddero sulle nostre teste.

Si riaccese la guerra fra Tebe e Sparta, per il che dovetti lasciare l' amata consorte ed il mio pacifico tetto, per andare a combattere in difesa della patria. Non farò menzione del dolore della nostra separazione, giacchè disgrazie più deplorabili ci attendevano, essendo restate disfatte le nostre truppe, e compreso io nel numero de' prigionieri caduti in potere de' nemici vincitori. Furono devastati i miei campi, e tutti i miei beni, ed i miei bestiami fu-

rono per me perduti. Condotto inoltre in ferri nella Laconia venni rinchiuso in un oscuro carcere, in cui ebbi quanto tempo volli per riflettere sull' incostanza degli avvenimenti, e sopra la volubilità della fortuna. Immenso era il dolore che mi trafiggeva; non ostante la rimembranza di tante vicende ora buone ora avverse, mantenea vivo in me un raggio di speme. Di fatti non m' ingannai; si concluse la pace tra le due Repubbliche belligeranti; fui rimesso in libertà, e tosto volai a cercare la mia Eufemia in Atene dove erasi rifuggiata. Grandi Dei, quanto era cangiata! La magrezza, il pallore aveano oscurata tutta la sua floridezza e giocondità, e molto ci volle prima che restituita fosse nel pristino grado, e le rose del suo volto tornassero a risplendere come pel passato. Ella però essendo nata tra le ricchezze e gli agj, malamente soffriva la diminuzione delle nostre rendite e la distruzione delle nostre sostanze. Era donna infine, e le rincrescea internamente non poco di non poter comparire come l' altre. Che importa a noi, le dissi un giorno, dell' opulenza? Quante e quante genti vivono felicemente sotto i tetti della povertà. Mi rimangono alcuni pochi campi ad Oropo, sono desolati, ma il terreno piuttosto fertile non è

stato

stato portato via; andiamo a lavorarli e vivificarli. Là certamente non saremo circondati dal fasto, dal rumore e dagli spassi nojosi di una gran città, ma goderemo i puri ed innocenti piaceri della natura, il ridente aspetto della campagna verdeggiante e fiorita, la tranquilla sicurezza, e ben tosto l'abbondanza di tutte le cose necessarie.

Approvò la sposa il mio piano, e la nostra piccola colonia composta di noi due, di mio figlio, di Crisilla figlia delle prime nozze d'Eufemia e da me adottata come mia, e di una fida schiava, venne quivi a stabilirsi. Divenni in poco tempo agricoltore, occupandomi interamente ne'lavori campestri e studiando la qualità del suolo, l'influenza delle stagioni, il regolamento che richiedono i vegetabili, ed il tutto si animò nel nostro nuovo domicilio.

Mia consorte immersa nelle grate faccende della domestica economia, nella cultura de'fiori e degli animali, si scordò della sua passata fortuna, e mi confessò ingenuamente, che non sarebbesi mai persuasa che fosse possibile l'esser felici in una mediocre povertà. Il nostro asilo sembrava di già un immagine dell'isole avventurate descritte dalla fantasia de'poeti, mentre i nostri

stri campi sempre più divenivano fecondi, ed i nostri figli crescevano sotto i nostri occhi, e sempre più abbellivano la nostra solitudine. Passarono in tal guisa dodeci anni con la rapidità di un fiume, e furono quelli i più belli del viver mio.

Eufemia era dotata di molto spirito e soda ragione; ma non avea mai potuto superare lo spavento, perdonabile nel bel sesso, che le cagionavano i tuoni ed i fulmini; ed allorchè ne cadeva alcuno in qualche temporale, correva a nascondersi in un sotterraneo o a rannicchiarsi presso un folto alloro situato in mezzo dell' orto. (23) Io sovente non lasciava di metterle in derisione questa paura, dicendole; mia cara sposa, lasciamo questi vani terrori all' uomo in preda ai rimorsi, i di cui delitti invocano la vendetta degli Dei; ma tu, la cui anima è pura come l' azzurro del Cielo; noi tutti, che gli onoriamo e gli serviamo con l' innocenza della nostra vita, perchè mai ci stermineranno co' loro fulmini? Ella approvava le mie ragioni, la mia indifferenza; nondimeno malgrado i suoi sforzi, la veduta de' lampi e lo strepito de' tuoni, scuotevano i di lei nervi e la immergevano nella costernazione.

Un giorno oh Dio! Oh giorno disastroso e crudele! Sono passati sei anni dopo

que-

questo terribile avvenimento. Avea lasciata la casa per andare a tagliare delle legne in una montuosa foresta; ma prima di separarci accompagnandomi per qualche tratto di strada, essa mi abbracciò con un inquietudine che non avea provata, pregandomi a tornar presto, perchè in quella mattina sentivasi trista ed abbattuta oltre il solito, e non potendo inoltre fare a meno di non spargere delle lagrime. La strinsi tra le mie braccia a vicenda e le promisi di essere quanto prima di ritorno; pure ella non sapea risolversi a separarsi da me. Mi fu d' uopo strapparmi dalle sue braccia con violenza ed allontanarmi con frettoloso passo, nell' atto che ella mi seguì con gli occhi fino a tanto che le fu concesso di ravvisarmi.

Il Sole scintillante e chiaro prometteva una delle più belle giornate; tuttavolta verso il mezzogiorno s' inalzarono de' vapori e delle nuvole, che oscurarono il Cielo; intesi qualche tuono, che seco portò una leggiera pioggia, e quindi si rasserenò l' orizzonte come poc' anzi. Ricordandomi allora la promessa fatta ad Eufemia, sospesi il mio lavoro e raccolsi delle viole mammole, che le erano assai care, a motivo che io era solito dire, che questo fiore modesto e timido mostravasi come

lei.

lei. Io mi appressava al rustico mio abituro pieno di allegrezza; ma ohime! si sa mai quando uno si deve affliggere o rallegrare? Entrato dentro, non iscorgo, che i miei figli che giocavano, gli accarezzo e domando ove trovavasi la loro madre, ed eglino mi rispondono che era andata da qualche ora nell' orto; vi accorro tosto, la chiamo più volte e nessuno mi risponde. Comincio a spaventarmi e la cerco da ogni lato, e finalmente la miro seduta al piede del grande summentovato alloro. Mi accosto, torno a chiamarla, ed il silenzio è sempre il medesimo. Mi parve che riposasse, onde credea bene di non turbare il suo pacifico sonno; quando getto gli occhi su due vaghe colombe che sempre seguivano i di lei passi, e ne vedo una morta, e l' altra, che col suo becco e le sue ali l' accarezzava e tentava di rianimarla. Mi venne in mente quale sarebbe stato al suo risvegliarsi il dolore di Eufemia, che tanto amava que' due teneri animaletti; frattanto mi sento agitato da un segreto terrore; la chiamo per la terza volta, mi accosto vie più, e la scuoto prendendola per le braccia. Ma oh tremendo e spaventevole spettacolo! Nell' istante, quel corpo formato per eccellenza ed abbellito dalle Grazie, cade incenerito al suolo, avendolo il ful-

mine colpito e disseccato internamente. Oh Numi! quella sfortunata donna erasi affrettata durante il temporale di andare a cercare un sicuro asilo sotto l'albero consacrato a Giove, ed un pregiudizio di Greca superstizione l'avea spinta incontro alla morte. (24) Getto delle orride grida, mi lacero i vestiti, mi svelgo i capelli dalla fronte; vien gente a soccorrermi e si procura alla meglio di consolarmi. Non intendo, non ascolto niente perchè caduto nella più feroce disperazione, che m'induce a togliermi la vita con le mie mani. Vengo tenuto a forza e si pongono tra le mie braccia i due fanciulletti piangenti alla cui vista resto come gelo. Le loro lagrime mi scuotono dal mio letargo; e piangete esclamai, piangete miei figli amaramente, voi non avete più madre: ella più non esiste; più non la vedremo essendo sparita come un ombra. Venni assalito da una gran febbre con delirio, che m'impediva il prendere alcun cibo gettando lungi da me ogni alimento ed ogni rimedio prescrittomi, avendo risoluto di lasciarmi morire di fame. Cimone bravo medico, miglior filosofo e mio amico, conoscendo, che bisognava incominciare a risanarmi lo spirito e la ragione, raccomandò che mi si lasciassero sempre d'intorno i due figli. Un giorno,

che

che io gli protestava di essere stanco di vivere, e volere assolutamente abbreviare i miei giorni; fatelo se avete cuore, seriamente mi replicò;.. e chi avrà cura de' vostri disgraziati figliuoletti, soli, senza parenti, senza verun sostegno e guida? Questo rimprovero pronunziato col tuono della sensibilità, mi scosse vivamente. Egli se ne accorse e proseguì a dire; credetemi caro Diocle, che con due sì amabili fanciulli, la vita può avere ancora per voi qualche dolcezza. Il tempo modificherà alquanto il vostro dolore; rammentatevi le tante combinazioni e la varietà de beni e de mali, che fin quì avete incontrati, e siate certo che goderete qualche conforto. Mi sforzai a darmi pace e a deviarmi nelle cure tutte che esigeva la mia famiglia; non ostante il mio cuore era rimasto come estenuato ed affatto chiuso alla speranza, ad onta della tenera amicizia e delle dolci reiterate insinuazioni di Cimone. Un sogno fu quello, che mi restituì all' anima una qualche calma e mi attaccò nuovamente alla vita. Una notte, mentre io dormiva con un sonno agitato, tutto ad un tratto un armonico strepito mi risvegliò, e stupito di ciò, alzato il capo e riguardando intorno, scorgo una donna risplendente nel volto con la fronte coronata di fiori, che

si appressa verso il mio letto, e riconosco essere Eufemia, che mi disse chiaramente: mio caro Diocle, che hai fatto della tua virtù, della tua fermezza, del tuo coraggio? Scuotiti, e riprendi il tuo carattere; e se mi ami ancora, pensa a' nostri figli; io te gli raccomando; vivi per educarli sul sentiero dell' onore e per formare la loro felicità. Benchè frutti entrambi infelici di aborrite nozze, eglino sono innocenti e non hanno veruna colpa. Ho chiesto a Giunone, che sieno uniti insieme in un avventuroso Imeneo, e la Dea mi ha promesso che lo saranno; a te appartiene il dar compimento a suo tempo ai miei teneri desiderj. A questa visione inaspettata, a quella voce così gradita, mi alzo sul letto. stendo le braccia e grido; oh mia dolce ed adorata consorte; ma altro non posso proferire; sparisce il fantasma ed io ricado in una notte profonda!

Da quel momento in poi, cedetti agli ordini della mia cara Eufemia, ed alla mia sensibilità verso i figli; e gustando per essi gradatamente il benefizio dell' esistenza, ho avuta giusta cagione sovente di ringraziare i Numi di non essermi abbandonato alla disperazione. La vita è un bene per chi rispetta e teme gli Dei, segue le traccie dell' onestà, e si nutrisce di giuste affezio-

fezioni e di leciti passatempi. In un età avanzata sento per anche qualche piacere; giacchè le carezze de miei figli, le bellezze della natura, il travaglio giornaliero, il riposo sotto le ombre fresche nell' estate, il calore del mio focolare nell' inverno, mi somministrano dei godimenti esenti dalle amarezze. Spargo ancora delle lagrime sulle amate ceneri della mia sposa, ma queste lagrime mi sono grate e sollevano e consolano il mio cuore. Tutti giorni vengo a trattenermi con la sua ombra; la vedo, l'ascolto, essa m' intende, e molte volte per isvellermi d' appresso a quest' urna, vi abbisognano gli eccitamenti de miei fanciulli. Ciò vi ho narrato o giovane, affinchè apprendiate dal mio esempio a combattere contro le avversità. Prevedete voi quale possa essere il vostro destino? Sapete voi, che quell' avvenimento, che da voi viene considerato come una disgrazia, lo sia effettivamente, e non vi conduca poi a una felicità più pura e più durevole? Sovente quello che ci sembra essere per noi un bene, e che forse avremo bramato con tanta ansietà, racchiude entro di se il germe di tutti i nostri mali. Dopo una notte tetra e tempestosa il marinaro spaventato vedendo rinascere con la calma il primo raggio del giorno, la di lui anima si di-

lata, e crede uscire dal fondo del sepolcro, così l'istoria interessante di Diocle, la sua filosofia semplice e naturale, la speranza, che seppe far risplendere innanzi a' miei occhi, illuminarono le tenebre, che mi circondavano. Ben tosto le semplici grazie dell'amabile Crisilla, la sua gioconda ilarità, i suoi dilettevoli discorsi, cooperarono molto alla mia guarigione. Non è, che però si mischiasse veruna inclinazione amorosa al piacere che io trovava nel vederla ed ascoltarla, mentre questo sentimento era assai lungi dal mio cuore, e tutto in essa respirava virtude e candore.

CAPITOLO XVIII.

Nozze di Crisilla e Filota. Descrizione delle nuziali ceremonie eseguite in tale occasione.

AVvicinatosi intanto (non vi essendo veruno impedimento per parte della legge di Solone) (25) il giorno determinato da Diocle per unire in matrimonio Filota suo figlio con la figlia del primo letto della sua amata sposa i parenti e gli amici, attaccarono con dei nastri di vaghi colori della verdura e de' fiori sulla porta della casa, poco prima, che giungesse l'ora di andare al Tempio. Allorchè fu giunta. Crisilla modesta e semplice nel suo acconciamento, coperta con un purpureo velo, non avendo altro ornamento che una corona di rose, gelsomini ed anemoli in testa, scese dalla sua camera, e gettossi nelle braccia di suo patrigno e padre adottivo, che l'attendea in sala, attorniato da tutta la più vivace gioventù del paese di entrambi i sessi. Strinse egli la pudica donzella al seno; poi alzati gli occhi al Cielo, pronunziò de' fausti voti per lei e per suo figlio. Quindi, tutti si mossero per andare al-

al Tempio aprendo una parte della gioventù l'allegra comitiva, ed un altra porzione la seguiva cantando gl'Inni Epitalamici al suono de' flauti e delle trombe. Crisilla camminava in mezzo a loro appoggiata a Diocle, e tenendo al lato destro il suo giovane sposo coronato di mirto, e brillante di casta gioja e di affetto. Scintillava innanzi alla bella coppia la sacra face dell' Imeneo; e giunti tutti insieme all' ingresso del Tempio, uno di que' ministri presentò a nuovi cojugi un ramo di edera simbolo della tenacità del vincolo, che dovea congiungerli. Condotti all' altare, vi fu sagrificata una giovenca a Giunone Divinità presidente a' maritaggj, come pure un agnella a Diana e Minerva Dee nemiche di somiglianti nodi. S' implorò Giove con Giunone medesima, la cui unione è eterna, Cerere Dea della fecondità, le Parche che tengono nelle loro mani il filo dell' umana vita, le Grazie, che abbelliscono per quanto ad esse è concesso, i giorni de mortali, infine Venere madre di Amore e d' Imeneo.

Esaminate da i sacri ministri le viscere delle vittime, dichiararono, che il Cielo approvava questi sponsali. Uno di essi prese la corona dello sposo e la collocò sulla fronte della sposa, e la corona di essa fu posta in testa a Filota.

Si

Si ritornò al Tempio col medesimo ordine e ripetendo gl' istessi cantici; e quando i due sposi ebbero steso il piede sull' atrio della paterna abitazione, si messe loro sul capo una cesta di frutti, presagio dell' abbondanza di cui doveano godere; e si recò la face dell' Imeneo nella loro stanza nuziale, ove si lasciò consumare. Crisilla quindi distribuì un mazzetto di fiori alle donzelle ed a giovani non per anche uniti in matrimonio, dicendo loro; *ricordatevi l' obbligo, che vi corre di allacciarvi con l' istesso mio dolce vincolo per produrre dei cittadini alla patria*.

La tavola del convito delle nozze fu eretta presso alla fontana adombrata dalle verdi e folte frondi de' pioppi tutti adornati di vaghissime corone di fiori, che pendevano in guisa di festoni, sotto quella opaca volta ove respiravasi una deliziosa frescura.

Sul principio del pranzo porse Diocle una coppa di vino a suo figlio, che se l' appressò alla bocca e la presentò in seguito a sua moglie, la quale dopo averne bevuti alcuni sorsi, la fece passare ai parenti, e dalle loro mani circolò fra tutti i commensali. Terminata la tavola si cantò e si ballò fino a notte inoltrata, quando gli sposi andarono a dormire di bel nuovo

can-

cantaronsi gl' Inni epitalamici, ripetendosene anche altri quando si furono svegliati.

Queste nozze campestri e quella mensa condita dalla giocondità e dal buon cuore, sparsero nel mio petto de' grati movimenti, che vie più si aumentavano nel considerare la felicità de' due teneri conjugi. Quanto mai erano fortunati, mentre non respiravano, che per amarsi scambievolmente e per dividersi le loro fatiche e le loro pene! Crisilla qualche volta armata di una falcetta potava gli alberi e le viti sotto la direzione di Filota, ed ora preso in mano un annaffiatojo irrigava i fiori, l' erbe e le piante. Quest' ultimo inoltre quando la pioggia o l' intemperie dell' aria interrompevano i suoi lavori, assiso accanto alla sua metà le leggeva gl' Idilj di Teocrito, oppure qualche dialogo di Platone.

CAPITOLO XX.

Altra lettera di Lastenia.

SI avanzava frattanto l' autunno, e l'oliva saporosa gemeva sotto il frantojo; le foglie ingiallite distaccavansi dagli alberi, e cadevano a monti sul suolo, trista immagine della vita umana quando la vecchiaja giunge a spogliarci del nostro vigore e delle istesse nostre sembianze! Scrissi una lettera a Lastenia, in cui la scongiurava a venire a visitare il mio asilo innanzi i rigori dell' inverno.

Ella mi replicò, che non potea abbandonare Aristippo la cui salute sempre più declinava; poi si spiegava in questi termini. „ Io penso, che gli Dei nel separarci abbiano avuta per noi maggiore indulgenza che crudeltà, attesochè la memoria della nostra unione e delle ore rapide della felicità da noi gustata, spargerà su nostri giorni avvenire gli allettamenti delle più grate illusioni; ed il passato stenderà le sue beneficenze sul presente. Se il destino non ci avesse un poco perseguitati, insensibilmente la vostra fervida immaginazione si sarebbe raffreddata, ed essendo io più avanzata negli anni di voi, non mi avreb-

avrebbe più arricchita co' più brillanti suoi colori, ed in breve tempo non sarei stata a' vostri occhi che una semplice mortale.„

„ Giacchè l'amaro distacco è ormai seguito, credo dovervi consigliare ad approfittarvi della vostra gioventù per viaggiare, battendo le istesse famose traccie dè nostri maggiori Filosofi. Pittagora, Platone, Democrito, Solone andarono a raccogliere i frutti del sapere e della saviezza in quei climi che gli produceano a' loro tempi; e quantunque Solone pretenda, che bisogna avere almeno quaranta anni per viaggiare con utilità, ardisco di essere di un diverso parere. In quanto a me, giudico il tempo della gioventù e della più florida salute più adattato al variar paese, purchè si abbiano acquistate studiando le nozioni preliminari, e dell' attività alla riflessione.„

„ Zenone il fondatore della setta degli Stoici, passò di luogo in luogo per illuminarsi de' suoi immensi ed interminabili dubbj, ed è morto aggravato da un secolo meno due anni, dicendo: *Io fo l' ultimo sforzo per riunire ciò che vi è di divino in me a quanto vi è di divino nell' universo*. Egli non ha mai sofferte infermità di alcuna sorta, che bel privilegio! Pel decorso intero di settanta anni, si è applicato

alla

alla Filosofia; per la qual cosa gli abitanti di Atene giusti qualche volta, hannogli eretta una tomba magnifica nel Ceramico; ed in vigore di un pubblico decreto, gli hanno consacrata una corona d'oro e gli fanno rendere onori funebri straordinarj, affinchè, dice il decreto medesimo, tutto il mondo sappia, che gli Ateniesi stimano assai il merito sublime, ed in vita ed in morte de' grandi uomini. Zenone formò l'idea della saviezza sopra se medesimo, esprimendosi; *che un saggio non dovea amare, neppure virtuosamente e con mire oneste, come varj altri Filosofi sostengono*; *che compiangea molto le avvenenti e caste femmine, mentre venivano condannate a non avere per amanti e per isposi, che degl' insulsi e degl' ignoranti*. Pretendea eziandio che una parte della scienza umana consistesse nel non avere la minima cognizione delle cose che non si devono sapere. Un vero Stoico, spesso ripetea, *vive nel mondo come se non vi possedesse niente, ama i suoi simili ed i suoi stessi nemici; ed il suo studio particolare è quello della propria anima. Per rettificare la sua condotta, esamina la sera raccolto in se stesso, quello che ha operato nella giornata; cerca l'approvazione della sua coscienza; confessa i suoi falli; fugge le lodi e le onorificenze,*

com-

compiacendosi di rimanere in una tranquilla oscurità ; le passioni e le inclinazioni ed affezioni medesime, non hanno alcun predominio sovra di lui. E' vero, però, che fra tutte queste belle cose, ammettea un destino invincibile, sistema molto pericoloso. Un giorno percuotendo aspramente un suo schiavo, che gli avea rubato; *il mio destino*, gridò colui, *si era di dovervi rubare, e di esser percosso da me*, rispose il Filosofo. „

„ Voi avrete sentito parlare del Platonico Silanione; egli è qui tornato da suoi viaggj e può dirsi certamente un uomo di molto spirito ed ornato di bei lumi; ma troppo entusiasta per la singolarità. Si pretende, che egli si vergogni di essere la sua anima alloggiata in un corpo fragile, e per tal motivo non vuole nè lasciarsi ritrarre nè dichiarare il suo paese e la sua famiglia. Non fa giammai uso de' bagni; non si ciba delle carni di alcuna bestia; mangia pochissimo e si astiene fino dal pane, il che unito alla continua meditazione della sua mente, ne proviene, che dorme appena due o tre ore per giorno. La sua maniera di scrivere è tutta coerente alla sua originalità, poichè non rilegge giammai ciò che è uscito dalla sua penna, forma assai male il carattere, e trascura l'ortografia.

grafia. Determinato che ha di comporre un opera, la tiene tutta estesa nella sua memoria; nulla vi cangia, giammai perdendo di vista il suo piano; e se per avventura viene interrotto, s' immerge interamente nell' affare di cui gli si parla, lo discute e lo termina, senza distrarsi nè punto nè poco dal suo primiero lavoro, e lo riprende velocemente, senza neppure gettar l' occhio sulle ultime linee. „

„ In questo momento si è sparsa la voce, che si devono bruciare pubblicamente gli scritti di Protagora, perchè in uno de' suoi Trattati, ha avuta la follia di dire, *che egli non poteva assicurare che vi fossero degli Dei*. E' stato dato l' ordine di arrestarlo; ed avrebbe forse subito l' istesso destino di Socrate, se non vi si fosse sottratto con la fuga. Nella prima età la professione di questo celebre sofista, non era, che di facchino e poi di spacca legne. Democrito avendolo incontrato un giorno carico di fagotti disposti sulle sue spalle in un equilibrio geometrico, concepì un idea vantaggiosa della quadratura del suo ingegno, e lo ammesse nel numero de' suoi discepoli. „

„ Addio mio caro consorte; rammentatevi gli Androgini di Platone. Gli Dei, egli

egli vi si esprime, aveano formato in principio l'uomo con due corpi e due sessi, il che lo rese audace e temerario a segno di far loro la guerra. Giove avea risoluto di distruggerlo; pure avendo pensato, che in tal guisa esterminato avrebbe tutto il genere umano, giudicò più espediente l'indebolire l'Androgine separandolo in due metà. Apollo ricevette l'ordine di perfezionarlo, e da ciò ne è nato, che ogni metà desidera ardentemente e per istinto di star vicina all'altra. (26) Sì, mio dolce Antenore, mio vero amico, io sono la porzione, che è stata separata da voi, e sento, nell'esistenza mia così lontana dalla vostra, di aver perduta la metà di me medesima; onde mi affliggo, m'inquieto e spesso il pianto m'irriga le guancie. Sì ... il salto di Leucate, il passaggio di Cocito, non sono capaci di estinguere e dileguare in me quell' affetto conjugale, che mi agita e mi consuma. Conservatevi in salute e vivete più felice che sia possibile. „

Questa lettera tornò ad inasprire il mio cordoglio, e ad aumentare le mie pene. Io voleva tornare ad Atene sotto abito mentito per rivedere anche una volta una sì amabile e degna compagna; ma il saggio Diocle, arrestò i miei passi, delineandomi il

qua-

quadro dell' orrenda disperazione di lei; nel caso che fossi stato riconosciuto e condannato alla pena di morte sotto i suoi occhi.

CAPITOLO XXI.

Antenore passa l' inverno in casa di Diocle. Ceremonia del Taurobolo. Disgusti tra i due sposi. Storia di Archia.

PAssai tutto l' inverno in seno di quell' ottima famiglia, occupandomi nel leggere e rileggere Euripide, Omero, Erodoto, e Tucidide, ornando la mia memoria di bei versi e di sublimi ricchezze tratte da quei genj incomparabili. Felice chi nasce con l' inclinazione allo studio, e che prende piacere a ritirarsi soletto nel santuario delle Muse, per godervi un grato riposo senza languidezza ed un ristoro allo spirito sempre rinascente! Consumava poi le lunghe sere a trattenermi al focolare de miei ospiti, che con l' onesta loro franchezza, la giocondità de' loro discorsi, sparir faceanmi le ore in guisa di brevissimi istanti. Diocle sovente ci raccontava i diversi avvenimenti della sua vita e gli aneddoti de' suoi tempi, da noi sempre ascoltati con la

massima ansietà e soddisfazione. Una volta, ci descrisse il Sagrifizio espiatorio chiamato del *Taurobolo*, ceremonia assai bizzarra, a cui si era sottomesso Diomedione giovane cittadino di Megara. Io, disse, l'avea conosciuto in Efeso nell' epoca della mia fuga da Tebe e dalla mia cara Eufemia. C' imbarcammo di là insieme per Corinto con un tempo placidissimo, quando a un tratto rinfrescò il vento, s' ingrossò il mare, e una tempesta molto fiera incominciò ad agitare il nostro piccolo naviglio. Per me, che strascinava allora con dolore il peso della vita, riguardava la procella e la morte con un occhio indifferente; ma Diomedione debole, superstizioso ed oltre modo libertino, qualità che sembrano opposte, e che frattanto qualche volta derivano dall' istesso principio, cioè dalla debolezza dell' anima, invocava ad alte grida Nettuno Teti, e tutti gli Dei. Biante uno de' sette Savj della Grecia, che navigava con noi, riguardava piuttosto con disprezzo questa pusillanimità, e cercava ora con le sue lepidezze ora con de' giusti suggerimenti di dileguarla, e fare in esso tornare il coraggio e la speme; ma sempre invano, mentre lo spaventato viaggiatore, continuando le onde ognora a muggire infuriate, fece voto agli Dei se lo salvavano, di espiare

i suoi

i suoi falli e rigenerarsi per mezzo del sagrifizio del Taurobolo.

Sbarcati a Corinto, egli eseguì solennemente l'adempimento del suo voto, e mi sollecitò ad esserne testimone. I ministri del Tempio fecero scavare una fossa assai profonda, in cui discese Diomedione con la testa cinta di sacre bende ed una corona di cipresso ed altri emblematici segni e misteriosi. Vi si distese in mezzo, ed allora fu ricoperta la fossa con delle grosse e larghe tavole di legno traforate in più luoghi. Quindi vi si condusse sopra un Toro coronato di fiori e con le corna e la fronte ornate di piccole lamette d'oro; e scannato con la bipenne consacrata a' Numi, il sangue scorreva a rivi entro la fossa per i moltiplici fori, e ne aspergeva interamente il votante, il quale sottoponeva a tal'uopo affine di riceverne ovunque l'effusione, le braccia, il volto, le spalle, e le altre parti del suo corpo, procurando attentamente, che non ne andasse male una minima goccia. Uscì fuori in seguito tutto orribilmente macchiato e grondante in sì strano modo, che mi sembra ancora di rimirarlo. La sua barba, i suoi capelli e gli abiti erano intrisi per ogni dove; e stante una tale espiazione, bagnato che si fu per tre volte nel torrente Asopo, gli fu

detto esser egli purgato onninamente degli errori commessi e tornato in grazia degli Dei infernali, con che però giurasse se vivea di rinnovare la ceremonia dopo venti anni.

In questo frattempo la tranquillità e la domestica pace, che regnavano nell' asilo di Diocle, sembrò che minacciassero di ecclissarsi, essendosi inalzate delle nubi di gelosia che adombrarono l' animo di Filota e turbarono alquanto la felicità de' due sposi. Da qualche giorno il giovane marito appariva pensieroso, confuso e taciturno; ed allorchè Crisilla volea parlargli, o non le rispondeva, o taceva con aria burbera, talchè dopo due o tre volte ella si messe a piangere amaramente, sebbene si fosse sforzata di ritenere lo sfogo del suo cordoglio dinanzi a suo padre. Un dopo pranzo, ritornando io da una passeggiata a motivo della pioggia, che m' avea sorpreso per istrada, la trovai seduta sopra un sasso tutta bagnata dall' acqua che cadeva, con gli occhi rossi dal pianto ed insensibile all' incomodo che ne avrebbe dovuto risentire. Mi appressai, l' asciugai, e procurai di consolarla conducendola al coperto in una capanna vicina, che serviva di luogo per conservare il latte. Preso che ivi ebbe un qualche respiro, mi narrò in mezzo a' singulti, che avendo ella lavorata segreta-

mente

mente per Filota una tunica di lana fina, nell' atto, che glie l' avea presentata, dicendogli: *questa è mia opera portatela per amor mio*, invece di gradire il dono, glie l' avea lacerata e calpestata sotto gli occhi, e si era crudamente allontanato dalla sua presenza. Le sue lagrime ed i singulti raddoppiarono, in guisa che fu di mestieri che spiegassi tutta la mia eloquenza per acquietarla alla meglio, promettendole di far parlare il suo sposo e rilevare la cagione di sì stravagante ed inatteso procedere.

Cercai di Filota, e lo trovai involto in un tetro e feroce rammarico. A prima vista ricusò di aprirmi il suo cuore; ma dopo vive e reiterate istanze, lasciò sfuggirsi il suo segreto, instruendomi come da qualche giorno trovava ogni mattina dei fiori e de' rami di mirto e di lauro, sospesi alla porta della sua casa; ed inoltre per varie notti avea ascoltato il suono di una cetra accompagnata da alcune tenere strofe; che non poteano provenire se non da un occulto amante di sua moglie. Quando anche ciò fosse, io gli dissi, di che cosa mai sarebbe colpevole Crisilla? Io voglio mettere in chiaro i vostri sospetti e farvene vedere l' ingiustizia.

Di fatti verso la metà della notte mon-

tai sovra un grand' albero situato appunto incontro alla nostra casa, e là stetti ad attendere la comparsa del preteso insidiatore degli altrui talami, e la mia curiosità non ebbe un lungo periodo. A primi raggj dell' aurora scorgo un giovane, che si avvicina bel bello alla porta, vi sospende delle ghirlande, prende la sua lira, canta e balla tutto ad un tempo. Quest' amante mi parve troppo insensato e folle per esser pericoloso. Scendo quietamente a terra e lo afferro all' improvviso per di dietro con sommo suo spavento, sebbene l' aria mia ridente calmasse un poco dopo qualche istante la sua paura. Mi domandò cosa pretendeva, e se io era suo rivale, al che gli dissi che non potea replicare, se non m' indicava qual fosse l' oggetto della sua passione. Una Divinità, che io adoro in Crisilla, mi rispose, e poi si messe di bel nuovo allegramente a saltare e cantare, divertendomi non poco con le sue stravaganze. Se queste a me piaceano, non incontravano già l' approvazione di Filota, il quale uscito fuori con una lancia in mano, avrebbe passato da parte a parte il saltatore, se io prontamente non fossi accorso ad impedire questa tragedia. Mi bisognarono i maggiori sforzi per frenare la furia del geloso marito, mentre il suo avversario

sem-

sempre giocondo e sereno, continuava tranquillamente la sua pantomima ed i suoi canti, come se di niente si trattasse, cosa che sempre più irritava il figlio del mio ospite; ma cresciuta la luce del giorno coll' alzarsi del lucido astro, che tutto illumina co' suoi raggj dorati, uno di tai raggj illuminò anche la ragione di Filota, che riconosciuto chi era colui esclamò: oh Cielo questo è Archia; per Giove, io sono assai più pazzo di lui ed arrossisco de' miei sospetti! Andiamo via di quà, che vi racconterò la sua storia.

E' costui di una delle migliori famiglie di Oropo, avea del talento, dell' educazione e coltivava la poesia e la musica con successo; nondimeno, nato con una viva immaginazione ed un cuore troppo tenero, avendo promessa la sua destra a diverse delle più belle fanciulle del paese; ed essendo sempre rimasto mancante alla parola ed infedele, glie ne sono avvenuti in conseguenza dei disgusti e de' contrattempi tali, che si è formato uno sconvolgimento intero negli organi del suo intelletto, fino a diventare del tutto stolto e demente. Sonosi procurati per guarirlo tutti i rimedj dell' arte, ed è stato immerso sino ne' bagni gelati ma il tutto invano; non ostante la sua eteromanìa è ridicola; non offen-

de alcuno; e forse lo ha reso felice, se pure è vero che il rovesciamento della ragione possa formare la felicità di un mortale. Ogni donna, che vede o incontra, per punto avvenente che a lui sembri, riscalda la sua fantasia, e lo spinge ad accordare la sua cetra e andare a passare le intere notti, anche della più rigida stagione, sotto le di lei finestre. Una simile effervescenza gli dura quindici giorni o al più tre settimane, e poi di mano in mano corre in traccia di nuovi idoli da incensare. Sono passati venticinque anni, che egli si trova in questa situazione, attesochè ne conta almeno cinquanta, senza che mai il pensiero dell' avvenire, e l'avvicinarsi della vecchiezza turbino per niente i suoi folli amori. Credesi, che sarebbe per esso un gran danno l'esser guarito dai suoi delirj; e la reminiscenza e la cognizione di se stesso lo riempirebbero di amarezza e d'inquietudini.

In questo dire, veniva verso di noi Crisilla afflitta, torbida, timorosa; appena la viddi, la presi per mano e la condussi a Filota il quale le chiese mille scuse della sua mal fondata gelosia, e le promesse, che non le avrebbe in avvenire dato motivo della minima lagnanza; quindi sotto la mia mediazione, si concluse tra

quel-

quelle due anime fedeli una riconciliazione, che dovea essere inalterabile.

Fu in mezzo di questa innocente ed avventurosa famiglia, che attesi il ritorno della primavera; e di già la dolcezza dell' aria ed il tappeto verdeggiante che distendevasi sul suolo, ne annunziavano la venuta. Chi non dimenticherebbe per qualche ora, il suo cattivo umore, i suoi guaj, le sue miserie, alla dolce serenità di una bella giornata del mese Munichione! (a) All'aspetto della campagna ridente, de' fiori, delle fronde ritornate sugli alberi, ed ascoltando gli armoniosi cori degli augelletti!

Risolvetti allora di seguire i consiglj di Lastenia, e di andare a studiare i costumi delle nazioni, incominciando dal Tempio di Delfo, affine anche di consultare l' oracolo sul mio futuro destino. Questo progetto, non si accordava per nulla co' principj da me gustati in Atene, dove i giovani detti di *bello spirito e del buon tono*, sostenevano doversi abbandonare gli oracoli ed i pregiudizj superstiziosi alla classe la più indigente, ed al volgo più vile. Ma il cuore degli uomini è un misto

(a) *Il mese di Aprile*.

sto di debolezza, di ragione, e d' inconseguenze; io pure mi era reso incredulo intorno agli oracoli, o almeno m' immaginava esser tale; non ostante la curiosità mi spingeva a consultarli.

Con l' anima oppressa dal rincrescimento, ed afflitto dal dovermi separare da persone di un cuore veramente incomparabile, abbandonai l' abitazione de' miei ospiti, che mi accompagnarono per alcuni stadj di cammino: Ne' comuni abbracciamenti, mischiammo a vicenda le lagrime, e il buon Diocle nel dipartirsi da me, stringendomi tra le braccia, mi disse: amico io più non vi vedrò, avvicinandosi l' istante della mia morte a gran passi. Se mai ripassate da Oropo, venite a gettare de' fiori sulla mia tomba, ed a parlare di me co' miei figli.

CAPITOLO XXII.

Arrivo di Antenore a Tebe. Forze sorprendenti di Milone Crotoniate.

RIvolsi i miei passi verso Tebe, città situata tra il torrente Asopo ed il fiume Ismene, e le di cui adiacenze sono molto floride e belle. Prima di giungervi si passa in mezzo a delle erbose praterie e a dei villaggj contornati di orti e giardini, da' quali si scorge la Rocca Cadmea, che si erge sopra un elevato colle. Il recinto della suddetta città è guarnito tutto di solide mura difese da varie torri di pietra viva. Vi si entra per sette porte e vi si ammirano subito di grandiosi pubblici edifizj e delle superbe statue; ma le strade non sono dritte nè tirate a linea, difetto comune a quasi tutte le città della Grecia. Ella è sotto la protezione di Bacco e d'Ercole.

Trovai ivi tutto nella massima agitazione e ripiena ovunque di stranieri, attendendovisi il ritorno di Milone di Crotone nella Magna Grecia, divenuto oltre modo celebre per i replicati trionfi riportati ne' giochi Olimpici. Nel giorno del suo arrivo, la maggior parte dei Tebani de' due

sessi

sessi corsero ansiosamente ad incontrarlo; ed io pure con gli altri. Appena gli gettai l'occhio addosso, che mi parve vedere un colosso, avendo egli più di sei piedi di altezza, con la barba nera e folta, le fosche sopracciglia che quasi si toccavano insieme, e tutte le braccia, il largo petto e le gambe coperte d'ispidi peli. Camminava a piedi nudi armato di una clava e vestito con una pelle di leone sull'esempio di Alcide, che si pregiava d'imitare intieramente. Da che il Prossenio della città lo ebbe alloggiato, (27) un deputato del popolo venne a pregarlo di voler degnarsi di ripetere quelle prodigiose ed eroiche prove di sua robustezza, che gli aveano acquistata tanta fama in Elide ed in Olimpia. Egli vi acconsentì, facendo avvisare i magistrati di ordinare che venisse condotto nella palestra un toro di quattro anni, sullo spuntare del Sole della susseguente mattina.

Prima del giorno, il Ginnasio trovavasi di già calcato di spettatori, che vi si affollavano da tutte le parti. Comparve ben tosto l'Atleta, che si avanzò in mezzo alle autorità costituite e a' più distinti cittadini, che gli faceano corona, preceduto da una truppa di sonatori di varj istrumenti e da un coro di musici, che cantavano le

sue

sue lodi. In testa portava come Ercole una corona di pioppo. Appena avvicinato al toro, girò il guardo intorno sull' adunanza, la salutò, e quindi sciolto il furioso animale senza dargli tempo di moversi, lo sollevò da terra, e se lo pose sulle spalle, come se si trattasse di un timido agnelletto o di un coniglio. I clamori, il battere a palma a palma, rimbombarono per ogni lato, nell' atto che l' eroe sempre più animato dai pubblici applausi, si messe a correre col suo peso sugli omeri per tutta l' arena. Dopo questa corsa, rimessa al suolo la sua preda, nell' istante che questa infuriatasi se gli scagliava contro per ferirlo, gli ammenò un sì vigoroso pugno tra le corna, che a un tratto stramazzò la bestia, e divincolatasi alquanto muggendo, rimase priva di vita. A tale azione stupenda, lo strepito universale e le grida di giubbilo vie più si accrebbero; ed allora fu che il vincitore, disse agli spettatori, che se avessero fatto arrostire l' animale da lui ucciso, s' impegnava di mangiarlo tutto alla loro presenza. Accettata la proposizione, si accese un gran fuoco, si scorticò la bestia, ed infilata in un grande spiedo di ferro, s' incominciò a formarne l' enorme arrosto. Di ciò non contento, nell' intervallo della cottura, l' Atleta eseguì un altro esperimento di sovrumana for-

za

za del tutto nuovo. Cinse il suo capo con una corda assai forte e poi ritenendo il suo fiato, fece gonfiare i muscoli della testa in guisa, che la corda si spezzò. A tal vista tutti gridarono unanimente, esser questo un prodigio superiore a tutte quante le forze di Ercole medesimo. Ciò adempito, andò à riposarsi sotto un vasto padiglione a bella posta eretto, e vi ricevette le lodi e le congratulazioni degli stupefatti Tebani, non meno che de' forestieri. Venne interrogato sulla quantità del suo nutrimento giornaliero, al che rispose, che gli bisognavano diciotto libbre di pane, altrettante di carne, e quindici pinte di vino.

Se ne stava appresso a me un vecchio, che sorrideva malignamente ed alzava le spalle, osservando la meraviglia generale de' suoi concittadini. Io lo guardai, ed egli senza tanti preamboli francamente meco si espresse in tal guisa: questi atleti mi muovono ad ira e pietà ad un tempo; per divenire più forti scelgono i nutrimenti che giudicano più sostanziali, vale a dire delle carni di porco e di bove e del pane non tanto bianco; ma quest' eccesso d' alimento non somministra loro, che una forza passaggiera. Dall' altro canto, non possono sopportare le fatiche di un lungo viaggio a piedi, nè quelle della guerra. Il loro

ro spirito è torpido e neghittoso, con un inclinazione, per l'eccessiva mole del corpo, al sonno ed all'ozio e una gran disposizione all'apoplesia; ed è cosa rara che conservino il loro vigore al di là di cinque o sei lustri. Oltre a tutto ciò, le prove quivi date da Milone, sono poca cosa in confronto di quella, mediante la quale, sostenendo egli solo una colonna che reggeva tutta la volta della sala ove stava ascoltando le lezioni di Pittagora e che erasi all'improvviso staccata, dette tempo a tutti i suoi condiscepoli di uscir fuori e di salvarsi.

Vennero i cursori ad avvisare Milone, che il toro era in ordine; onde se ne andò a mettersi a tavola, tranguggiandolo tutto quanto a tenore della sua promessa, allo strepito di un armonia rumorosa e guerriera. (30) Niente in quanto a me soddisfatto di quest'eccesso di voracità, partii di là senza informarmi come si trovava l'esofago di quel carnivoro animale a due piedi e senza penne, secondo la definizione di Platone.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Va ad osservare il Monte Elicona, ed amicizia che Antenore vi contrae.

PRima di rendermi a Delfo, volli andare a vedere la famosa Montagna di Elicona, non molto discosta dalla città di Ascra, ed una delle più fertili della Grecia. Dolone abitante in quell' amena contrada, si offrì di servirmi di scorta. Ascendemmo insieme per una dolce e tortuosa salita fino al Tempio delle Muse molto più semplice di quello di Apollo istesso, ma così elegante nella sua semplicità, che appariva non meno l'asilo delle Grazie, che quello delle figlie di Giove e di Mnemosine. E di fatti, se elleno amano (come è voce) il soggiorno delle selve e la loro grata solitudine, non vi è soggiorno più tranquillo e più bello. Usciti dal sacro edifizio, traversammo, passando in mezzo a superbi stradoni, un bosco di querce e di abeti che con le altere cime toccavano le nubi. Un infinità di piccoli ruscelli, rotolando sopra i sassi le onde cristalline, mantenevano la frescura sotto quell' ombre, ed il loro mormorio era sì dolce, che poteasi

teasi credere di ascoltare la voce delle Najadi, e delle altre ninfe dei fonti. Il rusignolo e mille altri uccelletti co' loro accenti melodiosi sembrava, che ripetessero i canti delle Muse, nell' atto che gli alberi e le piante tutte esalavano un odore soave; talchè in que' luoghi incantati tutto infondeva nell' anima le impressioni della giocondità e dell' amore alla musica ed al riposo. Arrivammo alla famosa fontana di Bellorofonte fatta zampillare dal suo cavallo con un calcio dato su quei massi. Le sue acque inebrianti ispirano l' entusiasmo necessario a produrre le grandi idee ugualmente, che le sublimi espressioni. Più lungi scorre quel fatale ruscello, che servì di specchio a Narciso vittima della propria beltade, e di una passione insensata. Più abbasso, rinvenimmo il torrente di Eliconna, sulle cui sponde comandarono le Muse che ogni anno si dovesse pronunziare l' orazione funebre dello sventurato Orfeo; ed i Tespiensi pure annualmente vi celebrano ogni anno una festa in onore delle Muse e del figlio di Venere. Nel centro del bosco, Delone mi additò la statua di Eufemia nutrice delle Muse medesime, non molto discosta da quella di Lino che stà dentro una grotta tappezzata di conchiglie. Era questi figlio di Urania, ed il più ec-

 cellen-

cellente cantore de' suoi tempi, ucciso a colpi di freccie da Apollo, perchè avea osato paragonarsi a lui; (a) e gli abitanti, che generalmente lo ammiravano ed amavano, gli fanno un anniversario pria di sagrificare alle Muse. Mirammo in seguito un Apollo ed un Mercurio di bronzo, che si disputano una cetra, e sotto un boschetto di allori, la statua di Tamiri reso infelice dalla propria presunzione che lo spinse a sfidare le Muse, le quali irritate per tanta temerità lo fecero divenir cieco ed eziandio incapace di suonar la lira. Quindi scorgesi Arione portato sul dorso da un Delfino, ed Esiodo assiso tenente in mano una cetra sostenuta da i suoi ginocchj; sebbene la cetra non sia il suo simbolo; mentre egli stesso ci fa sapere come cantava i suoi versi portando in mano un ramoscello di alloro. Dopo averlo considerato per qualche tempo in silenzio con un movimento segreto e rispettoso, scorsi col suo poema sotto gli occhi tutta la foresta in

(a) *Altri autori dicono, che insegnando a suonare la cetra a Ercole, perchè questi non imparava bene lo percosse in un moto d' impazienza, e lo scolare in vendetta gli spaccò la testa con la sua lira.*

in cui erasi smarrito tante volte. (30) Una tal rimembranza diffondeva intorno a me un delizioso incanto, di modo che supponendo presente la sua ombra, mi sedetti appiè della sua statua, leggendo la favola di Pandora, e fremendo all'apertura di quel funesto vaso da cui doveano rovesciarsi tanti mali sull'universo. Risentii la tristezza di quel gran poeta, allorchè dopo aver descritte le quattro età tanto rinomate che precedettero la sua, si lagna amaramente di esser venuto alla luce nella quinta, protestandosi, che non vorrebbe esser nato. Quanti mai uomini celebri dopo Esiodo hanno tenuto il medesimo linguaggio! Ma il mio cuore, si dilatava specialmente, leggendo la sua Teogonia, nella quale ci dipinge lo sviluppamento del Caos, la nascita di Venere, detta a prima vista *Filometà*, Divinità della bellezza, che cessa di essere amabile quando non è seguita dal pudore e dalle grazie; e Cupido con le freccie acutissime, che trafiggono il cuore umano, e porta gli occhi fasciati da una benda, per nascondere i difetti dell'oggetto amato, come anche le ali, perchè presto viene e più velocemente sen fugge. Esiodo fu amante del riposo e della solitudine, perciò non intraprese mai alcun viaggio, coltivando benchè giunto all'età

decrepita i fiori dell' arte poetica col più nobile e col più dignitoso linguaggio degli Dei. Il suo stile elegante ed armonioso porta l' impronta di quella vetusta semplicità, che va sempre annessa alla semplicità de' costumi, ed annunzia la purità del gusto e la precisione delle idee.

Intanto da me si respirava sulle vette dell' Elicona un aria purgata e salubre, ed errando per quelle ridenti valli, ove s' inalzavano dei pini e delle quercie vecchissime, era tentato d' interrogare quelle piante inanimate sulle numerose generazioni che vedute aveano rapidamente succedersi a gara. Un tal pensiero mi attristò, richiamandomi alla mente la brevità della vita umana.

Discesi in seguito sulle rive del Permesso, ed ivi intesi gli accenti di una voce, che cantava sul modulo Lidio. (*a*) Mi avvicinai bel bello, e scorsi un giovane assiso a piè di un olmo, che quando ebbe cessato di cantare appoggiando la testa alle due sue mani parve immergersi in una pro-

(a) *Il modulo o tono* Lidio *era destinato per cantare le triste avventure*; *il* Dorico *per la guerra*; *il* Frigio *per le ceremonie della Religione*.

profonda meditazione. Stetti alquanto perplesso nel distrarlo da' suoi pensieri, e forse non lo avrei fatto, se una colomba inseguita da uno sparviero, essendosi gettata tra le mie braccia, non mi avesse obbligato a gridare altamente per ispaventare quell' avido uccello di rapina. Le mie grida scossero quel giovane dal suo letargo; ed avendomi veduto, mi appressai allora verso di lui, e mostrandogli la colomba innocente palpitante tuttora pel timore, gli domandai ciò che potea farne. Non imitate, mi rispose, quell' Areopagita, che è stato non è molto punito in Atene per avere ucciso un passerotto, che erasi ricoverato nel suo seno; rendetele subito la libertà. Ciò eseguii sull' istante, e poi soggiunsi, come avendo ascoltati i suoi canti, alla melanconia de' medesimi e all' aria patetica del di lui volto, m' immaginava che egli avesse de' forti motivi di lagnarsi della fortuna. Mi replicò, esser egli in una tal situazione da odiare la vita, e desiderare la morte come il termine di tutti i suoi guaj. Voi non siete in questo luogo il solo essere sfortunato, ripresi a dire, il sommo Giove, apre sovente più il gran vaso del male che quello del bene. Io ho sofferte molte avversità, e ne soffro ancora; ed in conseguenza, ho imparato a com-

 patire

patire le altrui sciagure. Se io posso esservi utile in qualche cosa, confidate la serie delle vostre amarezze ad un incognito, che bramerebbe essere vostro amico . . .

Si trova un qualche sollievo in mezzo al dolore, egli m' interruppe, nella compagnia di altri infelici; sedetevi colà, e quantunque sia questa la prima volta, che ci vediamo, la vostra fisonomia annunzia tanto candore ed umanità, che non ricuso di rendervi consapevole delle mie pene.

CAPITOLO XXIV.

Storia di Fanore.

„ IO sono nato nella Beozia, mi chiamo Fanore, e credo di essere appresso a poco della vostra istessa età. I miei genitori m'inviarono in Atene per coltivarvi le lettere ed esercitarmi nei ginnasj, stante il venir considerata nella Grecia quella città, il soggiorno delle Muse; attesochè, non ostante che Tebe abbia prodotto un Pindaro, il mio paese passa per la dimora dei Marsia, a cagione dell'aria grossa e pesante. Arrivato, che fui, avido dell'istruzione non meno che de' piaceri, frequentai le Palestre, l'Accademia, il Liceo ed i Teatri; e non mancava d'intervenire ogni giorno al Pniceo ad ascoltarvi i più famosi oratori. (32)

Nel mese di Targellione (*a*) si celebra colà la tanto rinomata festa di Flora, nella quale le donne corrono giorno e notte ballando al suono delle trombe e de' corni da caccia. Similmente le donzelle accorse sulle vaste praterie adiacenti alle sponde del

(a) *Il mese di Maggio.*

del Cefiso, vi formano de' balli concertati, raccolgono dei fiori, se ne adornano dal capo a' piedi, ricoprendone inoltre tutte le strade; e quella, che vien giudicata per la più leggiadra ed avvenente è la regolatrice delle danze, e rappresenta la Dea, in onore della quale canta un Inno indicante le bellezze della primavera. Di fatti dessa ne era dotata di tutta la dignità e lo splendore superiormente a tutte le sue compagne, vaghe elleno pure e brillanti, talmentechè io m' immaginava di essere sull' incantate spiaggie di Gnido, e di vedere Ciprigna circondata da tutta la sua corte. Gli affollati spettatori di ogni grado e condizione, la colmavano di elogj, e ripetevano sovente fra i lieti evviva il nome di Teano, che quello si era della ninfa, che in quell' occasione godeva di un sì luminoso trionfo.

Nato con un anima viva e sensibile alle passioni, m' invaghii perdutamente di quell' oggetto pericoloso; trascurai tutti gli esercizj della ginnastica, neglessi i miei studj, divenni dissipato, scialacquatore e dedito al lusso, di saggio e modesto che era prima di partire da i patrj lari. Ogni giorno passava almeno trenta volte per la strada ove Teano abitava unitamente a sua madre ed alla sua nutrice, vestito con una

costo-

costosa tunica di porpora, profumato ovunque di essenze tramandanti i loro effluvj per tutta la contrada, con una rosa all' orecchio sinistro, una piccola bacchetta in mano, e seguito da uno schiavo con uno sgabello flessibile sotto il braccio per riposarmi di quando in quando a guisa de' più molli e fastosi giovani della città. Nutriva follemente la speranza di piacerle e di abbagliarla spiegando tutto l'apparato della galanteria e dell'opulenza; tuttavolta ad onta dei miei abiti ricamati in oro, della mia aria da grande e delle mie essenze, non mi riuscì mai se non di mirarla raramente e da lontano sempre accompagnata dalla sua genitrice. Questa donna omai avanzata perchè assai prossima a' dieci lustri, non volendosi ricordar più de' suoi giovanili traviamenti, cercava di apparire presso il mondo austera e feroce. Nella sua gioventù il Magistrato chiamato il Gineconomo (34) l'avea condannata ad una pubblica mortificazione per l'indecenza delle mode che avea adottate, e per l'espressioni non convenienti alla serietà di una matrona Ateniese. Di più il di lei nome venne affisso secondo il costume ne' siti di maggior concorso. Siccome fino da più verdi anni non si era occupata che a coltivare l'esteriore ed il volto più che la men-

mente, l' età la raggiunse priva affatto di qualunque difesa contro le sue ingiurie, onde la noja incessante la consumava. Afflitta, dispettosa, invidiosa compiangeva ogn' ora i piaceri ed i trionfi della sua gioventù, e più di tutto la perdita delle sue attrattive. Non avendo alcun principio, veruna buona educazione, non avea potuto coltivare quella di sua figlia, alla quale in vece di una sana morale, solo si era appresa ad insegnarle a ricoprire le proprie inclinazioni col velo di un buon contegno apparente, della virtù e di un affettata innocenza; come pure a nascondere i difetti della sua persona per farne solo risaltare le bellezze. La vanità, il vizio, l' incostanza, la soverchia stima di se medesima furono il risultato di una educazione di tal natura, il cui sistema sventuratamente veniva in Atene con gran cura messo in esecuzione da tutte le madri.

L' anima di Teano così mal preparata ed immersa in un amosfera così corrotta, non potea produrre che dei frutti degni di una simile cultura; nondimeno uguale a quei quadri de' quali un brillante colorito adombra le scorrezioni del disegno, era capace a prima vista di allacciare nelle sue reti chicchessia, mentre riunivasi in essa tutto ciò che alletta e che seduce . . . „

Inter-

Interruppi allora Fanore, per dirgli, che il meriggio stando per dileguare tutte le ombre era necessario l' andare in traccia di un asilo e di un buon pranzo, dopo di che avrebbe potuto a suo bell' agio terminare l' interessante suo racconto. Accettò l' avviso, e propose di condurmi in casa di un amico di suo padre, Filosofo Pittagorico, che vivea in campagna non lungi da Ascra. Avendo io acconsentito, vi arrivammo in meno di un ora.

CAPITOLO XXV.

Accoglienza e ritratto del Filosofo Pittagorico. Sue massime e sua filosofia.

FAnore essendosi fatto annunziare in quella casa, il padrone di essa ci venne incontro, ci prese per mano in segno di amicizia, e ci condusse al bagno. Chiamavasi egli Zenofane, giunto prosperamente all' età di anni ottantadue; ma l' ilarità del suo volto, e la disposizione del suo corpo, smentivano questa vecchiezza, conservando tuttora la verdura dell' autunno; una statura più che mediocre senza essere incurvato, gli occhi vivaci, veloce il passo, la voce ferma e le guancie colorite, che faceano un bel contrasto col canuto suo crine. Recava stupore per la prontezza della sua memoria e per la chiarezza de' suoi caratteri nello scrivere, sebbene si servisse della mano sinistra, stante aver perduto l' uso di alcune dita nella destra a cagione di una ferita riportata alcuni anni addietro. (35) Avea una barba assai folta e camminava a piedi nudi. Usciti dal bagno Zenofane ci fece dare degli abiti casareccj, e con esso andammo ad assiderci alla mensa,

sa, incominciando pria di assaporare il cibo, dall'offrire agli Dei dell'incenso e dei profumi. Contro la nostra espettativa, la tavola fu arricchita di eccellenti pietanze; e quello, che mi dette maggior motivo di meraviglia, fu la singolarità del procedere del vecchio nostro ospite, attesochè somministrate a noi abbondanti porzioni di qualunque piatto, esso si contentava di odorarlo, e poi senza assaggiarlo, lo donava a suoi schiavi. Per tutto il pranzo si regolò nell'istessa maniera, senza mai mangiare nè proferire una parola, talchè io facea un grande sforzo per non ridere, ed in specie quando Fanore mi disse all'orecchio: il naso di costui, temo che soffrirà una grande indigestione. Noi però trangugiavamo tutto con un ottimo appetito, e facciamo onore alla profusione delle vivande, ad onta del silenzio, che si osservava in quel luogo, e che non fu interrotto che dalle grida di Zenofane, che s'inquietò moltissimo, perchè uno schiavo portò due piatti di frutta in una volta. Quel briccone, tornò a gridare, sà benissimo, che ho in orrore il numero due; e voi vedrete sulla mia mensa tre saliere, tre anfore, tre coppe, perchè il Maestro (tale è il nome che i discepoli danno a Pittagora) assolutamente vuole, che il predetto numero

sia

sia funesto. All' opposto, insegnava esservi nel numero tre qualche cosa di Divino. Poi ravvisando a caso, che da me si teneva la gamba sinistra appoggiata sopra la destra, mi redarguì, avvertendomi che il sunnominato Maestro proibiva una tal posizione, quanto il tagliarsi le unghie in giorno di festa.

Terminato il pranzo e fatte le libazioni ci condusse a passeggiare nel suo giardino; quindi dopo un altra mezzora di taciturnità, così ci parlò: confessate amici, che avete avuta cagione di stupirvi nel vedere il lusso e la preziosità della mia tavola unita alla bizzarria delle mie azioni. Non bisogna però giudicare delle cose dall' apparenza, senza penetrarne a fondo i motivi. Il solo caso vi ha fatti incontrare una lauta mensa, giacchè ci viene ingiunto con precetto positivo di dare un gran banchetto una volta l' anno, con espressa proibizione di gustarne, e di più il preciso dovere di osservare in quel giorno un rigoroso digiuno, contentandoci di solo respirare l' odore delle pietanze. Nel rimanente dell' anno, non si scorge in veruno de miei pasti alcuna sorta di carni, nè di pesci, nè vino, nè fave, cose tutte proibite dal maestro.

Noi lo pregammo a farci la spiegazione

delle

delle cause di un tal divieto; onde proseguì a dire; essere una cosa inumana il cibarsi de' pesci, co' quali gli uomini anticamente abitavano in seno de' mari, essendo eglino stati i nostri primi progenitori. Ci vengono similmente vietate le carni di bove, di agnello e di altri animali per non divenire antropofagj ed esporci ad alimentarsi delle membra de' nostri progenitori. Noi crediamo alla Metemsicosi; ed è cosa chiaramente provata, che le nostre anime immortali circolano d' individuo in individuo e passano successivamente da un corpo nell' altro. Ogni cosa muore e rinasce nella natura; la materia si aggita e si muove incessantemente; il Sole attrae a se l' acqua del mare e de' fiumi, che ricade in pioggia, e poi bagnata e fecondata la terra, torna a scorrere in torrenti, in ruscelli, in laghi, di dove di bel nuovo si solleva in aria per formare delle nuvole. E' però il medesimo volume di acque e la materia medesima che sempre in movimento, rinnovano poi l' uman genere, gli animali, i vegetabili; e chi sà, che le Mollecule riunite di Menelao, di Licurgo e di Elena non formino ora un corpo di un disgraziato Iloto? Pittagora si ricordava benissimo di essere stato Euforbio all' assedio di Troja, e di aver ricevuta combattendo una gra-

grave ferita da Menelao; in appresso di esser passata la sua anima nel corpo di Ermotimo, di là in quello di un pescatore, ed in fine in esso lui. (*a*) Le fave inoltre sono a noi proibite, perchè troppo calide, avendo il Maestro sentito dire dai ministri del culto degli Egiziani, che turbavano la ragione e lo spirito. Egli il primo di tutti i filosofi, ha insegnato a' suoi amici e seguaci a vivere in perfetta comunità, senza alcuna distinzione del tuo e del mio; ad amarsi come fratelli; rinunziare al vino, alle carni, osservare il celibato, non portare scarpe, e lasciarsi crescere i capelli e la barba.

Ci parlò inoltre del silenzio, che esigeva Pittagora da quelli che voleano essere ammessi alla sua scuola e convivere con esso, giurando esservi egli rimasto per l' intero spazio di cinque anni senza proferire una sola parola, esperimento più facile ad idearsi, che ad eseguirsi. Durante il noviziato, io non vedea giammai il Mae-

stro,

(a) *Tali erano i delirj de' Filosofi Pittagorici. Empedocle uno di questi, sosteneva seriamente di essere stato una bella fanciulla, poi un giovane, poi un arboscelle, ed in fine egli stesso.*

stro, ma lo ascoltava, dando le sue lezioni e spiegandoci i suoi misteri coperto da un folto velo. Lo pregammo a volerci annunziare qualcheduna delle sue massime, e l'ospite prestandosi volentieri alla nostra richiesta, così proseguì il suo racconto. La prima cosa, che c'insegnava, si era di applicarci con fermezza a far la guerra a tre gran difetti analoghi alla razza umana, vale a dire, alle malattie del corpo, all' ignoranza dello spirito, alle passioni del cuore. Il più bel dono, che il Cielo abbia fatto a' mortali, si è quello di poter' essere utili a' suoi simili, con far loro apprendere la verità. E' proibito di lasciare il suo posto senza la permissione di chi comanda; ed il posto dell' uomo è la vita. La temperanza è la forza dell' anima, la prudenza la spada, il dominio su' proprj affetti la luce. Paragonava Pittagora lo spettacolo del mondo a quello de' Giochi Olimpici, dove molti vi accorrono per ispacciarvi delle mercanzie e non pensano che al profitto; altri vi profondono le sostanze e non vanno in traccia che di una gloria rumorosa ma fugace; ed altri finalmente che si contentano solo di rimanere spettatori dell' altrui rappresentanza.

Ecco qual' era il suo genere di vita. Appena alzato il giorno, si trasferiva al Tem-

pio, ove facea delle purificazioni e de' sagrifizj. Non si cibava che degli alimenti i più puri onde il suo corpo non contraesse veruna alterazione, e si vestiva con una tunica bianca di finissimo lino di Egitto, come i Ministri degli Dei di quel paese, conciliandosi la venerazione de' popoli con un aspetto degno veramente di ossequio, la voce armoniosa ed una vivace ed affettuosa eloquenza. La sua udienza in Crotona, sorpassava il più delle volte le due mila persone; e perchè egli dar potesse in luogo sicuro ed al coperto le sue lezioni, i Magistrati vi aveano fatto costruire un edifizio elegante e spazioso.

Io gli domandai se era vero, che Pittagora operati avesse de' prodigj soprannaturali, come per esempio, di aver fermato con le sue parole il volo di un aquila e di esser comparso nel medesimo giorno, e alla medesima ora a Crotona ed a Metaponto? Io non ne ho avuta mai veruna notizia, replicò; e non ho sentito mai farne menzione da veruno de' miei condiscepoli. Ecco però quanto mi figuro in mente, che abbia dato motivo al possesso della Magia che gli viene attribuito. Ad oggetto di correggere gli abitanti di Crotona, i di cui depravati costumi poco rispettavano i sacri impegni del vincolo d' Ime-

Imeneo, si allontanò il Maestro per qualche tempo da quella città. Tornato che fu, finse di essere disceso nel centro dell' Erebo, e di aver veduti i tormenti orribili che provavano incessantemente i conjugi infedeli. Questa finzione produsse un buon effetto, mentre le usanze ignominiose si moderarono, il maritaggio fu riguardato con occhio di venerazione; le donne si spogliarono del soverchio fasto, inviando in voto al Tempio di Giunone le loro perle, le loro gemme rilucenti e tutti gli altri ornamenti superflui, considerando la femminile modestia e semplicità, come le qualità più pregevoli del bel sesso. I vecchi ed i giovani eziandio preferiscono lo studio, e la filosofia alle ricchezze ed a' piaceri. (37) Nell' atto, che così discorreva, uno schiavo gli arrecò un pezzo di pane e un bicchiere d' acqua per sua cena, non essendo permesso a' Pittagorici il mangiare dopo il tramontare del Sole. Proseguì quindi a parlarci del suo maestro, dicendo, che nella scelta dei discepoli predilegeva specialmente le belle figure; e la buona esterna configurazione gli parea che gli fosse responsabile delle doti dell' animo, essendo di parere, che ogni genere di marmo o di legno non è buono a formare un Apollo o un Mercurio. Ci esercitava parti-

colarmente alla sommissione ed alla pazienza, perchè secondo lui, un uomo forte, non dee lasciare sfuggire nè lagrime nè lamenti nelle disgrazie, nè mostrare alcun timore nè debolezza nei pericoli. Inoltre, quando si è data una parola, si dee mantenere ad ogni costo. Di fatti, essendo io entrato un giorno nel Tempio di Pallade nell' istante che Eufemio uno de' miei confratelli ne usciva, lo supplicai di aspettarmi un poco, il che egli mi promise. Le mie preci avendomi assorto in una profonda meditazione sulla potenza degli Dei non meno che sull' immortalità dell' anima, mi dimenticai dell' amico e venni fuori per un altra parte. La mattina appresso essendomi secondo il solito trasferito all' adunanza degli altri condiscepoli, gli trovai inquieti sulla di lui mancanza non consueta, essendo egli uno de' più frequentanti. Mi rammentai allora la sua promessa e la mia distrazione, onde accorso subito a gran passi al Tempio summentovato, lo rinvenni sul vestibulo assiso sull' istessa pietra in cui lo avea lasciato il giorno addietro, che tuttora mi attendeva. Ognuno sa il fatto di un Pittagorico, che morì in un albergo senza avere come pagare l' oste, a cui raccomandò di affliggere alla porta dell' alloggio alcune cifre simbo-

liche

liche da lui delineate col carbone sopra un pezzo di tavola. Passato di là a caso, dopo alcune settimane Lisia suo collega vide i caratteri, e tosto soddisfece al debito del defunto compagno. Voi ci avete, io l' interruppi, citati i ministri del culto Egiziano, dal che ne segue, che voi avete viaggiato in quella celebre contrada, onde vi facciamo la più viva istanza di darci delle nozioni su quelle piramidi cotanto decantate. Lo farò volentieri, replicò, essendo stato uno di coloro, che hanno ivi seguiti i passi di Pittagora; ma brilla già la stella di Venere, che m' invita al riposo, stante che un vero scolare di un sì eccellente maestro, deve sempre prevenire la levata del Sole. Domani quando piaccia, se siamo vivi (perchè la morte ci sovrasta sempre coll' inesorabile sua falce), passeremo la giornata insieme, ed appagherò volentieri la vostra curiosità; noi lo ringraziammo vivamente; ed egli presa licenza se ne andò a dormire, non senza aver fatte le sue libazioni a' domestici Numi.

Dissi allora a Fanore di profittare della freschezza e serenità della notte per terminare la sua dolente storia. Andammo a sederci presso una gran vasca d' acqua su cui la Luna nel suo colmo rifletteva i suoi mobili raggj.

CAPITOLO XXVI.

Seguito dell' Istoria di Fanore.

„ VI ho già delineato, continuò Fanore a narrarmi, il ritratto di Teano, per la quale tutto avea fatto la natura; ma una pessima educazione avea avvilito ed oscurato in essa qualunque pregio esteriore. La prima volta, che ebbi l' ardire di spiegarle i miei sentimenti, venni accolto da lei con tanta severità, che il mio amor proprio ne soffrì moltissimo, in guisa che in preda al concepito dispetto, stetti diversi giorni senza più volerla vedere; poi essendomi caduto in mente, aver io fatto ciò in un giovedì, giorno funesto e di cattivo augurio (38) per le dichiarazioni amorose, a forza d' oro trovai chi andò a dichiarare alla sua genitrice la purità delle mie intenzioni e chiederle il materno assenso per poterla fare mia sposa, inviandole l'approvazione de' miei genitori per il nostro Imeneo. Accettata la proposizione, venni accolto a prima vista nel gineceo della compagna che mi avea scelta con la maniera la più dolce e la più affettuosa; il candore, l' ingenuità, l' innocenza, parea che respiras-

spirassero sui suoi occhi, sul suo volto; non ostante poco stetti ad accorgermi che nella madre e nella figlia, altro non respirava che perfidia ed inganno. Incontrai un infinità di disgusti, di amarezze, di patentissime infedeltà, perchè si volea ammettere in quella casa tutti que' giovani che a me davano ombra, e che come sposatore mi credea in diritto di comandarne l'esclusione. Un giorno tra gli altri, avendovi trovato un Bapto chiamato Teone, uno di quegli uomini effemminati che non giurano che per Venere e Giunone, che si mostrano tutti profumati di essenze, le ciglia tinte di nero, col sugo del Murice sulle guancie, che stanno dalla mattina alla sera occupati nel far la corte alle donne dette di moda, nell' adularle, nell' asistere a' misteri del lor vestiario, (38) questi essendosi accinto a deridermi con motteggj e sali frizzanti senza aver meco veruna confidenza, ci prendemmo a parole, e dalle parole si passò facilmente a i fatti. Acceso dalla collera e dalla gelosia, lo assalii, lo caricai di buoni colpi, ed avendo procurato di difendersi, lo presi per la gola: incominciata quindi tra noi una vigorosa zuffa, mi riuscì in fine di stramazzarlo al suolo, e ridurlo ad implorare il soccorso di chi me lo strappò dalle mani,

sebbene non lasciai, astretto dalla forza superiore la mia preda, se non dopo averla obbligata ad una lunga cura per guarire dalle riportate contusioni.

Ritornato al mio albergo, mi abbandonai a tutto il furore di un amore oltraggiato, altro non respirando che orribili disegni di una più strepitosa vendetta, avendo determinato d'immolare al mio sdegno l'aborrito rivale ed anche Teano medesimo in cui non ravvisava, che un mostro d'ingratitudine. La rabbia, il furore, l'umiliazione di vedermi preferito ad un oggetto così spregievole mi dilaniavano il cuore; non dormiva, non mangiava, senza volere ascoltar ragioni nè conforto alcuno; e la mia disperazione si accrebbe quasi sino alla manìa, quando passati due mesi in circa ebbi sicuro avviso per mezzo di lettera autentica, (39) che l'iniqua femmina, da me tanto adorata, stava per isposarsi coll' effemminato mio competitore. A tal notizia, esco come un forsennato dalla mia casa, passo assorto in un profondo delirio per diverse strade, quando a caso la vedo transitare per una di esse preceduta da numerosa truppa di parenti, di amici, di sonatori di varj istrumenti e di cantori d'Inni epitalamici, per andare a dar compimento al suo Imeneo. A tal giulivo apparato-

parato, spumante dal livore ed invaso dalle furie volea precipitarmi sopra quella tanto per me funesta coppia, e con un acuto pugnale, che meco recava, trapassare il loro ed il mio petto con mille ferite. Un Nume benefico senza dubbio incatenò il mio braccio e mi strascinò senza sapere cosa mi facessi sì lungi da quella dolorosa scena, che in poche ore non sapendo al certo ove diretto avessi il cammino, mi trovai lontano da Atene quaranta stadj.

Ritornato in me, conoscendo di non poter guarire dalla mia passione, risolvetti di portarmi a Leucate per far la prova del salto in mare da quest'altissimo scoglio, onde dar fine alla sciagurata mia vita, o svellermi dal cuore l'immagine di un oggetto degno di essere da me cotanto esecrato. Viaggio a piedi perchè l'esercizio mi distrae e l'agitazione del corpo calma quella dello spirito. Ho composta un elegia sulla mia fatale avventura e mi compiaccio sovente di ripeterla cantando.,,

CA-

CAPITOLO XXVII.

Usi de' Pittagorici all' alzarsi del Sole. Massime di Pittagora.

APpena il primo raggio del dì nascente ebbe rischiarato l'orizzonte, vedemmo arrivare Zenofane che andò a mettersi a sedere con la faccia rivolta all'oriente, prese la sua arpa, ed intuonò al di lei suono alcuni cantici sacri. Ravvisato poi il carro del Sole scorrere velocemente per i celesti campi, s'inginocchiò dinanzi a lui e lo adorò. Io gli domandai se era lecito il sapere il motivo di una somigliante ceremonia; ed è, mi rispose cortesemente, questo un rito della Religione di Pittagora. Noi dobbiamo prevenire la comparsa in Cielo del grand' Astro per cui si vegetano tutte le piante, i minerali, ed i corpi terrestri, cantarne le lodi e tributargli i dovuti omaggj appena lo vediamo, schierando intanto nella nostra mente tutte le azioni del giorno antecedente per rilevarne i falli e poi andare al Tempio o ne' luoghi più solitarj, affine di consumare almeno un ora e mezza nella meditazione. Passiamo in seguito da' nostri amici per fare in lor

lor società una refezione frugale, nel cui intervallo, mettiamo in discussione qualche punto di politica o di filosofia, trattenendoci insieme a passeggiare o a riflettere sopra i traviamenti dell' umano raziocinio, onde sfuggirli il più che sia possibile. Separata la società, ognuno nelle domestiche mura siede ad una mensa non meno parca dell' altra, sebbene qualcheduno di noi fa uso per motivi di salute delle uova del latte e alcuna fiata di un poco di vino mischiato con acqua.

Ciò descrivendovi non mi sono dimenticato, che io vi ho promesso alcuni ragguaglj sopra l' Egitto; venite con me, che io vi condurrò in un piccolo Delubro da me inalzato a Iside (a), Dea di quella regione o piuttosto della natura. E' situato in mezzo al vicino boschetto, ed ivi goderemo della più grata frescura e del silenzio, solo interrotto dal garrire de' più armoniosi uccelletti. Questo Delubro, era tondo ornato intorno di stucchi, e la luce vi penetrava per tre piccoli fori fatti sull' alto.

La

(a) *I Delubri privati erano piccoli Tempietti della figura della Rotonda di Roma, senza veruna porta di legno da chiudere restando sempre aperti.*

La statua era di porfido ed occupava il centro, leggendosi sul piedestallo questa Iscrizione:

Io sono tutto ciò che è stato; tutto ciò che è; tutto ciò che sarà in avvenire. Non vi è uomo mortale, che mi abbia potuto togliere il velo che mi ricopre.

Sulle pareti eranvi scolpite le seguenti massime di Pittagora.

Il più bel dono, che gli Dei abbiano fatto all' uomo è quello di dire la verità e rendere agli altri de' buoni ufizj. Queste due cose rassomigliano all' opere divine.

Leggete disse Zenofane quella che stà in faccia, che mi sembra uno de' più belli insegnamenti del mio Maestro:

Non abbiate giammai bisogno di far giuramento, nè di chiamare la Divinità

vinità in testimone delle vostre as serzioni e delle vostre promesse. Date al mondo una buona opinione della vostra probità e de' vostri costumi, ed allora tutti vi presteranno intera fede.

Anche questa mi pare assai singolare io soggiunsi:

Alloraquando sto insieme con un amico, io non son solo, e noi non siamo due persone.

O sediamoci, riprese il Pittagorico ed ascoltatemi attentamente:

CA-

CAPITOLO XXVIII.

De' fenomeni dell' Egitto. Partenza de' due amici.

„ TRa le tante famose piramidi, che si ergono nell' Egitto ed hanno formata e formeranno in tutti i secoli la meraviglia de' viaggiatori, tre sono le più rinomate; nè evvi certamente altra cosa di consimile in tal genere in tutto l' universo. Non vi parlerò che della più grande, non molto discosta da Menfi, situata sotto il ventinovesimo grado e cinquanta secondi di latitudine, costruita tutta di pietre quadrate, le più piccole delle quali hanno trenta piedi di lunghezza, lavorate con un' arte sorprendente e sopraccaricate di geroglifici e figure simboliche. Per ogni lato ha ottocento piedi di larghezza ed altrettanto di altezza. A cento e sessanta piedi sotto terra delle stanze vastissime ritrovansi, che comunicano tra loro per mezzo di lunghissimi corridori, chiamati nell' idioma Egiziano *Siringhe*. Più di cento mila artigiani vennero impiegati a costruire questa mole immensa, e per trent' anni un somigliante numero si succedette alternativamente di tre mesi in tre mesi, essendo fama, che

che solo in agli, cipolle e legumi somministrati giornalmente a' lavoranti sia costata sedici mila talenti. Molte favole si raccontano dal basso volgo sovra di essa; ma la tradizione la più avverata l' attribuisce alla Regina Rodope tanto rinomata nella Grecia nell' Asia e nell' Affrica per la sua avvenenza e per la sublimità del suo spirito.

Era ella di Tracia di bassa origine e fu venduta come schiava. Un vecchio mercante Greco invaghito della sua bella indole e vivacità, la ricomprò giovanetta, e la condusse a Neucrate città dell' Egitto, dove avendola fatta studiare, giunse in pochi anni a superare nella dottrina i suoi maestri medesimi. Un giorno mentre stava nel bagno, un falcone delle caccie reali portò via una delle sue pianelle e la lasciò cadere a piedi del Re Sammete, che passeggiava nel giardino del suo palazzo. Il Principe pieno di stupore si fermò a considerarla attentamente, e la piccola ed elegante forma di quel calzamento gl' infuse un vivo desiderio di conoscere colei che lo portava, tanto più che l' azione del suo falcone gli pareva soprannaturale e straordinaria. Tutte queste circostanze unite insieme, gli scaldarono l' immaginazione in guisa, che fece cercare di quella donzella

per

per tutte le città e provincie del Regno; ed avendola ritrovata infine molto superiore alla primitiva idea che ne avea concepita, la sposò, la dichiarò Regina; ed essa fece costruire in onore del consorte quel superbo monumento. In quanto a me poi sono di sentimento, che le piramidi sieno destinate a servire di tomba a' regnanti Egiziani.

Un prodigio di architettura al certo superiore alle piramidi, è il famoso laberinto fabbricato all'estremità del Lago Meride vicino alla città de' coccodrilli. Vi si entra per dodici porte, sei delle quali rivolte sono a tramontana e sei al mezzodì, e non è un solo edifizio, ma un unione di dodici vastissimi palazzi coperti da una sola volta d'immensa estensione, ed attorniati da una grossa parete di un lungo circuito. Due piani vi si contano, uno superiore, e l'altro sotterraneo, contenenti ciascheduno mille e cinquecento stanze che comunicano tutte a vicenda; ed i portici, i gabinetti, gli anditi i corridori, le terrazze, i loggiati, formano tali e tanti andirivieni che si aggirano in mille maniere, che quando vi si è entrati, non è possibile l'uscirne senza una guida pratica, o almeno la scorta del filo di Arianna. Le mura e le colonne sono tutte di marmo bianco

traspa-

trasparente ed una gran parte di alabastro. Un grande Obelisco di cui ogni lato ha dugento e cinquanta piedi di larghezza, e per mezzo del quale si discende ne' sotterranei, termina il laberinto. Io ne ho scorso tutto il primo piano; però non è permesso l'ingresso nell'altro, sotto pretesto che vi si conservano i cadaveri imbalsamati dei Re e de' coccodrilli sacri ad Osiride. Il fondatore di questa fabbrica incomparabile, non è noto, e credesi che possa esser l'opera di diversi Sovrani.

Nondimeno il lavoro più sorprendente e più glorioso per l'Egitto, superiore d'assai ad ogn' altro per la sua utilità, si è il summentovato Lago Meride, amplissimo continente di acque di circa 420 stadj di circonferenza a bella posta scavato tra due montagne, e il cui suolo era per l'addietro coperto da una sterile sabbia. Un Re chiamato parimente Meride, concepì uno de' più ingegnosi progetti che abbia mai potuto idearsi da mente umana, ed ebbe la gloria di vederlo eseguito e perfezionato pria di sua morte. Migliaja e migliaja di braccia per molti anni si occuparono a cavare fuori e trasportare altrove quell' avido terreno, in mezzo al quale si tirò a linea un canale di trecento stadj di lunghezza ed altrettanti piedi di larghezza per condurvi le acque del

 Nilo,

Nilo, che nel tempo della sua escrescenza vanno a riunirsi in quell' estesissimo recinto, circondato ovunque da argini elevati e da colline dirupate. Durante i sei mesi in cui il Nilo si abbassa, si aprono le chiuse; e per una circonferenza di più di 600 stadj ed alta 30 piedi sul livello di quel fiume, si viene a formare una seconda inondazione, che si dirige dove si vuole, e dove ve ne è più di bisogno. Una porzione delle acque tenute in deposito, ritorna nel fiume medesimo per mantenere la navigazione, e l' altra porzione suddivisa in varj piccoli canali, và a recare la fecondità sulle terre le più arsiccie. Per timore poi, che questo mare artificiale non rompa gli argini, si è scavato un altro canale che serve di scarico, e passa a traverso le montagne a tal' uopo trasforate, e porta nelle infuocate pianure della Libia le onde sovrabbondanti. Ha il Lago più di cento piedi di profondità; e due piramidi costruite in un Isola situata verso la metà di esso, si sprofondano 100 piedi al disotto e si ergono altrettanto al di sopra, con una statua colossale assisa sopra un trono in cima a ciascheduna di dette moli. Un opera di tal natura, la più grandiosa e la più proficua che siavi al mondo supplisce agli anni di una mediocre inondazione, e

senza

senza di essa l'Egitto e le circonvicine provincie soffrirebbero la calamità della fame. „

Pregai Zenofane a darmi qualche sicura notizia della statua vocale di Memnone. Io non ho mancato, mi rispose sorridendo, di andare personalmente a Tebe a renderle i miei omaggj. Memnone è figlio dell' Aurora; ed una statua pure colossale lo rappresenta sotto la figura di un giovane della più florida età con la testa rivolta all' oriente. Al levare del giorno allegro di rivedere sua madre la saluta con una voce graziosa, e verso il tramontare del Sole esprime il dolore che risente per la di lei assenza con un accento tristo e lugubre. Io veramente non volea credere ad un somigliante prodigio; ma che che ne dicano gli scettici, qualche volta bisogna fidarsi a' proprj sensi. Non ostante ho sospetto, che qualcheduno de' custodi del contiguo Tempio nascosto sotto il piedistallo faccia giocare gli ordegni di un interno meccanismo tramandante queste voci; e quel che scopre l'artifizio si è, che il suono non esce dalla bocca, ma bensì dal plinto o dal trono sul quale stà seduta la figura.

Parlateci ora del clima dell' Egitto, soggiunse Fanore; è egli vero che sia molto più bello di quello della Grecia?

„ A prima vista, riprese Zenofane, sembra uno de' più belli della terra; nonostante se gli abitanti vi godono della salute, bisogna attribuirlo alla temperie dell' atmosfera non tanto soggetta alle varietà del freddo e del caldo ed alla incostanza quasi continua come il nostro; pure il caldo per alcuni mesi dell' anno è insopportabile, specialmente nell' alto Egitto o sia nella Tebaide, a motivo dell' aridità delle pianure di sabbia e del riverbero de' monti di macigno e di granito che gli fanno corona.

Nel basso Egitto la prossimità del mare mediterraneo, la vastità de' laghi, l' abbondanza delle acque, smorzano alquanto l' ardore dei raggj solari; i venti Etesj ed i venti aquilonari, che soffiano nell' estate recano un poco di refrigerio; il Cielo è sempre puro e sgombro dalle nubi e rare le pioggie; ma vi è un calore umido, che molto inquieta e nutrisce una quantità innumerabile d' insetti e di rettili che danno molto fastidio e generano orrore. Ne' mesi di dicembre, gennajo e febbrajo vi sono delle nebbie foltissime e nere più frequenti ed incomode delle pioggie; e tutto l' anno inoltre una rugiada così abbondante, che bagna quanto l' acqua non procellosa. I venti del mezzo giorno sono il flagello

di

di quell' ubertosa regione, mentre regnando dal febbrajo sino alla fine di marzo, (*a*) riempiono l' aria di una polvere ardente e così sottile, che opprime il respiro, ed offende gli occhi, che incessantemente fa di mestieri l' astergere con l' acqua pura, portando eziandio seco loro esalazioni paludose così infette, che in brevi istanti giungono a corrompere le sostanze animali. Trovandomi a Memfi verso la metà della primavera, si sollevò ad un tratto un turbine fierissimo di questa specie, raggirando seco lui ne' vortici aerei de' torrenti di quella polvere infiammata a segno, che un denso velo inviluppava il firmamento; il Sole appariva di colore di sangue, e fino nelle più interne stanze non si potea garantirsi dal sentirsi bruciar la pelle del volto e delle mani. In capo a quattr' ore, l' orribile tempesta si calmò e tornò l' aere sereno; ma già una gran quantità d' infelici viandanti che traversavano i deserti restarono soffogati, ed alcuni morirono improvvisamen-

(a) *I mesi dell' anno sono nominati in tal guisa per maggiore intelligenza di chi legge.*

mente nella città uccisi dall' insoffribile calore. Delle somiglianti procelle, hanno più volte inghiottite delle armate intiere nell' atto di passare o venire dalla Siria; e questo turbine sterminatore chiamato nel paese il gigante Tifone, durò una volta tre giorni e tre notti ed avrebbe subissato l' intero Egitto, se continuato avesse per qualche tempo con l' istessa violenza.

Ora vi accennerò di passaggio qualche nozione sul Nilo, fiume cotanto decantato a motivo delle sue periodiche annuali inondazioni. Si dice per l' Egitto, che le sue sorgenti sono affatto ignote; ed è un empietà il mostrare di sapere che vi siano e dove esistono. Il Collegio de' ministri del culto di Tebe, che si vuole che abbia spese delle somme eccedenti per iscoprirle, lascia il pubblico nell' ignoranza su quest' articolo per tenerlo in una maggior venerazione tanto su questo, che sovra molti altri misterj; tuttavia i viaggiatori e mercatanti Egiziani più spregiudicati, raccontano esser' elleno nell' Etiopia lungi dodici gradi dall' Equatore, sul dorso di un altissima catena di monti coperti d' alberi; in mezzo a' quali scorrono due piccole sorgenti, che a poco a poco divenute torrenti vanno a gettarsi verso tramontana in un gran

lago

lago di più di 500 stadj di circonferenza. Da questo lago esce un confluente, il quale dopo infiniti giri, entra nell' Egitto e lo traversa quasi per retta linea dall' ostro al Borea. I filosofi di Memfi dall' altro canto, disputano molto tra loro sulle cagioni del suo accrescimento attribuito dal volgo al Dio Serapide; ed i più sostengono, che ne' primi mesi della nuova stagione i venti settentrionali addensando le nuvole sulle cime delle altissime montagne, che separano verso il suo centro l' Affrica in due parti, ivi si sciolgono in continue dirotte pioggie, accompagnate sempre da grandissimi lampi e tuoni. Ingrossato pertanto il volume dell' acque de' ruscelli e de' torrenti, questi gonfiano il Nilo; ma la sua escrescenza non è sensibile, che verso il solstizio; e Pittagora ha detto più volte di avere inteso, che l' istessa causa produce l' istesso effetto nell' Indo e nel Gange, che bagnano le regioni meridionali dell' Asia. A quell' epoca le acque del Nilo suddetto, s' intorbidano, divenendo rossiccie, onde fa d' uopo purificarle per beverle. Continuano ad ingrossare sino quasi al termine dell' estate; e l' elevazione è necessario, che ascenda almeno a' sedici cubiti sopra il terreno, altrimenti si soffre la care-

stia, non perchè manchi giammai la messe, ma perchè non riesce della solita immensa esuberanza. Se l'elevazione poi è superiore alla sovrindicata misura, anche in tal caso è dannosa e perchè le biade marciscono, e perchè il troppo lungo soggiorno delle onde stagnanti tramanda degli aliti contagiosi. Ho veduta una colonna dentro Memfi, ove scolpite scorgonsi tutte le degradazioni delle diverse escrescenze, che di anno in anno si fanno pubblicare per tutto quanto il paese; e se le acque salgono e rimangono al giusto limite, allora hanno luogo delle giulive e magnifiche feste ed esultanze, nell'atto che si aprono i canali affine di tramandarle per ogni dove. Gli altri fiumi nelle loro inondazioni, portano via il meglio dei terreni e gli deteriorano non poco; al contrario il Nilo vi lascia una fanga di tal natura, che gl'ingrassa e gli rende fertilissimi. Ritirate che sieno le acque, l'agricoltore venuto l'autunno, smuove alquanto il suolo e mischiandovi un poca d'arena vi semina il formento quasi senza fatica e senza quasi alcuna spesa. Due mesi dopo, le campagne sono ricoperte di tutte le specie di grani e di legumi, che si tagliano all'incominciare della primavera. Io più volte ho voluto

luto

luto godere dell' amenissimo spettacolo, che le predette campagne offrono in que' mesi, e così nella stagione estiva. Salii sopra la più alta piramide, e di là scoprii un vastissimo mare in mezzo al quale s' inalzavano in grandissimo numero molte e molte città e villaggj, che per mezzo di argini artefatti comunicavano insieme, il tutto tramezzato di boschetti ed alberi fruttiferi, di cui non ne ravvisava che le cime. Una tal prospettiva, che và a terminare in un circondario di montagne vestite alcune di foreste, altre nude, fa pompa superba di un orizzonte il più bello e ridente. Sul fine dell inverno poi, la campagna può dirsi una prateria tutta smaltata di fiori, ove miransi sparse un infinità di mandre e di greggi, ed una quantità grandissima di agricoltori ed ortolani. L'aria allora vi è imbalsamata dagli odorosi effluvj de' fiori di ogni sorta, di aranci, di cedri, e di altre piante e non si può respirarne una più sana e più piacevole. „

Stava per compirsi questa bella descrizione, quando ci fu portata una colazione pittagorica, che mangiammo assisi sulla molle erbetta. Frattanto Zenofane, ci fece dare un buon vaso ricolmo di vino, che ci messe in grado di fare, nell'atto di

pren-

prender congedo, dei cordiali e sinceri rin-graziamenti a quel filosofo di sì buona grazia, il quale stringendoci al seno, ci disse: miei cari figli, non dimenticate vi prego tra le altre quella gran massima del mio maestro:

Che l' uomo non può essere felice che sotto l' egida della virtù e della saviezza.

CAPITOLO XXIX.

Descrizione di Leucate. Antenore ed il suo amico v' incontrano Saffo e due Greci sventurati.

PArtiti, che fummo, proposi a Fanore di accompagnarlo sino a Leucate, per due diversi motivi; vale a dire, il primo per la curiosità di vedere quel sito tanto nominato e così funesto; il secondo di dissuaderlo dal far uso, per guarire della sua passione, di un rimedio cotanto violento. Di fatti incominciai a bell'agio a dimostrargli, che in vece di considerare per una disgrazia la perdita dell' infida Teano, avea giusta cagione di chiamarsi fortunato: che l' incostanza e la perfidia di una donzella volubile, non doveano arrecare maggior stupore dell' incostanza de' venti e della leggerezza della farfalla; e che l' affliggersi per una tal causa era una debolezza imperdonabile in ùn essere ragionevole. (41) Sento, esclamò, tutta la forza della vostra Logica; sento che disprezzo Teano; tuttavia la sua rimembranza mi perseguita, mi lacera il cuore, io l' amo ancora benchè barbara, benchè iniqua con maggior

gior furore, ed il salto di Leucate può solo operare la mia guarigione. Espongo è vero la vita; pure essendomi questa nojosa, stimo meglio di perderla, che strascinarla sotto il peso delle afflizioni. Dall' altro canto, conosco un giovane chiamato Mecate, che ha fatto per ben quattro volte il pericoloso salto, e lungi dal restar soccombente ha trovato in tale esperimento il rimedio di quattro passioni infelici. Sarà tutto vero, soggiunsi; ma ignorate voi il disastroso fine di Artemisia, quella Regina di Caria che combattè tanto valorosamente nella battaglia di Salamina? Sdegnata fieramente, perchè un giovane Signore d' Abido (divenuto occultamente suo sposo in seconde nozze) l' avea abbandonata, ebra di gelosia e di vendetta, lo inseguì per mezza l' Asia, ed essendole riuscito trovarlo immerso nel sonno, con un acuto stile gli trapassò il petto. Un tal misfatto atroce, fu subito vendicato da i più crudeli rimorsi; ed il fuoco dell' amore conjugale che essa credeva estinto, lacerandole sempre più il petto, disperata e vie più appassionata, corse a Leucate a cercare un riparo a suoi mali e vi trovò la morte.

Durante il rimanente del viaggio, Fanore non mi parlò che del tradimento che gli era stato fatto; mi giurò cento volte

che

che rinunziava ad ogni relazione e corrispondenza con un sesso ingrato e pericoloso; in seguito ripetea sovente qualche strofa della sua elegia; ed in tal modo arrivammo a piccole giornate al prefisso sito.

L'Isola di Leucate, è situata nel mare Jonio sulla costa dell'Acarnania; e ad una delle sue estremità, in faccia appunto all' altra Isola detta di Cefalonia, s'inalza un altissimo e concavo dirupo scavato alle falde dall'impeto dell'onde, e vedesi in cima un masso sospeso, che minaccia precipitarsi negli abissi del sottoposto mare. Dicesi, che una Vergine chiamata Leucatea, che di colassù gettossi nelle acque spumanti per salvarsi dalle mani di Apollo che la inseguiva, abbia dato il suo nome al paese; e dopo la di lei morte vi fu stabilito un Tempio in onore del Nume, ed una festa in cui obbligavasi un condannato a morte a lanciarsi in mare dalla sommità di quel promontorio. Aveasi la precauzione di attaccargli al vestito delle ale degli uccelli ed anche de' grandi uccelli viventi, per render più dolce la sua caduta, mentre diverse piccole barche stazionate intorno al precipizio lo aspettavano per dargli se era possibile un qualche soccorso. (42)

Trovammo a Leucàte un affluenza di viaggiatori, che ci sorprese, e domandatane

ne la cagione quando Fanore andò a fare inserire il suo nome nella nota di coloro che voleano tentare il salto dello scoglio, ci fu annunziato, che la tanto inclita ed acclamata poetessa Saffo, avea fermato il luogo prima di lui, e che dovea saltare nella susseguente mattina. Al nome di Saffo, la di cui fama ne esaltava ovunque i talenti sublimi, lo spirito e le sventure; ed a cui la Grecia stupefatta avea di unanime consenso attribuito il titolo di decima Musa, pregai uno de' ministri del Tempio a dirmi, se era lecito a' viandanti di vederla e parlarle? Essa è di un accesso molto difficile mi rispose, mentre suo marito, a cui si è voluta annodare ad onta delle rimostranze degli amici e de' parenti, l'ha tradita, ed abbandonata per seguire altre donne certamente di minor merito e celebrità, onde furibonda dalla gelosia, dal dolore e dalla rabbia, è venuta quivi in traccia o della guarigione del suo spirito o del termine de' suoi malaugurati giorni. Eccola là; miratela, che va errando sulla vetta del promontorio col volto pallido ed abbattuto, gli occhi rivolti al suolo, e sembra immobile e come immersa in una profonda meditazione. Se le scorge però la collera, che le colorisce le guancie, e l'interna sua soverchia agitazione. Fa diversi

cenni,

cenni, e riguarda il Cielo, che nel suo delirio accusa come autore de suoi disastri. Ella si avanza sull' estremità dell' enorme sasso, ed il suo sguardo ne misura forse l' altezza. Seguiamone i passi. Lo strepito de' flutti spumanti, che vanno a rompersi con tanta furia forse la spaventa . . . In tal istante sembra un poco più tranquilla, mentre stà leggendo i nomi incisi sugli sparsi marmi di que' disperati di ambi i sessi, che hanno voluto tentare il salto del promontorio. Ecco che arresta il piede innanzi alla tomba della Regina Artemisia, i di cui casi hanno tanta similitudine co' suoi. Un sudor freddo le bagna le membra e non sa appena come reggersi in piedi.

Frattanto noi ci avvicinavamo ed attentamente ne osservavamo i moti, gli atteggiamenti, la figura con quell' interesse ed avida curiosità, che suole eccitare una persona famosa al mondo per i rari suoi pregj e nondimeno sventurata.

Saffo priva del dono della bellezza era di una piccola statura, avea il colorito alquanto scuro, gli occhi piccoli, ma scintillanti di fuoco e di spirito. La fantasia, la fiamma del genio e la sensibilità erano dipinti nelle di lei sembianze, o piuttosto come colori mischiati insieme per formarle

una

una fisonomia delle più piccanti. Per avere un pretesto di abboccarmi seco lei istigai sotto voce Fanore a supplicarla di cederle l'anteriorità nell'esecuzione del salto in questione. Ella stava seduta sopra un sasso in faccia al mare, e parea che dicesse anche in mezzo al silenzio, *ecco là il mio sepolcro*.

Presentati, che ci fummo, Fanore le avanzò la sua richiesta. L'illustre poetessa gli replicò: e che? voi ancora avete ritrovato un mostro di perfidia? Non mi fa meraviglia; uomini e donne in questi calamitosi tempi, non respirano che sconoscenza e tradimento; ma Faone è il più ingrato tra tutti gli esseri viventi. Raccontatemi le vostre disgrazie, e se gli Dei sonosi mostrati avversi più a voi che a me, sono pronta ad aderire alla vostra istanza. Il mio compagno, le fece allora il racconto dell'infedeltà di Teano, dopo di che; voi avete incontrato, gli disse, uno de' soliti disgusti di piccola entità, giacchè non vi costa che la perdita di una moglie falsa e poco onesta, che vi sarebbe divenuta in breve tempo insoffribile, che amava un altro, o piuttosto non amava nessuno fuori di se stessa e del proprio orgoglio. D'altronde voi non le siete debitore di alcuna cosa, non avete ricevuto nien-

niente da lei ed essa non ha fatto per voi verun sagrifizio. All' opposto Faone l' ingrato Faone, mi deve tutto, vale a dire spirito, cognizioni, scienza, reputazione, e fino l' amore de' miei parenti, che si opponevano ad ogni costo al mio Imeneo seco lui. Se Venere non mi è stata prodiga della beltà, quel fiore caduco e fragilissimo che passa velocemente e più non torna, Minerva al contrario mi ha dati i talenti ed il poetico brio, doni celesti ed assai superiori alla bellezza. Ho sagrificati i miei beni, la mia virtù, i miei studj, a colui che il capriccio mi facea ravvisare come il colmo delle felicità; non ho respirato che per lui; l' ho fatto compagno del mio talamo, ed a lui ho dedicati, come conviene a sposa fedele, tutti i miei pensieri, i miei affetti, i miei desiderj; per il traditore ho abbandonati i miei discepoli, la giovane e graziosa Erinna mia intima amica ed emula ne' talenti, non meno che i tre più famosi poeti di questo secolo, Archiloco, Ipponace ed Alceo; quell' Alceo, che mi adorava, ed al quale la patria, i genitori mi hanno scongiurata con le più calde preci ad unire la mia sorte, esibendomi dei doni tali da farmi viver per sempre nella più invidiabile opulenza. Non ho voluto perchè vedova e padrona di me

 stessa,

stessa, ascoltar consigli nè ragioni; nè mi hanno potuto rimuovere le lagrime di un afflittissima madre, di un tenero padre. Per Faone, già divenuto l'idolo di tutte le donne, mi sono tratta addosso la loro odiosità, ed elleno in vendetta mi hanno diffamata ed avvilita co' più neri colori della calunnia. Per lui, non mi sono curata punto della gloria, ed ho abbandonate le delizie di Atene, che mi colmava continuamente di beneficenze e di onori. Mi sono ecclissata, mi sono ritirata dal mondo, per non cadere in veruna distrazione che potesse alienarmi neppure un istante dall' amore verso il mio secondo sposo. Ma il tempo e la situazione del mio spirito non mi permettono di trattenermi in un più lungo discorso, per il che sembrandomi esser voi giovani di buona nascita ed educazione, e timorosi degli Dei, vi affiderò un mio manoscritto nel quale troverete descritte le mie sciagure e la mia storia. Ohime; io l' avea incominciata nella calma de' miei più bei giorni e della dolce solitudine! Nel rimanente voi direte che Saffo tradita, disperata e di già coperta intorno dalle squallide ombre della morte, ha avuta per anche tanta forza d'animo ed impero sul suo dolore dal deporre nel seno della posterità i suoi infortunj, ed il trattamento

inu-

inumano di uno sposo altrettanto traditore quanto era adorato. Se io perisco, voi potrete pubblicarlo; e se resto tra i viventi ancora, esigo da voi la parola di onore, che me lo restituirete. Noi giurammo di adempire ogni suo volere; ed allora ci consegnò un piccolo bastone guarnito d'avorio alle due estremità ed intorno al quale stavano arrotolati alcuni foglj di papiro scritti di sua mano. Per riguardo poi, soggiunse rivolta a Fanore, alla cessione del posto che mi avete domandata, credo di dovervela negare, attesochè la vostra ferita non è che cutanea e ben tosto sarà guarita; la mia solo è profonda ed incurabile. Addio, ho d'uopo di essere isolata e di raccogliermi in me medesima. Ciò detto, ci salutò e si allontanò da noi rapidamente.

In quest'istante appunto approdava alla spiaggia un naviglio da cui scesero due uomini e salirono fino al Tempio di Apollo. Sospettammo essere eglino pure due infelici resi vittime di qualche mal frenata passione, che venissero a cercare un estremo rimedio a' loro mali. Noi gli raggiungemmo fuori del vestibulo e scorgemmo su loro volti l'impronta di una lunga tristezza. L'uno era nel suo autunno, l'altro nel fiore dell'età, ed entrambi si fecero in-

serire sulla nota per eseguire il salto, dopo Fanore.

Eravamo ansiosi oltremodo di sapere la causa del loro viaggio, ed in questo mentre essendosi il più avanzato in età, disgiunto alquanto dal compagno, gli presi secondo l' uso il mento con la destra (44), e gli feci varie domande concernenti quel giovane che era poc' anzi arrivato seco lui, e sul funesto motivo che lo avea guidato a Leucate. N' ebbi in risposta, esser quegli un folle incapace di ascoltare i dettami della ragione non meno che un cuore pusillanimo, e che fosse piaciuto al Cielo che le sue disgrazie fossero ugualmente chimeriche come quelle del collega, che a me parlava.

Noi siamo, proseguì a dire di Sicione, uno de' più belli e deliziosi paesi della Grecia. Egli era fino dalla più verde età promesso sposo della bella Agarista, ma quella nobile fanciulla avendo veduta una notte in sogno Diana calzata col coturno, e con la mezza luna in fronte e l' arco in mano, che le comandò sotto la comminazione de' più severi gastighi di consacrarsi al suo culto; intimorita da questa visione, ed atterrita dalle minaccie della Dea, non curò nè le preci di sua famiglia, nè le lagnan-

gnanze e i pianti dell' amante, e corse al più presto a rifugiarsi nel Tempio della gran figlia di Latona e di Giove.

Il giovane perciò afflitto e mortificato per cotanta umiliazione, è venuto a cercare la sua guarigione a Leucate. Voi comprendete bene, non esser poi un sì gran male la perdita di una promessa sposa a cui con facilità si può sostituirne subito un altra; non ostante si figura di essere il più sfortùnato tra i mortali, come se io non esistessi. Io lo assicurai, che egli avea molta ragione; deplorai le sue disgrazie senza averne veruna cognizione, e lo lasciammo soddisfatto appieno di noi. La curiosità però, quel mostro, che ha tante orecchie, ci spinse sulle traccie dell' altro giovane dolente, e lo trovammo, che incideva alcune parole sulla scorza di un albero. Fingemmo di essere andati fin là a caso, chiedendogli scusa di averlo disturbato, per il che ci replicò, che anzi ci compativa e compiangeva, immaginandosi che fossimo due infelici, che eravamo venuti a Leucate a rinvenirvi un qualche rimedio alle nostre sciagure. Soggiunsi allora, che egli avea colto nel vero, essendo noi due individui pur troppo degni di esser compianti; quindi gli domandai, se il suo amico era ugualmente che lui sventurato.

No, no, esclamò, molto ci vuole a giungere all' estremo delle ambascie e degli affanni che mi straziano il petto. Egli si chiama Filossene, uomo ricchissimo, che sposò due anni addietro un altra ricca ed avvenente donzella nominata Tamiri, la quale di notte tempo abbandonate le nuziali piume, mentre egli profondamente dormiva, e involatogli gran quantità d'oro e di gemme preziose, se ne fuggì via con un giovane chiamato Timante da esso medesimo introdotto in sua casa e stimato pel più fido ed integerrimo suo consigliere. Una simile avventura, è assai comune, nè ha niente di straordinario e che meriti di turbare il riposo e la tranquillità di chi sa ridere sulle umane debolezze. Il mio caso è il più funesto, il più deplorabile, mentre Diana, che non ho mai offesa, mi ha strappata dalle braccia una sposa dolce, sensibile, ornata di tutte le virtù e le più sublimi qualità, e da cui era amato. Non potemmo fare a meno di non accordargli di essere irreparabile la sua disgrazia, e ideale quella di Filossene.

CA-

G. Zuliani fe.

Chiunque voi siate, vi raccomando la mia sepoltura,
muojo vittima dell'amore e dell'ingratitudine.

CAPITOLO XXX.

Saffo fa il gran salto di Leucate.

IL giorno destinato da Saffo per saltare dal promontorio in mare, noi ci recammo entro una barchetta alle falde di quell' enorme scoglio, coperto tutto di altre piccole barche e schifi schierati in semicerchio affine di lasciare in mezzo lo spazio necessario a ricevere la sfortunata poetessa. Otto eccellenti notatori la stavano aspettando per tirarla fuori dalle onde; e la vetta dello scoglio era ovunque calcata di spettatori ivi tratti dalla celebrità della vittima, che trovavasi già nel Tempio per rendersi propizio Apollo ed esser presente a tal effetto al sagrifizio di una giovenca.

Dichiarati da' ministri del Nume favorevoli gli auspicj, Saffo senza fiori, senza bende, nè veli e co' capelli sparsi, si avanzò in mezzo a due de' predetti ministri che l' animavano; rivolse i suoi sguardi sopra i circostanti, e misurò con occhio fermo e tranquillo lo spazio che dovea percorrere. Ciascheduno con gli occhi a lei rivolti, attendeva in silenzio l' esecuzione della terribile prova. Tre volte giunse fino al

margine del precipizio, e tre volte stante un involontario movimento retrocesse per qualche passo; quando ad un tratto alzate le ciglia e le mani al Cielo, gettossi in mare. Noi scorgemmo in aria l' infelice donna aggirarsi intorno a se stessa, cadere nella voragine delle acque spumanti, e sparirci di vista. I clamori e il ribrezzo de riguardanti echeggiarono altamente, intanto che i notatori tosto s' immersero per soccorrerla. Due volte fu veduta dibattersi e lottare contro i flutti, e due volte le ondate la ricoprirono. Presa finalmente ed estratta dall' acqua salsa, fu trasportata sulla riva e stesa sovra la molle arena; ma fredda e inanimata; in guisa che quelli che l' attorniavano gridarono che ell' era morta. Parve a me che respirasse tuttora debolmente, ed eccitai tutti con premura a fare il possibile per ajutarla e richiamarla in vita. Rinvenuta alquanto con versarle in bocca qualche goccia del prodigioso liquore di Lesbo (stimato in Grecia non inferiore al nettare degli Dei) aprì le luci, e sollevandosi con qualche sforzo per parlare disse: chiunque voi siate, vi raccomando il darmi sepoltura. Io muojo vittima di un affetto legittimo mal corrisposto e dell' ingratitudine. Se per caso incontrate mai l' infido mio sposo Faone, parlategli della sven-

sventurata sua compagna, a cui in ricompensa della tenerezza e dell'amore, egli ha procurata la morte. Misere donne!

Qualcheduno le suggerì, che pensasse a vivere ed a conservarsi per tornare ad essere l'ornamento e la gloria del suo secolo e del mondo intero. La gloria! soggiunse fiocamente; qual vanità, qual chimera! . . . Ohimè! io non lascio sulla terra che de' moribondi. Ciò detto terminò di vivere la più dotta, la più famosa, la più eccellente femmina che abbia spirate le aure vitali ed onorato il suo sesso. Tutti singhiozzavano immersi nel lutto e bagnati di copiose lagrime; ed in quanto a me cercai di toglier Fanore al più presto da quella scena lugubre, pregando i ministri del Tempio a pensare alle sue esequie, alle quali promessi di assistere.

Allontanati che ci fummo camminammo un pezzo lungo la spiaggia cogitabondi e taciturni, stantechè volea lasciare all'amico tutto il tempo di riflettere su quella catastrofe, e sulla follia di andare incontro ad una morte sì spaventevole (*). Di fatti

(*) *L'uomo non è padrone della vita, che Dio gli ha data, e tutte le leggi divine, e umane condannano il suicidio. Quindi*

fatti egli mi confessò di essersi alquanto raffreddato, e che l' orrendo spettacolo che avea veduto incominciava a riconciliarlo con la vita. Tanto più poi si fortificò in tal risoluzione, allorchè incontrati i due disperati di Sicione venuti a bella posta per saltar dallo scoglio, uno ci disse, che il rimedio a lui parea un poco troppo violento, e l' altro, che cedeva volentieri la bella Agarista, alla Luna, a Diana, ad Ecate, ed anche a Proserpina. In tal guisa la sorte funesta di Saffo salvò tre insensati da una sicura morte.

FINE DEL TOMO PRIMO.

AN-

---

di il Salto di Leucate, e altri somiglianti eccessi, a cui la natura stessa altamente ripugna, riguardar si debbono come effetti di una fisica manìa prodotta dal furore di una cieca, e stolida passione.

ANNOTAZIONI.

(1) Gli antichi nutrivano tanto gusto per le corone di fiori, che nelle mense se ne distribuivano sino a tre per ogni convitato, vale a dire una per cingersi la fronte, un' altra per mettersi intorno al collo, una terza sulla persona a guisa di fascia; se ne ponevano anche sulle porte delle case, sulle credenze, e su' vasi, essendo i Greci nella supposizione, che i fiori in tal guisa disposti impedissero l' l' ubriachezza. Finalmente le corone divennero il premio ne' pubblici giochi della Grecia della bravura e del coraggio.

(2) Dopo sì minuti ragguaglj su' pranzi degli Ateniesi, non spiacerà a' lettori, ci lusinghiamo, di avere qualche breve notizia di quei de' Romani. Questi pranzi aveano luogo in Roma ordinariamente tra le tre e le quattro ore dopo il mezzo giorno; e ne' primi tempi mangiavano nel vestibulo delle respettive abitazioni alla pubblica vista. Ebbero in seguito delle sale superbamente adorne con delle tavole quadre di legno, senza esser coperte di veruna sorta di biancheria.

In

In vece di legno semplice, si fece dipoi uso di tavole di cedro, intarsiate di avorio, e di tartaruga con delle pietre preziose in esse incassate, e coperte con panni tessuti di porpora ed oro. A prima vista stavano seduti su delle banche; e quindi ne' secoli del lusso dopo la conquista dell' Asia minore, sdrajati su de' letti voluttuosi e magnifici. I convitati recavansi ai pranzi dopo essere usciti dal bagno con un abito attorno che non serviva che per tal congiuntura. Nel mettersi a tavola, lasciavano le scarpe in custodia delle donne della casa, le quali loro porgevano l' acqua per le mani ed anche per i piedi, se preventivamente non erano stati al bagno. Ciascheduno recava seco lui il tovagliolo, e cingevasi intorno di corone di fiori o d' edera, a cui attribuivasi con la sua freschezza la proprietà d' impedire i fumi del vino al cervello. Davasi a ciascheduno la nota delle pietanze distribuite per lo più in tre portate, che ne' banchetti di parata giungevano sino a sette. Si cominciava dalle uova, poi dalle carni salate, dalle insalate di lattuga ed altri erbaggi, dalle ostriche del lago Lucrino, e dalle olive addolcite. La seconda era composta di varie sorta di arro-

sti,

sti, di pollami ed altre carni più solide, alle quali aggiungevasi qualche piatto di pesce. La terza consisteva in dolci, pasticcj, frutta secondo la stagione, e costava assai più delle antecedenti, trovandosi in essa tutto il maggior lusso e rarità, per il che attendevasi la comparsa di questa, per fare le ultime libazioni. Spargevasi innanzi di bevere un poco di vino dalla coppa in onore di qualche Divinità, o de' primarj magistrati o dell' Imperatore, o del genio di qualche illustre personaggio. Di qui principiava l' allegria del convito, e sentivansi echeggiare gli scambievoli saluti e brindisi; ed il padrone di casa mandava in giro una coppa più ricca e più grande perchè bevessero i commensali alla salute della gente a lui più cara. Nell' estate gli schiavi scacciavano le mosche con de' lunghi ventagli di penne.

Ad ogni portata si tornava a lavarsi le mani, e se mettevasi in tavola un pesce o degli uccelli di rarità e di prezzo, accompagnavansi col suono delle viole e de' flauti. In appresso, venivano a divertire la brigata i mimi, i pantomimi, dei sonatori di varj strumenti conducendo seco loro delle migliori cantatrici. Inoltre pagavansi alcuni espositori di

ri di racconti curiosi e di novelle satiriche. Si faceano venire eziandio delle ballerine e de' gladiatori e terminata la mensa con nuovi saluti ed evviva, lavavansi le mani per la terza volta con pasta di mandorle espressamente lavorata a tal uopo. Nell' atto di partire, i convitati venivano sempre rimandati dal padrone di casa con qualche regalo.

(3) Era un semplice Tempio consacrato a Minerva. *pag. 21.*

(4) La famosa Venere de' Medici, rimasta a Firenze sino alla fine del secolo XVIII, ed ora trasportata a Parigi, si vuole che sia la quì indicata Venere di Prassitele. Altri pretendono, senza però alcuna prova, che sia una copia della statua di Prassitele lavorata da Cleomene. *pag. 23.*

(5) La maggior parte de' cittadini d'Atene aveano le loro tombe nelle case di campagna. Il Ceramico era solo riservato per i corpi di quelli che perivano nelle battaglie o resi aveano luminosi servigj alla patria.

(6) L' istessa avventura accade al famoso Gassendo, il quale fece il viaggio di Parigi a Grenoble con un soggetto di gran merito e stima. Allorchè furono arrivati al prefisso luogo, questi rimase molto sorpreso nel sentire a caso da un

amico,

amico, che il suo compagno era quell' illustre filosofo. *pag. 24.*

(7) Siccome la calunnia e la maldicenza sono vermi che si attaccano ai frutti i più eccellenti, così è stata messa in dubbio da varj filosofi Greci l'austera virtù di Platone sull'articolo del bel sesso. *pag. 25.*

(8) Leonzio il Filosofo padre di Atenaide la istrusse talmente nelle belle lettere e nelle scienze da renderla assai dotta nella filosofia, nella grammatica, e nell' eloquenza a cui aggiungeva tutte le grazie della gioventù e dell'avvenenza. Con tanti talenti uniti alla bellezza, credette che sua figlia non avesse bisogno di verun appannaggio, e la privò della porzione patrimoniale, che se le competeva. Morto chè fu, cercando ella di rientrare ne' suoi diritti ed i suoi fratelli essendosele opposti, recossi a Costantinopoli a domandar giustizia a Pulcheria sorella di Teodosio, che stupefatto delle rare sue qualità di corpo e di spirito, per consiglio di Pulcheria medesima, la sposò e dichiarò Imperatrice nel 421 dell' Era Cristiana.

Focione rigettando i doni di Antipatro Re di Macedonia, uno de' cortigiani gli disse almeno accettategli in vantag-

gio

gio de' vostri figliuoli. Se i miei figliuoli, rispose mi rassomigliano, avranno tanto che basta per vivere onestamente; se saranno libertini, io non devo contribuire al mantenimento de' loro vizj.

(9) L'Areopago adunavasi per l'ordinario sopra una collina in una loggia aperta riparata solo da un rustico tetto. Il numero de giudici non era determinato, ma tra questi aveano sempre luogo i nove Arconti, i quali giudicavano degli omicidj, veneficj, incendj, e degli affari della Religione. Socrate fu condannato da questo tribunale, innanzi a cui, dicesi, che comparve Oreste, e vi fu assoluto stante le circostanze, dal suo delitto di matricidio. Eranvi innanzi al consesso due scalini d'argento, ove sedevano l'accusatore e l'accusato, chiamati il primo la sede dell'ingiuria, l'altro dell'innocenza. Appresso ergevasi il Tempio delle Eumenidi, in cui quelli che rimanevano assoluti andavano ad offrire de' sagrifizj. Il sepolcro d'Edipo stava in mezzo all'Areopago.

(10) I Greci sceglievano per le dispute filosofiche il tempo della passeggiata, e per la scuola i luoghi destinati a tale esercizio. Platone dava le sue lezioni nell'*Accademia*, recinto ingombro d'alberi

beri sulle sponde dell' Illisso. Aristotile insegnava nel *Liceo*, sito spazioso e ornato pure di verdi piante, ed i suoi discepoli chiamaronsi *Peripatetici* perchè filosofavano passeggiando. Un vasto portico coperto e dipinto dal celebre Polignoto servì di scuola a Zenone, ed Epicuro alzava cattedra ne' giardini.

(11) Catone il Censore di 70 anni imparò la lingua Greca. Di 80 fu chiamato in giudizio e trattò da se medesimo la propria causa.

(12) Si è creduto ne' tempi addietro, che la vita delle cornacchie e de' cervi superasse i tre secoli. Posteriormente si è scoperto, che appena possa arrivare ai cento anni.

(13) Il cipresso e l' olmo erano consacrati ai defunti, perchè non producono verun frutto.

(14) I Greci lo fanno figlio d' Iside e d' Osiride, rappresentandolo sotto la figura di un giovane mezzo nudo con un mantello sparso d' occhi e di orecchj, ed una mitra Egiziana in testa. Avea un dito in bocca ed un corno nell' altra mano. Collocavasi per lo più nell' ingresso dei Templi, ed eragli consacrato il persico, perchè le sue foglie hanno la forma di

 lin-

lingua. I Romani chiamavano questo Dio *Arpocrate*.

(15) L'Odeo era un teatro di Atene; dove eseguivasi della cattiva musica, circondato dalle abitazioni di cattive donne, e calcato da dei mimi che facevano de' gesti indecentissimi ed osceni, e non ostante gli onesti cittadini vi concorrevano in folla. Questo superbo teatro, fu costrutto per ordine di Pericle nel Ceramico tutto contornato di statue e di sedili. Nominavansi de giudici per attribuire il contrastato premio ai concorrenti autori di tragedie e commedie. Vi si davano annualmente anche delle pubbliche feste.

(16) La festa di Eleusi e di Cerere, era una delle primarie di Atene, e chiamavasi per eccellenza quella de' misteri, ne' quali tutti gli Ateniesi de' due sessi faceansi iniziare sino dalla prima gioventù. Vi si leggevano de' libri arcani; udivansi delle voci straordinarie; de' fragorosi tuoni; miravansi degli spetri e sentivasi tremar la terra. E' voce, che vi seguissero dei disordini esecrabili ne' nove giorni che durava la festa, rinnovata ogni quattr'anni. Gl'iniziati lavavansi nelle acque dell'Illisso; in seguito condotti

dotti a guisa di processione al Santuario di Cerere, loro annunziavasi, che avrebbero fatto soggiorno dopo morte ne' fortunati boschetti de' Campi Elisj, per godervi de piaceri sempre rinascenti ed eterni, nell'atto che i non iniziati sprofondavano nel centro del Tartaro. *p. 90.*

(17) Cabria Generale Ateniese spedito in soccorso dei Tebani contro gli Spartani, abbandonato da' suoi alleati, sostenne solo con la sua truppa l'urto dei nemici. Fece mettere i suoi soldati l'uno a fronte dell'altro con un ginocchio in terra, coperti da' loro scudi, e stendendo le lunghe loro aste. Agesilao quantunque vincitore, non potè mai romperli. Il Senato d'Atene, fece erigere una statua a Cabria nella situazione con la quale avea combattuto.

(19) Gli Eliasti erano i magistrati di maggior' importanza ed i componenti il più numeroso tribunale d'Atene. La loro primiera incombenza si era d'interpetrare le leggi oscure e vigilare alla conservazione delle leggi in attività. Ascendeano a 150, e sceglieansi tra i magistrati degli altri tribunali, che terminato aveano il tempo delle loro funzioni. Quando la stagione lo permettea, adunavansi a Cielo scoperto, e se facea fred-

do, sedeano accanto al fuoco. L'assemblea incominciava al levar del Sole, e finiva appena tramontato; e pria di darvi principio, pronunziavano un giuramento che chiudevasi con quest' espressioni: „ giuro per Nettuno, Giove, e Cerere; e se mai infrango il mio giuramento gli prego far cadere una giusta punizione sopra me e la mia famiglia. Gli supplico dall' altro canto di accordarmi ogni sorta di prosperità, se io sono fedele alle mie promesse. *pag. 106.*

(19) I Greci distinguevano quattro cose nell' uomo, vale a dire; il corpo che scioglieasi in polvere; l' anima che passava nel Tartaro o ne' campi Elisj secondo i meriti; il simulacro che dimorava nel vestibulo d' Averno; e l' ombra che errava intorno a' sepolcri. Questa invocavasi tre volte, e ad essa faceansi delle libazioni, non meno che agli Dei Mani che erano i Genj de' morti che aveano in cura le sepolture e le ombre suddette. *pag. 116.*

(20) Tra i Generali degli ultimi tempi, quelli che hanno qualche rassomiglianza con Epaminonda, sono il Maresciallo di Catinat, e il Principe Eugenio di Savoja. Il primo nella notte istessa della battaglia di Marsaglia dormì tra le sentinel-

tinelle alla testa della sua armata sopra le bandiere e gli stendardi presi a' nemici; il secondo battè i Turchi nel 1717 a Belgrado, nell' istessa guisa, che Epaminonda vinse gli Spartani a Mantinea.

(21) Allorchè il marito in Grecia chiedeva il primo la separazione dalla moglie, restituiva la dote, e pagava un assegnamento annuale per gli alimenti. Quando era la donna, perdeva i suoi diritti, e presentava ella stessa la sua istanza a' magistrati. *pag. 131.*

(22) Si servivano gli antichi per la purificazione dell' acqua del mare, e più spesso anche dell' acqua lustrale, che era acqua comune, in cui smorzavasi un tizzone ardente preso sull' altare nel tempo, che bruciavansi le vittime. Se ne empivano tutti i vasi esistenti nel vestibulo dei Templi, che sovente con essa lavavansi per ogni lato, e se ne astergevano eziandio le tombe degli estinti. I Druidi presso i Galli componevano l' acqua lustrale con la gomma di querce, e con festiva ceremonia annunziavano con essa, accompagnati da' magistrati, il nuovo anno. Andavano in una foresta per cercarvi una querce resinosa, e appena trovata gettavano gridi d' allegrezza; vi erigeva-

no accanto un altare triangolare, ed incidevano sul tronco della pianta il nome degli Dei, che credevano i più potenti. In seguito un Druido vestito con una tunica bianca, raccoglieva la gomma con una spatoletta d'oro, mentre gli altri Druidi appiè dell'albero la riceveano in una pezza di candida lana, osservando attentamente che non cadesse sul terreno. Immersa poi nell'acqua, la davano al popolo, a cui dicevano essere efficacissima contro i sortilegj ed alla guarigione di varie malattie. *pag. 138.*

(23) Gli antichi credevano, che il fulmine non andasse mai a colpire sull'alloro.

(24) Bodino celebre scrittore morì di febbre pestilenziale da esso disprezzata per essersi imbevuto nella massima popolare, che passati gli anni sessanta non si contraggono più malattie contagiose. Ciò prova, che fa di mestieri ugualmente diffidare degli errori popolari che spaventano, di quelli che distruggono le possibilità. *pag. 146.*

(25) Gli Androgini, dicevasi, che avessero due sessi, due teste, quattro braccia e quattro piedi. Diversi sciocchi Rabini hanno preteso che Adamo creato fosse uomo e donna, vale a dire uomo da un lato e donna dall'altro, e che Dio non faces-

facesse altro che separare i due corpi riuniti. *pag. 160.*

(26) La virtù dell'ospitalità apprezzavasi sommamente tra' Greci, nelle cui città eranvi de' magistrati chiamati *Proxeni*, che faceano gli onori del paese a' forestieri e viandanti, procurando loro gli alloggj e tutti i possibili passatempi e sollievi. *pag. 172.*

(27) Raccontavasi, che un giorno Ercole fece scommessa di voracità con un certo Lepreo, trattandosi di mangiare in un sol pasto un intero bove arrostito. Recato in tavola a ciascheduno il suo, entrambi lo divorarono; ma frattanto fu giudicato esser' Ercole il vincitore, perchè avea terminato il primo il suo cibo. Avendo i due competitori bevuto in seguito più anche di quello aveano mangiato, si dissero delle ingiurie tali, che andarono a finire che Ercole uccise Lepreo. *pag. 175.*

(28) Esiodo nato a Cuma nell'Eolide, ed educato in Ascra nella Beozia. Si pretende, che sia vissuto 37 anni innanzi Omero. Comunque sia, egli fu il primo, che scrisse sull'agricoltura, intitolando il suo poema *l'Opere ed i Giorni*, perchè la cultura de' terreni esige, che si osservino esattamente i tempi e le

stagioni. Ha servito di modello a Virgilio per le sue Georgiche.

Il Signor de la Mothe-Vager, Filosofo e scrittore Francese, diceva come Esiodo. = La vita mi sembra indifferente a segno, che non avrei ricominciarla da capo. Non cambierei in conseguenza i tre calamitosi giorni, che mi restano per anche a vivere, con i lunghi anni ed i piaceri di cui tanto si compiace la gioventù. = Ad onta di sì bella massima, egli notava nelle ricchezze e godeva di tutti i vantaggj, che possono render felice l' esistenza. *pag. 178.*

(30) Il *Pniceo* era il luogo spazioso destinato alle adunanze del popolo Ateniese, per deliberare de' pubblici affari. Intorno al tribunale eretto in mezzo ad esso, vi era un circondario di corde tirate per impedire alla folla l' urtare ed incomòdare i giudici. Una gran pietra sulla quale saliva il banditore per intimare il silenzio, vi stava de un lato, e dall' altro un orologio solare. In fondo alla piazza, ergeasi il Tempio dedicato alle Muse. *pag. 183.*

(34) Il Ginecomo era un magistrato obbligato ad informarsi della vita e costumi di tutte le donne di Atene. Gastigava quelle, che con la lascivia degli abiti

offen-

offendeva la modestia ed il pudore e ne facea affiggere il nome sulla pubblica piazza. Il Gineconomi erano dieci. *p. 185.*

(32) Un eccellente pittore cognito sotto il nome di Giovenet, essendo divenuto paralitico dalla mano dritta, giunse a forza d'assiduità a dipingere con ugual bravura dalla mano sinistra. *pag. 188.*

(33) Gli Esseni (de' quali tanto parla il Padre Calmet) che formavano una setta a parte nella Giudea durante il regno de' Maccabei e di Erode, mostravano l' istessa venerazione per il Sole, guardandosi da qualunque indecenza nei siti illuminati da i suoi raggj. *pag. 191.*

(34) Empedocle sostenea, che egli si ricordava benissimo di essere stato fanciulla, poi giovanetto, poi cavallo, poi uccello, infine Empedocle.

I Bramini dell'Indie fanno ugualmente circolare le anime in differenti corpi. Quella dell' uomo pacifico passa nel corpo di un piccione, di un collerico o di un usurpatore in un avvoltojo ed altro uccello di rapina. In conseguenza mostrano gran rispetto per ogni sorta di animali viventi, fondando degli spedali per nutrirli e curarli se sono ammalati. Comprano a qualunque prezzo gli uccelli presi da' Maomettani, per rimetterli

 in

in libertà, e non mangiano carne di nessuna sorta. *pag. 191.*

(35) Era questo un pregiudizio volgare degli Ateniesi, che credevano il giovedì un giorno di cattivo augurio, come in altri luoghi il venerdì. *pag. 198.*

(36) Un Imperatore del Giappone, fece distruggere molti e molti monasteri di Bonzi o Bapti ne' suoi stati, col pretesto, che quando trovavasi un individuo che non lavorasse o non si occupasse a qualche mano d'opera, ne veniva in conseguenza che dovea esservi, chi soffriva la fame ed il freddo. *pag. 199.*

(37) Le lettere de' particolari scriveansi sopra alcune tavolette di legno sottilissime e delicate coperte di cera, che inviluppavansi in tela di lino e sigillavansi con altra cera detta dell' Asia. Alla testa di esse vi si ponevano le parole *salute e prosperità*. Nel fine, *state sano e siate felice*. Poi ne veniva la sottoscrizione. Gli Ateniesi ponevano dopo il proprio nome quello del padre e del paese della loro nascita; vale a dire: *Demostene di Peanea figlio di Demostene. p. 200.*

(38) Trovasi scritto nel Talmud che Dio non volea creare la donna perchè prevedeva che l'uomo sarebbe in breve lagnato della sua malizia ed astuzia. Aspettò per-

pertanto che Adamo glie la domandasse, prendendo tutte le precauzioni possibili per renderla buona. A tal' uopo non volle trarla dalla testa per timore che non fosse troppo spiritosa e libertina; dalla bocca perchè non parlasse troppo; nè dalle orecchie perchè non ascoltasse gli altrui discorsi; nè dal cuore perchè non fosse gelosa; nè dalle mani o da piedi affinchè non fosse ladra e dedita alla fuga. La formò dalla costa, e non ostante ebbe tutti questi difetti. *pag. 219.*

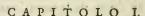
(39) I sacerdoti e ministri del Tempio d' Apollo in Leucate, vi traevano da tutte le città della Grecia una folla di sciagurati e di stolti, che correvano saltando in mare ad una certa morte. Siccome profittavano delle loro spoglie, non vi era furberia che non impegnassero per saziare la loro avidità di percepire delle spoglie degli annegati; e perchè non si spaventassero per la grande altezza del precipizio, gli legavano con un terribile giuramento. *pag. 221.*

(40) Il prender pel' viso era un contrassegno di deferenza e di amicizia. Nel lasciarsi, gli antichi diceano; *Addio finchè non ci rivediamo. A rivederci ec.* Il baciar la mano era un atto di gentilezza come tra noi. *pag. 228.*

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO TOMO.

CAPITOLO I.

Suo paese; sua nascita; sua educazione; sua partenza per Atene. pag. 1

CAPITOLO II.

Suoi studj in Atene. Sue osservazioni. Sua presentazione ad Aristippo e ritratto di quest' ultimo. 4

CAPITOLO III.

Pranzo d' Aristippo. 7

CAPITOLO IV.

Antenore s' innamora in Lastenia; suo colloquio e sue passeggiate seco lei. 19

CAPITOLO V.

Storia d' Ipparchia e di Crate. Ritratto di Lastenia . . . 31

CAPITOLO VI.

Accusa e giudizio del Filosofo Cleante. Aneddoti intorno ad Aristippo. . . . 37

CAPITOLO VII.

Sentimenti di Lastenia sull' amore onesto. Antenore per piacerle compone una tragedia. . . . 43

CAPITOLO VIII.

Storia d' Ificrate, e di Eudossia. . . . 57

CAPITOLO IX.

Antenore combatte contro un Toro infuriato. Sue mal fondate speranze. . . . 66

CAPITOLO X.

Biglietto poco grato di Lastenia; colloquio di Antenore col filosofo Zenocrate. . . . 68

CA-

CAPITOLO XI.

Nuovo biglietto anonimo meno disgustoso del primo. Sue conseguenze. Morte di Teofrasto. 77

CAPITOLO XII.

Conoscenze da me fatte in Atene. Giudizio di Focione. Bel tratto di Lastenia. 89

CAPITOLO XIII.

Nuove passeggiate e discorso di Lastenia; incontro di Diogene. Colazione sull' erba. 96

CAPITOLO XIV.

Festa di Bacco. Disgrazia di Antenore. 102

CAPITOLO XV.

Suo incontro presso Oropo. Lettera a Lastenia. Risposta. 110

CAPITOLO XVI.

Diocle per consolare Antenore gli racconta la sua storia. 115

CA-

CAPITOLO XVII.

Diocle interrompe la sua storia e la prosegue nella mattina appresso. 136

CAPITOLO XVIII.

Nozze di Crisilla e Filota. Descrizione delle nuziali ceremonie eseguite in tale occasione. 151

CAPITOLO XX.

Altra lettera di Lastenia. 155

CAPITOLO XXI.

Antenore passa l'inverno in casa di Diocle. Ceremonia del Taurobolo. Disgusti tra i due sposi. Storia di Archia. 161

CAPITOLO XXII.

Arrivo di Antenore a Tebe. Forze sorprendenti di Milone Crotoniate. 171

CAPITOLO XXIII.

Va ad osservare il Monte Elicona, ed amicizia che Antenore vi contrae. 176

CAPITOLO XXIV.

Storia di Fanore. 183

CAPITOLO XXV.

Accoglienza e ritratto del Filosofo Pittagorico. Sue massime e sua filosofia. 188

CAPITOLO XXVI.

Seguito dell' Istoria di Fanore. 198

CAPITOLO XXVII.

Usi de' Pittagorici all' alzarsi del Sole. Massime di Pittagora. 202

CAPITOLO XXVIII.

De' fenomeni dell' Egitto. Partenza de' due amici. 206

CA-

CAPITOLO XXIX.

Descrizione di Leucate. Antenore ed il suo amico v' incontrano Saffo, e due Greci sventurati. 219

CAPITOLO XXX.

Saffo fa il gran salto di Leucate. 231

AVVISO.

È accaduto qualche sbaglio su' numeri delle note. Affine di rettificarle, abbiamo accennato il numero corrispondente alle pagine. In avvenire, a scanso di nuovi equivoci, terremo l'istesso sistema.